SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXXVI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d' Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

IL VOLGARIZZAMENTO
DELLE FAVOLE DI GALFREDO
DETTE DI ESOPO

Testo di lingua inedito

IL VOLGARIZZAMENTO

DELLE

FAVOLE DI GALFREDO

DETTE DI ESOPO

TESTO DI LINGUA

EDITO PER CURA

DI GAETANO GHIVIZZANI

CON UN DISCORSO

intorno la origine della Favola, la sua ragione storica
e i fonti dei volgarizzamenti italici

Parte Seconda

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

Qui comincia il libro delle favole d'Isop (1) poeta. Proemio.

Siccome iscrive il filosafo nel libro dell'etica, quello uomo è da lodare di bontade, il quale non solamente giova a se ma ancora ad altrui. Lo nostro autore Ysopo, voglienteci dare suoi amaestramenti, seguitò la via del filosafo in giovare a se e a noi. E acciò che meglio sia intesa la sua dottrina, come pone Orazio poeta, volle mescolare l'utile col dilettevole, assomigliando questo suo libro a uno giardino nel quale sono molti belli fiori e frutti; vogliendo assomigliare il fiore al dilettevole, e 'l frutto all'utile. Sic-

(1) Isop. — Così il codice invece di Isopo

chè in questo giardino può uomo cogliere frutti e fiori, cioè assempri et amaestramenti. Et vogliendo in questa sua opera avere buono principio, migliore mezzo e ottimo fine, fae (2) invocazione a Dio, e domanda lo suo aiuto sanza lo quale, come dicie quello savio filosafo Boezio, niuno fondamento si puote bene fondare. Ancora conforta molto gli uditori (3) che non si maraviglino perchè le parole paiano secche di fuori, però ch' elle saranno dentro alla loro secca vista molto savie e saporose e dolci.

(2) *Fae.* Alcuni dissero essere questa *e* finale aggiunta per ischivare l'accento, ma forse è regolare terminazione della terza persona, che gli antichi amavano fare uscire in *e*. Così *ee* fu la terza persona del presente di *essere*: da *es* lativo si fece *ei*, poi *sei* premettendosi la *s*, e da *ei* regolarmente *ee*, come da *bei bee*, da *dei dee*.

(3) *Uditori.* — Il codice per errore certamente dell'amanuense legge *udito*.

FAVOLA I.

Del Gallo che trovò la pietra preziosa

CODD. LAUR. E MOC. I. — COD. FARS. I.
COD. RIG. I. — COD. PAL. I.

AVVERTENZA

Questa favola, che è la CLXXXVIII *dell'* Aes. Cam. *si è pure in* Fedro *ed è la duodecima del libro terzo: è la prima in* Romulo e Galfredo, *ed è anco fra gli orientali in* Bidpai, *tomo III, pag.* 187. *Si legge pure la ventesima nel terzo libro di* La Fontaine.

Nel primo essempro conta il detto savio che uno Gallo razzolava co' piedi, per voglia di trovare esca per mangiare, in su uno mónte di letame. Et così facciendo, trovò una pietra preziosa, alla quale il Gallo disse molte parole: Pietra, pietra preziosa, come stai tu in questa sozzura? come se' venuta a bocca a me che non ti conosco? Non posso avere di te alcuno utile. Male se' posta qui: se tu fossi venuta

a colui che ti dovea trovare, tu saresti tenuta cara come a te si confarebe. Ma io non mi convengo a te, nè tu a me [Non fo prò a te, nè tu a me] (1): e terrei più cara altra cosa di minore valuta. E così la lasciò stare.

No'dobbiamo intendere (2) pello *Gallo* (3) l' uomo isciocco, e pella pietra preziosa li savi doni della scienzia. Et siccome all' isciocchi non fa prò li

(1) Le parole inchiuse tra le due parentesi sono un glossema, poste cioè dall' amanuense, a guisa di comento che render dovesse più chiaro il concetto o la frase.

(2) *Intendere*. Il codice qui legge *intende*, e poco dopo *conosco*: ho corretto in *intendere* e *conoscono*, ritenendo queste forme come errori dell' amanuense, e tanto più che sono rarissime nel codice: in cui pur trovandone alcun' altra, correggerò senza farne discorso, ponendo in nota la scrittura del codice. Non vuolsi però tacere che in alcun luogo di Toscana usasi ancora, parlando, omettere la ultima sillaba dell' infinito.

(3) *Gallo*. Questa parola manca nel codice, ma per colpa manifesta dell' amanuense.

savi amaestramenti, perchè nolli (4) conoscono (5) così dobiamo intendere della pietra (6) preziosa che non fecie prò al Gallo.

FAVOLA II.

Del Lupo e dello Aguello

Codd. Laur. e Moc. II. — Cod. Fars. II. Cod. Rig. II. — Cod. Pal. II.

AVVERTENZA

Questa favola che nell' Esopo Corai *sta la* VI *e la* CCXXIX, *e in quello* Del Furia *la* XCI, *è anco nei tetrastici di* Gabria, XXXV. *È la prima del primo libro di* Fedro, *la seconda in* Galfredo, *e nel secondo libro di* Romolo. *Si legge pure in* La Fontaine, *l. I. fav. X.*

(4) *Nolli* È invece di *non li*. Vedi fav. III. nota. 1.ª

(5) *Conoscono*. Il codice ha *conosco*. Vedi la nota 3 a questa stessa favola.

(6) Il codice, certo per errore, ripete due volte la parola *pietra*.

*È prezzo dell' opera vedere nella scena ottava dell' atto primo dell'*Enrico VI *di* Sackespear *questi versi:*

RUTLAND.—I never did thee harm; vhy wilt thou slay me?
CLIFFORD. — Thy father hath.
RUTLAND. — But' t' was here I was born.

Conta ancora il detto savio che, mangiando una volta il Lupo, e ancora uno Agnello mangiava. Essendo spartiti l' uno dall' altro, non sapiendo l' uno dell' altro, per diversa via andâro a bere a uno fiume. E il Lupo era dalla parte di sopra, e l' Agnello era di sotto; cioè che correva l'acqua del fiume verso l' Agnello. Et quando il Lupo vide l' Agnello, per trovare cagione incontro a lui, disse: Perchè mi fa'tu ingiuria nel mio bere? Se'tu venuto per intorbidaremi (1) l' acqua e a guastare questo fiume? Allora rispose l' Agnello umilemente: Io non noccio a te, nè al fiume, però ch'ella corre in giù, et non può tornare in su, nè farti ingiuria, e ancora l'acqua

(1) *Intorbidaremi.* Volendo serbare al possibile l' ortografia del codice ho lasciato *intorbidaremi* invece di *intorbidarmi.*

non è sozza. Disse il Lupo: Minaccimi tu? Disse l'Agno: Io non minaccio. Disse il Lupo: Anzi pure minacci, e fa'mi pure come mi fecie tuo padre, già è sei mesi. Rispuose l' Agnello: Io non era vivo a quel tempo. Disse il Lupo: Tu pur favelli, forcaino (2)? E così l' uccise e divorollo.

Per lo Lupo si vuole intendere l'uomo potente e rio, e pell' Agnello l'uomo debole e di piccolo affare, che nè può, nè sa nuociere ad altrui: che così truova cagione il falso uomo, e falsa cagione al buono (3), come fecie il

(2) *Forcaino.* La voce **forcaino** manca al vocabolario. Io credo sia titolo d' ingiuria, come sarebbe oggi a dire *birichino*, *monello*, *galeotto*. Noi si dice *forca*, e il vocabolario registra, quasi dir si volesse *degno di forca*, nel significato di *furcifer* appo i latini. Potrebbe forse da alcuno credersi che *forcaino* sia un aggiunto del verbo *favellare*, come se *favellare forcaino* valesse favellare da mariuolo. Io, senza dar legge ad alcuno, m' attengo alla prima interpretazione, come quella che mi sembra dar maggiore espressione e più vita al dialogo ed essere più probabile.

(3) *Al buono. Al* qui vale *rispetto*, *relativamente.*

Lupo all' Agnello; e di questi cotali lupi si truovano in ogni paese.

FAVOLA III.

Del Topo e della Rana e del Nibbio

Codd. Laur. e Moc. III. — Cod. Fars. III.
Cod. Rig. XIV. — Cod. Pal. XII.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXLV *nell'* Es. Corai, *la* CCCVII *in quello* Del Furia, *e la narra* Planude *nella vita d'Esopo. Non è in* Fedro, *sì bene la sesta nell'* Appendice del Burmanno, *e la terza in* Galfredo *siccome in* Romulo, *libro primo. Appo gli orientali sta in* Bidpai, *tomo terzo, pag.* 87. — La Fontaine *la narrò l' undecima nel quarto libro.*

Nel volgarizzamento palatino e nel riccardiano questa favola varia assai, essendo che il Topo cada nell' acqua e si salvi.

Conta il savio che uno Topo, andando in suo viaggio, capitò ad uno fiume, il quale non poteva passare. Veggiendo una Ranocchia che 'l Topo non poteva passare, andò a lui, e confortollo con intendimento d' affogallo (1), et disse: Topo, se tu vuoli passare, salimi a dosso, e lega il tuo piede col mio con uno filo, a ciò che tu non possi cadere. [Qui interpone il libro che, sopra tutte le cose, offendono in profferersi amico e essere (2) nimico]. Ecco che entroe nell' acqua il Topo colla Ranocchia. Ma quando la Ranocchia fu nel cupo sì si amergiea (3) per

(1) *Affogallo*, è in vece di *affogarlo*, cambiata la *r* in *l* per assimilazione alla consonante seguente. Il Bartoli (*Ortogr.* cap. IX. § 11.) chiama bastardo questo raddoppiamento, fatto solo per iscambio di lettere, e non ne approva l' uso. Io non però lo lascio, proponendomi dare la genuina lezione del codice. E ciò sia detto una volta per sempre.

(2) *Essere* Il codice legge *esere*.

(3) *Amergiea.* **Amergiere** non è nè manco nel nuovo vocabolario del Manuzzi. Il Tramater registra **Ammergiere** senza alcuno esempio, aggiungendo di dire *sommergiere*, che vale *mettere in fondo dell' acqua*.

amergiere e annegare il Topo, a cui ell' avea fatte così buone promesse. Ma lo Topo contastava (4) quanto poteva per non andare affondo. A questa contesa apparì uno Nibbio sopra l'acqua, e percosse a costoro (5), e portonne ad alto il Topo e la Ranocchia, e poscia gli lasciò cadere sopra una pietra, e morì il Topo e la Ranocchia.

E per lo Topo si dee intendere l'uomo di buona fede, che crede ciò che detto gli è (6), et per la Ranocchia la

(4) *Contastava*, contrastava. Sono moltissimi gli esempi del trecento di *contastare* in vece di *contrastare*.

(5) *E percosse a costoro*. È modo stupendo che dipinge il Nibbio, che viene dall' alto sopra costoro con impeto. Il vocabolario registra **percuotere** per *imbattersi in alcuno*, e col dativo per *azzuffarsi*, *affrontarsi*. Quì mi sembra stare per *calare sopra*, *piombare a dosso a uno*, e parmi modo da registrare, e da essere ben ricolto da chi sappia acconciamente valersene.

(6) *Ciò che detto gli è*. Il codice in luogo di *detto*, à *de*, errore manifesto dell' amanuense.

persona ch' à falsità in cuore (7) e amore nella lingua, che impromette bene per fare male. Per lo Nibbio dobiamo intendere la mala persona, però che Idio coll' uno reo gastiga l' altro a ciò che 'l buono *non* vi si impacci (8).

(7) *La persona ch' à falsità in cuore.* Mi viene quì in mente come molti apostrofando il *che* innanzi alla terza persona del presente dell' indicativo del verbo *avere*, tolgano al *che* anco l' *h* facendosi forti dell' ortografia antica. Io non vorrei prendessero errore dal vedere scritto nei codici tutto unito *cha*, nel qual caso parmi che l'*h* non appartenga alla terza persona del verbo *avere*, ma sì bene al *che*; prova ne sia che gli antichi omettevano sempre l' *h* avanti alle voci *ho, hai*, *ha*, *hanno*, mentre al contrario non la lasciavano mai o quasi mai nelle sillabe *co* e *ca*, scrivendo *cho cha.* Ciò dico storicamente parlando, chè non saprei censurare chi oggi scrivesse *che* senza *h*, apostrofando innanzi a parole chè cominciano per *o* ed *a*.

(8) *Acciò che 'l buono* non *vi s' impacci.* M' è parso necessario per la intelligenza di questo passo aggiungere un *non* il quale manca nel codice.

FAVOLA IV.

Del Cane che portava la carne sopra lo ponte

CODD. LAUR. E MOC. V. — COD. FARS. V.
COD. RIG. IV. — COD. PAL. IV.

AVVERTENZA

Questa favola, che nell' Esopo *del* Corai *è la* CCIX, *sta due volte nell'* Esopo *del* Del Furia, *cioè la* CCXIX *e la* CCXXXIX. *In* Fedro *è la quarta del primo libro, e la quinta in* Galfredo, *e nel primo libro di* Romulo. *Gli orientali l' hanno in* Bidpai, *tomo secondo, pag.* 201. *È la* XVII *del sesto libro di* La Fontaine.

Andava una volta uno Cane con uno pezzo di carne in bocca sopra uno ponte, e, andando, vide la sua ombra nell' accua (1) e pareva ch' avesse

(1) *Accua*, acqua. Ed oggi non si scriverebbe, e sono modi che servono solo alla storia della lingua. Il Muzzi scrive *aqqua*; ma sono maniere strane, che in chi non avesse la fama del Muzzi non si comporterebbono.

maggiore pezzo di carne che la sua. E 'l Cane s' aventò nell' aqua, e, aprendo la bocca per pigliare l' ombra della carne, la sua gli uscì di bocca e andonne giù pell' acqua e così perdè la sua e quella dell' ombra.

Per questo ci amoniscie il libro che noi non lasciamo (2) quello che noi abiamo per quello che noi non abiamo, o vero il nostro poco per l' altrui molto, sapiendo che chi nol fa è simigliante al Cane che detto è.

FAVOLA V.

Del Cane e della Pecora

Codd. Laur. e Moc. IV. — Cod. Fars. IV.
Cod. Rig. III. — Cod. Pal. III.

AVVERTENZA

Manca questa favola nell' Esopo Corai *e in quello* Del Furia, *e si trova la* CLXXXIX *nel publicato dal* Cam-

(2) *Non lasciamo.* Il codice ha *no lasciamo.*

merario. *È pure in* Fedro *la* XVII *del libro primo, ma alquanto diversa, imperciocchè, essendo poi il Lupo preso al laccio, ne trae un'altra moralità. la quale è che gli uomini ingannatori pagano le pene del maleficio. In* Romulo *è la quarta del primo libro, e la* IV *è in* Galfredo. *È pure narrata da* Marie de France, *fav.* IV., *ed è eziandio nell'* Ysopet II. *pubblicato da* Robert, *fav.* XIV.

Conta il libro che 'l Cane domandò alla Pecora uno pane il quale elli (1) l' avea prestato. La Pecora lo negava, sicchè il Cane la costrinse innanzi al giudicie (2) delle bestie. et menò per

(1) *Elli*, egli. Questo *elli* per *egli*, che a molti pare istrano, fu molto saviamente usato dagli antichi innanzi a parola che cominciasse per consonante, e lasciando *egli* innanzi a quelle che cominciavano per vocale: e così oggi si usa *li* innanzi a consonante e *gli* innanzi a vocale.

(2) *La costrinse innanzi al giudice.* . **Costringere innanzi al giudice** per *chiamare in giudizio* è bel modo, che manca al vocabolario.

suoi testimoni il Nibio, lo Lupo e l'Avoltoio, perciò che ciascuno di costoro vivea di ratto come il Cane. Et ciascuno di costoro disse come la Pecora dovea rendere il pane al Cane, e veramente ella nollo dovea dare. Ma lo giudicie le comandò ch' ella lo pane rendesse (3), et convenne ch'ella vendesse la sua lana per pagallo. Et di ciò patì ella nel verno grande freddo (4).

Per lo Cane s'intende il grande uomo e potente che co' suoi falsi testimoni, come fu il Lupo e 'l Nibio e l'Avoltoio, coglie cagione sopra gli deboli uomini, li quali s' intendono pella Pecora, e fannoli a falso vendere il meglio ch' elli ànno (5).

(3) *Lo pane rendesse.* Il codice ha *pure* invece di *pane*, altro errore dell' amanuense.

(4) *Grande freddo.* Il codice legge *chande* in luogo di *grande*.

(5) *Ch' elli hanno.* Questo *elli* (il quale sta per *eglino*) secondo ho detto qui sopra nella nota prima, seguendo vocale, dovrebbe essere scritto col *g*: ma gli antichi talvolta non vi guardavano, e d' altra parte guardavano a

FAVOLA VI.

Del Lione e la Capra e la Pecora, la Giovenca e del Ciervio

Codd. Laur. e Moc. VI. — Cod. Fars. VI.
Cod. Rig. XII. — Cod. Pal. X.

AVVERTENZA

Questa favola è la xxxviii *nell'* Esopo Corai *e la* ccxcix *dell'*Esopo Del Furia, *e può esserle paragonata anco la* cix *del medesimo Esopo. Si trova pure in* Babrias ex Suida, *tomo II. pag.* 451. *È la quinta del primo libro di* Fedro, *la sesta di* Galfredo, *e del primo libro di* Romolo. *In* La Fontaine *è la* vi *del primo libro.*

Nel codice riccardiano pubblicato dal Rigoli vi è un' altra favola (xi)

tante altre cose le quali noi non pensiamo nè meno, che mal se ne potrebbe far loro colpa. E poi chi può conoscere i peccati degli amanuensi da quegli degli scrittori?

che ha molta somiglianza con questa ed è intitolata Del Leone che si trovò con l' Orso e con Lupo.

Dicie il detto savio che si ragunò insieme per andare a cacciare la Pecora e la Capra, la Giovenca e lo Leone. Presero uno Ciervio. Nel partire del Ciervio (1) ciascuno degli altri credeva avere così buona parte come lo Leone, che l'aveva preso egli. Disse il Leone: Noi divideremo il Ciervio a quattro parti (2); e la prima parte

(1) *Nel partire del Ciervio*. Quì **partire** è usato sostantivamente, vale *far le parti*, ed è notabile esser seguito dal secondo in luogo del quarto caso. Anco il volgarizzamento publicato dal Manni ha *partire* usato sostantivamente. *Giunto il Cierbio, e mortolo, il Lione priega ciascuno de' compagni perchè si parta. E a questo ognuno disdisse il* partire *dicendo: Non si affà ad alcuno di noi in vostra presenza di partire tanto e sì fatta preda.*

(2) *Noi dovideremo il Ciervio a quattro parti. Dovidere* per *dividere* è voce contadinesca che corre ancora in alcun luogo di

de' (3) essere mia. perchè è mio il primo onore; e la seconda de' essere mia perch' io ò la magiore forza; e perch' io ch' ò durata più fatica, debo avere la terza parte di ragione; la quarta non sarà mio amico (4). Et

contado. — Il vocabolario non ha nessuno esempio in che il verbo *dividere* o *dovidere* sia seguito dalla preposizione *a* quando le parti sono indeterminate, ma sempre *in*. Abondano non però gli esempi di *a* per *in*. Vedi *Cinonio Osservazioni*. cap I. §. XVII.

(3) *E la prima parte de' essere mia*. *De'* invece di *dee* sincope di *deve*, terza persona del presente dell' indicativo. Non nasce veramente dal verbo *dovere*, ma *devere*, che le voci di questo verbo derivano or dall'uno or dall' altro. *De'* fu usato anco per *dei* seconda persona, e se ne ha certo esempio nell' epistola X. di Seneca, dove si legge: *Tu de' vivere cogli uomini*. Ma per fuggire ogni equivoco non vuolsi usare.

(4) *La quarta non sarà mio amico*. Quì vi ha certamente difetto del codice, nel quale non ho voluto por le mani. Perchè il senso corra spedito è d' uopo aggiungere innanzi qualche cosa, come sarebbe: *Chi piglierà la quarta* ecc.

quando gli altri animali udirono queste parole così scornati si partirono dal Lione, e non ebono niente della loro preda.

Lo Lione significa gli uomini potenti e forti, che, quando s'accompagnano colli minori, vogliono a se tutto l'onore e 'l guadagno, e de' minori non curano, li quali si debono intendere per la Pecora e Capra e Giovenca. E però insegna il libro che con cotali uomini noi non facciamo compagnia.

FAVOLA VII.

Del Ladro che prese moglie

Codd. Laur. e Mos. VII. — Cod. Fars. VII.
Cod. Rig. V. — Cod. Pal. V.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCCL *dell'*Esopo Corai, *e di quello* del Furia, *ed è in* Babr. ex Suid. *t. I. p.* 378. *e in* Fedro, *l. I. fav.* VI, *in* Galfredo *fav.* VII, *e*

in Romulo *l. I. fav.* VII. *Sta la* XII *del libro* VI *in* La Fontaine.

Nel codice palatino è intitolata Del Sole *e manca di tutto ciò che si riferisce al Ladro, come ne manca il testo greco. Il che conferma essere questo volgarizzamento dal latino e non dal greco.*

Conta il savio ch' era uno Ladro in una contrada, il quale molestava di furto tutta la contrada. Avenne ch'elli prese moglie, sicchè di ciò era lieto tutto il paese. Allora, passando uno savio pella contrada, domandò perchè vi si mostrava tanta allegreza. Fulli (1) risposto perchè credeano essere sicuri dal Ladro, poi che egli avea presa moglie, però che non credeano che egli furasse più. Allora rispose lo savio: Voi doveresti temere

(1) *Fulli.* Non senza ragione sta scritto *fulli* in vece di *fugli*, imperciocchè gli antichi scrivendo, *li* innanzi a consonante, si è raddoppiata la consonante, come è proprio dei monosillabi uniti a parola che ha l'accento in sulla ultima sillaba.

di lui ora più che mai; però che, s'egli à presa moglie, e averà figliuoli, e' saranno ladroni con lui insieme. E acciò (2) disse, per essempro, come il Sole prese moglie, della qual cosa *la Terra* (3) ne fecie allo Idio Giove grande lamento, e disse: Io non posso scampare dal Sole ora; come ne scamperò quando egli avesse figliuoli e fossono più Soli? Et per queste parole la giente del paese ne temettono poscia più che prima.

Per questo essempro ci amoniscie il savio che noi non diamo aiuto nè favore agli uomini rei, mentre ch'egli stanno nel male, acciò che non faccino rei (4) anche altrui. Anzi vuole

(2) *E acciò disse* ecc. — Sta invece *di per ciò*, e non rado si trova appo gli antichi; non pertanto non si vuole imitare.

(3) *Della qual cosa* la Terra *ne fecie* ecc. Mancano nel codice le parole *la Terra*, senza le quali, o simili, mancherebbe il nominativo.

(4) *Faccino* non si vuole oggi usare, chè il presente del congiuntivo nel verbo *fare* vien da *facere* seconda coniugazione, il perchè non può avere la desinenza in *ino*, che è solo della prima.

che a' cotali rei uomini, come fu il Ladro, non si dea alcuno favore nè aiuto, mentre che fa male.

FAVOLA VIII.

Del Lupo e della Grua

Codd. Laur. e Moc. VIII. — Cod. Fars. VIII. Cod. Rig. XV. — Cod. Pal. XIII.

AVVERTENZA

Nell' Esopo *del* Corai *sta questa favola la* CXLIV, *e in quello* Del Furia *la* XCIV, *ove ne ha pure una similissima che è la* CII: *è il* XXXIX *dei tetrastichi di* Gabria, *ed è in* Babr. ex Suid., *t.* 2. *p.* 248. *In* Fedro *è la* VIII *del libro primo siccome in* Romolo, *ed è la ottava in* Galfredo. *Sta in* La Fontaine *l. I., fav. III.*

Nel codice palatino è intitolata Del Lupo e dell' Osso (*).

(*) La stampa dell' Edizione lucchese (Tipografia Giusti, 1864) per errore ha *Orso* invece di *Osso*.

Conta il savio che avendo uno Lupo mangiato, gli s' era avolto un osso nella gola (1), il quale non andava nè giù nè su; sicchè il Lupo ne pativa grande pena, e andava ciercando per medico che 'l guerisse, e facieva grandi promesse. Allora una Agrua (2) medicollo, avendo ricievuta da lui la grande promessa. E, mettendoli il suo lungo becco e 'l capo giù per la gola (3), ne trasse fuori l'osso et guarillo. Et, quando l' ebe guarito, disse la Gru al Lupo: Pagami. Rispuose il

(1) *Gli s' era avolto un osso nella gola. Avolto* vale *attraversato*, ed esprime uno special modo dell' *attraversarsi*. Il vocabolario non registra **avolgere** in tal significato. Nel Volgarizzamento di Esopo del codice palatino si legge: *Io ti prego per Dio, che tu m' aiuti di sanarmi d' uno osso che m' è* intraversato *in gola*.

(2) *Agrua*. Di **Agrua** per *grua*, *grue*, *gru* non ha esempi il vocabolario.

(3) Nota evidente modo di scrivere! Par di vedere la Gru che mette adagio, adagio il lungo becco giù per la gola del Lupo sino a tutto il capo, che si vien nascondendo nella bocca di lui.

Lupo: Non ti chiami tu ben pagato di quello ch'io t'ho fatto? Di che? disse la Grua. Rispuose il Lupo: Ch'io ti poteva mozzare il capo quando tu lo mi mettesti giù pella gola, e nolloti (4) mozzato, onde la tua vita ti sia il mio pagamento.

Amaestraci qui il savio, che, quando noi faciamo alcuna cosa col reo uomo, noi facciamo le cose chiare e sì ferme che non ci sia dato una per un'altra (5); assimigliando il Lupo al reo (6).

(4) *Nolloti. Non te l' ho.* Ho qui conservato pienamente l' ortografia del codice, perchè impossibile decomporre queste parole senza violare la gramatica la quale non vuole che le particelle *mi*, *ti*, *ci* ec. seguano il verbo se non in composizione. Ad ogni modo è uno di quei bellissimi tragetti di lingua di meravigliosa brevità, propri del trecento, e che è gran danno che oggi non si possano, o non si sappiano usare.

(5) *Una per un' altra.* Sottintendi *cosa.*

(6) *Al reo* Secondo il codice avrei dovuto scrivere *a reo* e non *al reo;* ma ho posto l' articolo, persuaso che il difetto di esso non è che una conseguenza del modo di pro-

e la Grua al buono; che, quando al reo bisogna, fa le promesse grandi. ma, quando il bisogno è passato, rende mal merito del buono servigio.

FAVOLA IX.

Della Cagna pregna e dell' altra Cagna

Codd. Laur. e Moc. IX. — Cod. Fars. IX.
Cod. Rig. VII. — Cod. Pal. VII.

AVVERTENZA

L' Esopo *del* Corai *e quello* Del Furia *mancano di questa favola che è*

nunziare la *l* innanzi a parola che incomincia per *r*, e dello scrivere secondo essa pronunzia. Ed in verò al dativo *buono* che segue, la proposizione è unita all' articolo, non cominciando quella parola per *r*. Così nella favola LIX trovo nel codice scritto *arre* tutto unito in luogo di *al re* e ciò per assimilazione, il che parmi provare essere stata pur qui omessa la *l* per servire alla pronuncia senza che detta *l* si sia mutata in *r*, non avendo avuto luogo la legge di assimilazione avendo scritto forse l' autore le due parole staccate l' una dall' altra.

nell'altro del Cammerario *la* CXCI *e la* CCCXXXIII. *In* Fedro *è la decimonona del libro primo, e la nona è in* Galfredo *e nel primo libro di* Romulo. *Si trova pure in* Marie de France, *fav.* VIII *e in* La Fontaine, *l. II. fav.* VII.

Nel volgarizzamento riccardiano publicato dal Rigoli questa favola è intitolata Della Tassa che figliò in casa di un altra Tàssa, *e nel palatino ha per tutto argomento* Della Gazza, *allontanandosi così l'uno e l'altro titolo dal testo latino, il perchè sempre più credo che questo volgarizzamento preceda gli altri.*

Conta il savio che era una Cagna prengna (1), e andava ciercando di trovare luogo dove potesse fare li suoi cagniuli (2). Andando s' abattè a

(1) *Prengna.* Posero soventi volte gli antichi, scrivendo, una *n* avanti la *gn* forse per seguitare un certo modo che noi abbiamo di pronunciare la *g* quando le vien dopo la *n*.

(2) *Cagniuli.* Lo stesso che *cagnuoli*; manca al vocabolario che non ha nè manco *cagniuoli*, che fra poco si legge in questa favola. Il dialetto siciliano ha *cagniuli*.

un' altra Cagna che le prestò una sua casa, e partissi da lei. Dopo alcuno tempo la Cagna tornò a volere la sua casa. Et quando l' altra Cagna la vide sì si entrò dentro, e serrò l' uscio, e non facieva motto nè èlla, nè gli suoi cagnuoli. La Cagna fuori (3) chiamava e bussava, ma poco le valeva, sicchè cominciò a minacciare. Allora quella dentro con li suoi cagniuoli cominciò a rispondere con minacciare, e non rendè la casa, anzi convenne che colei se n'andasse scornata.

Per la Cagna prengna noi dobiamo intendere la persona lusinghevole e con dolci parole (4): e pell' altra Cagna noi dobiamo intendere la per-

(3) *La Cagna fuori*, cioè *la Cagna ch' era fuori*. Vaghissima ellissi; e tosto vedremo pure la *Cagna dentro*, per *la Cagna ch' era dentro*.

(4) *E con dolci parole*. Il **con** è qui segno di proprietà, e meglio di abitudine, e vale *che usa dolci parole*. Questo uso del *con* manca al vocabolario. In tal significato è da noi più comunemente usata la proposizione *di*.

sona pietosa. E amaestraci il savio che noi ci dobiamo guardare da cotali lusinghieri. acciò che non ci ingannino colle loro lusinge (5) come ci mostra il detto essempro.

FAVOLA X.

Del Villano e del Serpente

CODD. LAUR. E MOC. X. — COD. FARS. X.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Può vedersi questa favola la CLXX *nell'* Esopo *del* Corai, *è la* CXXX *in quello del* Del Furia. *In* Fedro *è la* XVIII *del libro quarto, e la* X *di* Galfredo *e del libro primo di* Romolo. *In* La Fontaine *sta la* XIII *del libro sesto.*

(5) *Lusinge.* Così ha il codice in luogo di *lusinghe;* ortografia non rada a trovarsi nelle antiche scritture, o per un tal modo che avessero di pronunciare il *g*, quasi *gh*, o forse per errore degli amanuensi.

In uno tempo di grande freddo, andava uno Villano per camino (1). Andando trovò uno Serpente aghiacciato nella via infra l'acqua, e era vivo. Et, quando il Villano lo vide, mosso a piatà pigliollo e miseselo in seno, e recollone a casa, e per pietà fecie uno buono fuoco e riscaldollo tutto. E quando lo Serpente fu caldo sì si mosse, molto furioso sufolando, e gittando il tosco per bocca verso lo Villano. Allora lo Villano lo cacciò via.

E per lo Serpente si vogliono intendere le male persone, che danno male merito del buono servigio; e per lo Villano li uomini che non distinguono (2) a cui elli servono; e servi-

(1) *Andava per camino.* **Andare per cammino.** Modo non registrato nel vocabolario, che ne ha però uno simile *andar per via*, usato dal Boccaccio, g. 6 n. 8., e che vale camminare per la strada. Noi usiamo dir comunemente *andare pel suo cammino;* e diciamo *va pel tuo cammino* ad uno cui si vuol dire di andare pe' fatti suoi, quasi dicessimo: *va per la strada che devi fare.*

(2) *Distinguono.* Il cod. ha *distingono.*

rebono più tosto a uno di cui n'avessero male merito, ched a uno di cui l'avessero buono.

FAVOLA XI.

Dell' Asino e del Porco salvatico

Codd. Laur. e Moc. XI. — Cod. Fars. XI.
Cod. Rig. XLIII. — Cod. Pal. XLIV.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in Esopo, *la quale è la* XXIX *del primo libro di* Fedro, *e la* XI *in* Galfredo *e nel primo libro di* Romolo. *Si legge pure la* LXX *in* Marie de France, *ed è la decimoquinta del libro ottavo di* La Fontaine.

Le due favole, che dei codici Rig. e Pal. abbiamo citato a corrispondenza, sono assai diverse; imperciocchè sembrino un innesto di questa con la XI *del primo libro di* Fedro *che ha per titolo*, Asinus et Leo venantes *e che è la* X *del* IV *libro di* Romolo.

Conta il savio che andando uno Asino per la selva trovò uno Porco

salvatico e salutollo, e disse: Fratello; Dio ti salvi. Quando lo Porco udì che l'Asino il chiamava fratello s'adirò molto, tegnendosi migliore di lui, e, minacciando, disse: Se non fosse ch' io non voglio lerciare li miei denti (1) della tua carne, io t' ucciderei; ma perdonoti per la tua sciocchezza.

Pone il nostro libro lo Porco pello uomo gientile, e l'Asino per lo buono da nulla, e di vile essere: amaestrandoci come niuno uomo di vile essere dee andare a gavazzare (2) con l'uomo

(1) *Io non voglio lerciare li miei denti.* **Lerciare** significa *far lercio*, *imbrattare*, *intridere*, *sporcare*, ed è registrato nel vocabolario in significato metaforico, e ci mostra come sarebbono stati sozzi i denti del porco dalla carne dell' Asino, se ucciso lo avesse. Ben risponde questo vocabolo alla voce *inquinari* in questa favola usata da Fedro a *coinquinari* usato da Romolo.

(2) *Gavazzare.* Il vocabolario registra **gavazzare** nel significato di *rallegrarsi smoderatamente:* qui mi sembra valga *scherzare:*

ch' è migliore di lui. E acciò ci pone l' essempro predetto (3).

FAVOLA XII.

Del Topo della citta e del Topo del contado

CODD. LAUR. E MOC. XII. — COD. FARS. XVII. COD. RIC. XI. — COD. PAL. VIII.

AVVERTENZA

Leggesi questa favola la CCCI *nell'* Esopo *del* Corai, *e la* CXXI *in quello del* Del Furia, *ed in* Babr. ex Suid. *t. II. pag.* 236, 375, 876. *Manca in* Fedro, *ed è nell' appendice del* Burmanno *la nona, e la duodecima è in* Galfredo. *In* Romolo *è la* XII *del primo. Questo antichissimo apologo narra anco* Orazio, *serm.* VI., *libro II, v.* 79. *e seg.*

e nella favola XLIII vedremo questo verbo usato nel significato di *farsi gioco d' uno.*

(3) *E acciò ci pone.* — *Acciò* qui vale *per ciò.* Vedi fav, VII. nota 2.

Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo veterem vetus hospes amicum ecc.

Fra gli Orientali si trova in Bidpai *t.* I. *p.* 124. *È poi in* Marie de France *la nona, e la nona pure del libro primo è in* La Fontaine.

Conta il savio che uno Topo della città, andando in contado, trovò uno Topo di villa. Et quando il Topo di villa vide il cittadino, li si fecie incontro e aparecchiogli fave e altre granella (1), come egli avea nel contado, molto lietamente. [E dicie il savio che, quando l'amico dà la cosa molto lietamente, che la cosa vile diventa di grande valuta.] Quando li Topi ebero mangiato, disse il Topo della città al contadino: Io vogli (2)

(1) *Granella* è seme ricoperto di buccia.

(2) *Vogli* per *voglio* non trovai mai in veruno scrittore, e forse è errore dell'amanuense, sebbene il Boccaccio, gior. VII. nov. I, dicesse *vôi* per *voglio*; il qual *vôi* potrebbe sembrar venire appunto da *vogli* in vece di *voglio*.

che tu ne venghi meco a la città. Disse il contadino: Molto volontiere. E mossersi, et vennero a la città, e entraro dentro a una casa, in una ciella ove erano molti buoni bocconi. Mangiando, venne lo uomo (3) e apre la ciella. Aprendo, l' uscio fecie busso (4). Li Topi fugirono. Lo cittadino, che sapeva la casa, s' imbucò tosto; ma il contadino fuggiva pella casa (5), e non trovava ove potesse imbucare: ma pur febricitando di paura (6) acostossi al muro sì che l' uomo nol vide.

(3) *Lo uomo.* L' articolo, determinando il nome, sebbene nulla sia stato quì detto di esso uomo, pure ha molta efficacia e ti mostra che quell' uomo era colui che doveva aver cura del celliere.

(4) *Fecie busso.* — *Busso* significa strepito, rumore: quindi *far busso* vale *fare strepito, rumore.*

(5) *Fuggiva per la casa.* Quale evidenza! pare vedere il correre in su e giù che, per paura di esser preso, faceva il Topo.

(6) *Febricitando di paura.* — *Febricitare* significa esser compreso di febbre. Quì significa aver gli effetti della febbre a cagione della paura.

Et, quando l' uomo se ne fu andato, e' Topi si ritrovarono insieme. Disse il cittadino: Torniamo, andiamo a mangiare. Disse il contadino: Questo mangiare è avelenato, e dico che 'l bene con paura non puote essere dilettevole. Fatti con Dio, che io voglio inanzi rodere la fava con sicurtà e con pacie, che avere queste ricchezze con paura.

Noi possiamo intendere per lo Topo del contado li poveri uomini, li quali si contentano del loro poco: et per quello della città l' uomo ricco ch' à molte ricchezze, ma la sua vita con busso (7) e con furia. E dicie il savio che la povertà è ricca cosa, s' ella viene con pacie, e che le grandi ricchezze diventano piccole per lo male usarle (8).

(7) *Busso.* Il codice quì legge *basso*, da cui non esce senso. Ho corretto in *busso* già usato sopra.

(8) *Le grandi ricchezze diventano piccole per lo male usarle.* Può servir di comento a questo passo il testo Mocenigo in questo stesso luogo, dicendo: *Ed il tristo e pauroso uso fa povera ogni grande ricchezza.*

FAVOLA XIII.

Dell' Aquila e della Testuggine

CODD. LAUR. E MOD. XIV. — COD. FARS. XIX.
COD. RIG. XIII. — COD. PAL. XI.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in Esopo, *la quale può essere non però, sebbene dissimilissima, paragonata alla* CXCIII *dell' Esopo publicato dal* Del Furia. *È la* VI *del secondo libro in* Fedro, *ma alquanto variata nel fine; imperciocchè la Cornice non porta via il cibo, e l' Aquila le ne fa parte; onde la morale diversa, che niuno è abbastanza difeso dai potenti ed è d' uopo ruinare se lor si unisca un consigliatore malefico, sì che contro lui si argomentino insieme la forza e la malizia. Ben risponde non pertanto questa favola alla decimo quarta di* Galfredo *ed alla decimo terza del primo libro di* Romolo. *Si può*

leggere ancora, ed è la decimo terza, in Marie de France, *e nell'*Ysopet I *publicato da* Robert *ove è la* XIV.

Conta il detto savio che una Aquila avea presa una Testuggine, ma non ne sapea trarre utile per lo suo duro iscudo (1). Disse la Cornicie a l'Aquila: Tu ài uno buono cibo, se tu mi crederai. Io ti crederò, disse l'Aquila. Rispuose la Cornicie: Vola molto alto, e quando tu se'bene alto, e tu la lascia cadere; ella si romperà, e io istarò in terra a vedere ove ella cadrà. Et l'Aquila così fecie. Ma la Cornicie ch'era in terra sì ricolse il cibo, e si fuggì con esso. Et così fu ingannata l'Aquila.

E no'dobiamo intendere per l'Aquila l'uomo forte e potente, et pella Cornicie l'uomo che si mostra amico e è nemico. Però che chi crede a tali

(1) *Per lo suo duro iscudo.* — *Iscudo* è detto il guscio della Testuggine: e questo è esempio da aggiungersi al Vocabolario, che non ne ha se non uno del *Tesoro dei Poveri di Pietro Spano*, cap. I.

uomini rimane ingannato come l'Aquila: e tocca questo fatto ispesso agli potenti uomini.

FAVOLA XIV.

Del Corbo e della Volpe

Codd. Laur. e Moc. XV. — Cod. Fars. XX.
Cod. Rig. XVI. — Cod. Pal. XIV.

AVVERTENZA

Nell' Esopo *del* Corai *si ha questa favola la* XCIV *e la* CCIV, *e in quello del* Del Furia *la* CCXVI, *ed è pure fra i tetrastichi di* Gabria *il decimonono. In* Fedro *è la duodecima del libro primo* (*), *la decimoquarta è in* Romolo, *libro primo*, *e la* XV *in* Galfredo. *A questa favola alludeva per*

(*) Nell' edizione dello Schwabe di cui ci serviamo si legge per errore di stampa XIII invece di XII.

avventura Orazio *nella satira* V *del libro* II *v.* 56, *ove dice:*

. . . . Plerumque recoctus
Scriba ex quinqueviro Corvum deludet hiantem
Captatorque dabit risus Nasica Corano.

Si legge anco fra gli Orientali in **Mola Dschàmi Beharistan** *fav.* XX. *In* **La Fontaine** *è la seconda del libro primo.*

Era uno Corbo con uno cacio in bocca su uno arbero. A piè d'esso era una Volpe con grande fame. La Volpe, volendo ingannare il Corbo con millantarlo, disse: O Corbo, tu se'il più bello ucciello del mondo; tu se' bianco come il cigno: se tu mi piacessi pel canto, come tu piaci pell'altre cose, tu mi piaceresti più che altro ucciello. Lo Corbo, udendo le parole della Volpe, credendo piaciere per lo canto, cominciò a cantare. Et, quando aperse il becco, lo cacio gli cadde di becco. La Volpe lo ricolse, e andò via con

esso, e lo Corbo rimase col danno (1) e colla vergogna.

Per questo essempro riprende il savio coloro che si dilettano d'essere lodati; però che spesso perdono quello ch' egli àno (2), per credere alle lode (3) altrui, come fecie il corbo. Onde da ogni vanagrolia (4) c' insegna guardare.

(1) *Danno*. Il cod. ha *dano*.

(2) *Àno*: hanno.

(3) *Lode* è quì plurale di *loda*, come *lodi* è di *lode*. Tutti i nomi, che hanno al singolare la terminazione in *a* e in *e*, hanno pure al plurale la terminazione doppia in *e* e in *i*; ed errò il Puoti quando gli pose fra i nomi che hanno più voci nel singolare ed una sola al plurale. *Gram. Cap.* I. §. VII.

(4) *Vanagrolia* per *vanagloria*. Di questi piuttosto scambiamento di luogo a lettere, che di lettere in altre lettere, parla il Bartoli, *Ort. Cap.* XIII. §. VIII., ove ne da vari esempi, come *interpetrare* per *interpretare*, *rispiarmo* per *risparmio*, *perfetto* per *prefetto*, *plubico* per *publico*, *padule* per *palude* ecc.

FAVOLA XV.

Dello Nibbio che infermò

Codd. Laur. e Moc. XIX. — Cod. Fars. XIII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola, che è nell'*Esopo del Corai *la* cxxxii, *manca in quello* Del Furia; *vi può essere non però paragonata la* lxxxvii *che ha per titolo* Κόραξ. *Manca pure in* Fedro, *ma è la prima nell'appendice del* Burmanno. *È la* xix *in* Galfredo, *e la* xviii *del libro primo in* Romolo. *Si trova ancora la vigesimoquarta nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert.

Era uno Nibbio infermo, et, temendo di morire, mandò pella madre, et gravolla (1) ch' ella pregasse gli dii per

(1) *Gravolla ch'ella pregasse.— Gravare* vale *pregare instantemente, pressare, sollecitare.*

lui. La madre rispuose: Tu sai, figliuolo mio, che tu ài fatto contro agli dii: et gli dii si vendicano delle loro ingiurie. Tu se' ora molto contrito, ma questo fai tu per paura: sicchè io credo che poco ti varrà: tu ti penti, ma egli è ora tardi: fossiti pentuto inanzi a questo tempo.

Et per questo essempro amoniscie il libro che ogni uomo prieghi Ideo inanzi, et torni a lui umilemente, e egli medesimo s'acconci con lui (2), e che niuno abi fidanza in altrui ch'egli faccia quello che non si fa egli stesso per se.

FAVOLA XVI.

Della Rondina e degli altri Ucciegli

Codd. Laur. e Moc. XX. — Cod. Fars. XIV.
Cod. Rig. XIX. — Cod. Pal. XVII.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo Ccrai *la* CCLXXXV, *la* CCCXXX *e la* CCCXXXI,

(2) *Con lui*, Il codice scrive *collui.*

ed è la CCCXXVII *nell'edizione del* Del Furia *fra le pubblicate dal* Neveleto. *Manca in* Fedro, *ma è la duodecima nell'appendice del* Burmanno. *In* Galfredo *sta la ventesima, ed in* Romolo *la* XIX *del libro primo. Leggesi la decimottava in* Marie de France, *e la ottava del libro primo in* La Fontaine.

Conta il savio che uno villano seminava lino. La Rondine, come del lino (1) si facievano le reti colle quali elle erano prese, posesi in quore di volere guastare quella sementa. La Rondina ragunò tutti gli Uccielli,

(1) *Come del lino.* Il *come* sta per *conciossiaché*, nel qual significato fu anco detto *comechè*, *comecchè*, i cui usi migliori sono nella significazione di *benchè* e di *comunque.* Sebbene questo uso del *come* sia paruto a molti non buono, ne dà esempi il Firenzuola nella fav. *Del Corvo e della Passera* e nell' altra *Delle Scimie e dell' Uccello*, e il Vocabolario ne registra un esempio tratto dalle lettere di Fra Guittone, cui si può aggiungere questo.

e disse come il lino si seminava in loro danno e in loro morte. Onde ella consigliava che si andasse a guastare tale sementa. Di questo gli Uccielli si feciono beffe. Et ch'è (2), 'l lino nacque sopra la terra. La Rondine, temendo ancora, consigliava gli altri ucciegli ch'egli il divegliessero. Ed eglino ancora se ne feciono beffe. E quando la Rondina vide ciò, ella se n'andò al villano, e disse che volea essere sua amica, e che nolli farebbe mai danno di sua sementa, e che si starebe nella casa con lui, e che gli farebe di dolci canti, acciò ch'egli (3) non la offendesse. Lo villano così la ricievette ad amica, e promisele di non offendella. Allora la Rondine cominciò ad abitare col villano. Lo lino fu gran-

(2) *Et che è*. In un attimo, senza dimora, subito: ed è comune modo dire in questo significato *che è*, *che non è:* ma il vocabolario non ne porge esempi di niuno dei due modi.

(3) *Egli*. Il codice veramente legge *ella* ma io ho corretto in *egli* come chiaramente mostra il senso che debba dire. Anche, il cod. invece di *con lui* che è nella riga sopra ha *collui*. V. fav. XVIII. nota 2.

de: furono fatte le reti (4). Lo villano pigliava gli Uccielli e uccidevagli: e. se trovava le Rondine (5), le lasciava andare. E quando gli altri Uccielli vedevano questo, sì si dolevano molto. perchè non avevano creduto alla Rondine.

Et *per* questo essempro (6) riprende il savio coloro che non credono alli buoni consigli che gli sono dati (7); chè chi non crede al buono consiglio. ispesso se ne pente, al modo degli

(4) Nota brevità di dire!

(5) *Trovava.* Il codice legge *trova.* Io ho corretto avendolo per errore dell'amanuense: nè si può credere sia scritto così per maggiore evidenza, perchè allora dovea pur dire *le lascia andare* e non già *le lasciava andare.* — *Rondine* è plurale di *rondina.* V. Fav. XIV, nota terza.

(6) *E* per *questo essempro.* Il *per* manca nel codice. Io l'ho aggiunto, senza cui non vi sarebbe senso, e con tanta più ragione, sendo questo costrutto spessissimo ripetuto in principio della moralità delle altre favole senza che mai vi manchi il *per.*

(7) *Gli sono dati.* Il *gli* è dativo plurale

Uccielli, che non credettono alla Rondina, però che l' uomo troppo sicuro ispesso cade al laccio.

FAVOLA XVII.

Della terra d' Attenia che domandò Re

Codd. Laur. e Moc. XXI. — Cod. Fars. XV.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola non è che il proemio aggiunto da Fedro *alla favola seconda del libro primo* Ranae regem petentes, *e quindi manca in* Esopo. *In* Romolo *viene posto nel proemio del libro secondo separandola dalla favola delle Rane; il perchè anco in questo volgarizzamento non solo è separata, ma ha preso il nome di* favola *avendo creduto il volgarizzatore che fosse cosa per sè stante. Nei codici Laurenziano Mocenico e Farsetti seguita però subito la favola delle*

Rane ; il che prova che in questo nostro codice è stato turbato l'ordine dall' amanuense. Anco in Galfredo *questo proemio è separato dalla favola delle Rane, e prende il luogo della favola* XXI, *a cui quella viene appunto dietro la vigesimo seconda.*

È pure nell' Ysopet I, *publicato da* Robert, *fav.* LIX.

Fu una volta una città, che vivea sanza signore, e non si contentavano della loro vita. Anzi ordinarono d'avere uno Re. Lo Re cominciò a punire chiunque facieva contro alla leggie, sicchè ispesso toccava coloro medesimi che avevano fallato (1). Sicch' elli si doleano molto della signorìa ch' elli aveano, e non la potevano (2) schifare.

Et per questo essempro loda il savio la libertà, e dicie che l'uomo, che può esser libero, non dee mai volere

(1) *Coloro medesimi che avevano fallato.* Certamente dopo il *che* manca un *non*, senza cui non vi è senso.

(2) *Potevano.* Il codice ha *potera.*

essere servo, pensando che al servo conviene portare li comandamenti de' signori, o agievoli o mallagievoli ch' elli sieno.

FAVOLA XVIII.

Del Nibbio, delle Colombe e dello Sparviere

Codd. Laur. e Moc. XXIII. — Cod. Fars. XXIII. Cod. Rig. XXVI. — Cod. Pal. XXV.

AVVERTENZA

Non trovo questa favola in Esopo, *ed è la* XXXI *del primo libro di* Fedro. *In* Romolo *è la seconda del secondo libro, e la vigesimo terza è in* Galfredo. *Si legge la* XXVII *in* Marie de France, *e la* XXIV *nell'* Ysopet II. *publicato da* Robert.

Nel codice palatino ha per titolo: Dei Colombi che vollono Signiore, *ed è alquanto variata, sì come nel codice riccardiano ove ha titolo simile al palatino.*

Simile per essempro (1) pone il savio che una volta ebono quistione insieme li Nibbi e le Colombe. E le Colombe non si poteano della briga con loro (2), sì che per vendicarsi de' Nibi feciono lo Sparviro(3) loro capitano. Lo Sparviere facieva loro peggio che li Nibi, che ogni dì n' uccideva per suo mangiare, e alli nibbi non nocieva: sicchè le Colombe erano morte sanza combattere, e di ciò si dolèno molto.

Et per questo essempro ci amoniscie il libro che ogni uomo pensi a quello che fa, e faccialo saviamente, et miri il

(1) *Simile per essempro.* — *Simile* è avverbio che vale *similmente* Bocc. Am. Vis. 36. *Simile guarda come son macchiosi Gli alberi là del sangue* ecc.

(2) *E le Colombe non si poteano della briga con loro.* Non poteano cioè competere in quella briga con loro. Il vocabolario registra *non si potere* e *non se ne potere con alcuno*: ma questo ci sembra modo non tutto compagno e da doversi registrare. Il codice invece di *con loro* legge *colloro.*

(3) *Sparviro.* Il vocabolario non registra **sparviro** per *sparviero.*

fine; però che meglio è patire uno piccolo danno che uno troppo grande. E in questa sentenzia sono assomigliati alle Colombe coloro che non antivegono quello che fanno, perchè nollo feciono saviamente.

FAVOLA XIX.

Del Lione infermo

CODD. LAUR. E MOC. XVI. — COD. FARS. XXI.
COD. RIG. VI. — COD. PAL. VI.

AVVERTENZA

Non ho letto questa favola fra quelle di Esopo, *alla quale si può non pertanto paragonare per la morale la favola* CCCXXXV *dell'*Esopo Del Furia, *intitolata* Ἀλώπηξ καὶ Λέων. *In* Fedro *è la vigesimaprima del primo libro, la decimosesta in* Galfredo, *e la decimoquinta del primo libro in* Romolo. *Narra pure questa favola* La Fontaine, XIV *del l. III.*

Uno Lione vecchio e infermo giacieva in una selva, e quasi stava come aghiacciato sì per lo tempo e sì per lo freddo. Dinanzi a lui venne lo Porco salvatico e 'l Toro e l' Asino, e ciascuno il percoteva; il Toro colle corna, l' Asino co' calci, il Porco col dente. Lo Lione di questo piangieva e mughiava, (1) diciendo: Io sono ora vinto, che vinsi ogni bestia, e ò perduto l' onore e la forza, e ò perdonato a tale che non perdona ora a me; anzi mi nocciono e non ànno pietà di me.

Noi dobiamo intendere per lo Lione l' uomo che è suto potente e è caduto di sua potenzia, che ricieve diservigio da colui da cui egli à già servito. E per l'Asino Toro e Porco le persone che nocciono quando possono: onde c' insegna il savio formarci di amici, sicchè non temiamo tale cosa.

(1) *Mughiava. Mugghiare e mugliare*, sebbene sia proprio del bestiame bovino, fu pur detto del leone; e questo è esempio da aggiugnere al Vocabolario, che del trecento non ne ha.

FAVOLA XX.

Dell' Asino che voleva giucare come il Cagnuolo

Codd. Laur. e Moc. XVII. — Cod. Fars. XXII.
Cod. Rig. XVII. — Cod. Pal. XV.

AVVERTENZA

Questa favola si legge la CCXII *e la* CDXII *nell'* Esopo Corai, *e la* CCCLXVII *nell'* Esopo Del Furia, *ove ve n' ha pure un' altra, la* CCXCIII, *che, sebbene molto più breve, è una variante della stessa. Manca in* Fedro, *ed è la* X *nell'appendice del* Burmanno. *In* Galfredo *è la* XVII, *e la* XVI *del libro primo sta in* Romolo. La Fontaine *narrò questa favola la quinta del quarto libro.*

Era uno Signore il quale avea uno suo Cagniuolo. Et quando lo Cagniuolo vedeva lo Signore sì li si facieva incontro mormorando e menando la coda e facciendogli grandi carezze. Et lo signore teneva questo Ca-

gniuolo in collo e a tavola, e facieva molte carezze. Nella corte del Signore era un Asino che questa cosa avea invidia e ira (1), e dicieva: Questo Catello non è buono a cavelle, et è tenuto così caro; e io che fo tutte le facciende della casa non ci sono tenuto caro a cavelle (2). Io voglio giucare come fa il cane, e forse compiacierò(3). Così pensò et così fecie. Quando vide il Signore, a modo del Cane, cominciò a raghiare e a menare la coda, e, credendo giucare, levoe li piedi dinanzi e puoseli in su li omeri del

(1) *Che questa cosa avea invidia e ira.* Qui v'ha certo difetto del codice, mancando un *di* dopo il *che* o un *in* dopo *avea*.

(2) *Non ci sono tenuto caro a cavelle. Cavelle*, che abbiamo già visto sopra, vale nulla e risponde all'*aliquid* dei latini. Qui è usato come avverbio e significa *in nessun modo*. Questo è esempio da aggiungere al Vocab., che ne ha uno solo e non sì manifesto.

(3) *Compiacierò*, sottintendi *al padrone*; se pure usato così assolutamente non valga *piacere insieme, similmente ad un altro*, cioè in questo luogo, *piacere come il cane*.

Signore; e credeva essere molto lieve. e leccavalo e calpestavalo per tenerezza. E a questo lo Signore gridò. Al grido trasse la famiglia. et co' molti bastoni percossono l' Asino con tante busse che tristo lo feciono.

Per l'Asino si dee intendere la persona che vuole fare altro che la sua natura porti; et che, come l'Asino voleva fare quello che è uficio del Cagniuolo, e, di ciò credendo piacere, spiacque, così l' uomo, che vuole fare quello che la sua natura nolli dà, dispiace di quello ch' elli crede piacere.

FAVOLA XXI.

Del Leone e del Topo

Codd. Laur. e Moc. XVIII. — Cod. Fars. XII.
Cod. Rig. XVIII. — Cod. Pal. XVI.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXVII *nell'*Esopo Corai, *la* XCVIII *nell'* Esopo Del

Furia, *manca in* Fedro, *ed è la quarta nell'* Appendice del Burmanno. *È la decimosettima del primo libro in* Romolo *e la* XVIII *in* Galfredo. *Trovasi pure in* Marie de France (fav. XVII), *e in* La Fontaine *la seconda del secondo libro.*

Nel codice Rigoli è intitolata: Del Lione a cui il Topo salì addosso e lo Lione lo prese; *e nel codice Palatino:* Del Lione e de' Sorci.

Era uno Leone che dormiva in una selva. A torno e su per lo dosso correvano Topi, e facievano noia allo Leone. Lo Leone si destò, e prese uno di questi Topi, e pure lo voleva uccidere. El Topo cominciò a pregare lo Leone che nollo uccidesse, diciendo: Se tu m'uccidi, tu non averai onore, però che già non ti sarà onore, e a me non sarebe vergogna essere morto da te. Allora lo Leone, compreso (1) lo detto, lo lasciò an-

(1) *Compreso.* Il codice per manifesto errore dell' amanuense legge *compre.*

dare. Indi a poco tempo avenne che lo Leone fue preso a reti da cacciatori. Lo Lione gridava. A quello grido trasse il Topo, e vide come lo Lione era preso, e andò a lui, e rose lo legame e le funi della rete, sicchè lo Lione campò, e fecie lo Topo quello, per suo ingegno, che non poteva fare lo Lione per forza.

Per questo essempro ci è assomigliato lo Leone all'uomo grande e potente, e lo Topo all'uomo di piccolo affare; chè ispesso accade che 'l grande cade in caso che colla sua forza non si puote aiutare, e per l'aiuto di uno piccolo uomo puote scampare. Onde c' insegna che il grande non dee mai spregiare il piccolo, che, avegna che non possa nuociere, può giovare.

FAVOLA XXII.

Delle Rane che domandarono Re

Codd. Laur. e Moc. XXII. — Cod. Fars. XVI.
Cod. Ric. XXV. — Cod. Pal. XXIV.

AVVERTENZA

Dovrebbe questa favola (che nell' Esopo *del* Corai *è la* CLXVII, *e la* XXXVII *in quello del* Del Furia*) seguitare subito la* XVII, *la quale non è che il proemio che a questa stessa favola pose* Fedro; *onde non si può trovare in lui separata, ma si bene unita alla favola II del primo libro. In* Romolo *séguita tosto al proemio, che è unito alle parole da lui premesse al secondo libro delle sue favole: e in* Galfredo *è la vigesimo seconda favola, e séguita subito il proemio di questa, il quale è pur quivi posto per sè a guisa di favola. Anco* Valerio Massimo *narra questa favola nel l. II. c. 2. Si legge pure in* Marie de France *la* XXVI, *e la quarta del libro terzo in* La Fontaine.

Conta il savio che le Ranocchie, istando nell'acqua sanza signoria, andarono allo idio Giove, e dimandarono uno Re: delle quali Giove si fecie beffe. Ma le Rane tornarono di capo(1), e ancora dimandarono uno Re. Sicchè Giove, vogliendo a loro assentire, fecie gittare uno traviciello nell'acqua in luogo di Re. Le Rane, stando da lunga, temevano questo Re, ma, accostandosi verso lo traviciello, vidono che lo Re loro non si mutava. Rifeciono la terza ambasciata allo iddio Giove, che a loro desse Re e non si faciesse beffe di loro. Jove s' adirò e mandò uno Serpente alle Rane per loro Re. Et quando lo Serpente entroe nell' acqua andava colla gola aperta uccidendo le Rane e mordendole e divorandole, sicchè niuna Rana poteva uscire dell'acqua, che lo Serpente nolla percotesse. Quando le Rane vidono ch' elle aveano pigiorato (2) lo stato

(1) *Di capo.* Da capo.

(2) *Pigiorato*, Peggiorato. Gli antichi, in cambio della *j* dei latini, posero una sola *g*, che fu poi per maggior pienezza di pronunzia cangiata in doppio *g*.

loro credendolo migliorare, rimandarono allo idio Giove, che per dio, loro togliesse lo Re che a loro avea dato, però ch' elli non parea loro Re, anzi loro nemico. A questa ambasciata (3) rispuose lo idio Jove ch' elli si partissono, e ubidissono (4) il loro maestro, ch'elle aveano tanto chiesto. [Voi avavate (5) troppo bene, e ogni bene diventa vile, dice qui il savio, per averne molto; e quando l'uomo à

(3) *Ambasciata.* Nel codice è scritto *anbasciata*, con la *n* innanzi al *b*, e lo noto perchè sì fatta maniera è osservata nell'istessa parola anco nel principio di questa favola.

(4) *Ubidissono.* Il codice legge *ubidisso*, e, sebbene mi sappia essere, secondo alcuni, questa forse una delle prime forme del verbo, pure, come rare nel codice nostro e da non tôrsi per ragione alcuna ad esempio, io ho senza verun dubbio corretto, avendo tale scrittura per errore dell' amanuense.

(5) *Avavate.* Avevate. È forma nata forse appo gli antichi dal volere riunire ad una sola le coniugazioni del verbo italiano.

molto male, un poco di bene li pare molto saporoso.]

Et per questo essempro amonisciе il libro che ogni uomo istia contento di quello che la natura sua li dà, et chi à quello che li basta sì sia contento, e non si impacci d'altro che di quello che si confà a lui; e che quello uomo che puote essere suo (6) mai non sia d'altrui, assimigliando le Rane a coloro che sono liberi, che si fanno servi ad altrui.

FAVOLA XXIII.

Del Ladro et del Cane

Codd. Laur. e Moc. XXIV. — Cod. Fars. XXIV.
Cod. Rig. XXVII. — Cod. Pal. XXVI.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo Corai *la* CXXIX, *la* XXIII *del libro primo in*

(6) *Quell'uomo che puote essere suo.* Intendi, libero.

Fedro, *la terza del secondo in* Romulo, *e la* XXIV *in* Galfredo. *Sta pure la* XXII *nell'* Ysopet I *publicato da* Robert.

Andava uno Ladro di notte a furare in una casa, nella quale era uno Cane. Et quando il Ladro vide il Cane, sì li porse uno pane, acciò che non ne abaiasse. E 'l Cane fu savio, e disse al Ladro, quando vide il pane: Tu vuoli darmi questo pane acciò ch' io taccia; et se io taccio, tu ne porti ciò che ci è: et se tu mi dai questo pane, tu mi privi e cacci della casa, onde io ònne pane quanto io voglio. Io non voglio che una notte mi tolga il bene di molti dì: et però va via, chè se tu non te ne vai, io abaierò e farotti sentire. E 'l Ladro si stava, e 'l Cane abaiò; e 'l Ladro si fuggì.

Per questo essempro c' insegna il savio, che noi miriamo bene, quando e' ci è dato alcuna cosa, chi la ci dà e perchè la ci dà; e, quando noi diamo alcuna cosa, che noi pensiamo a cui, et che niuna golosità ci faccia

ricievere quello che ricievuto ci noccia: dandoci per essempro il Cane, che se per sua golosità avesse mangiato il pane, lo Ladro ne portava ciò che v'era. Et perchè egli pose mente a che fine gli era dato, nol volle, e diecci di se buono essempro.

FAVOLA XXIV.

Del Lupo e della Troia pregna

Codd. Moc. XXV. — Cod. Fars. XXV.
Cod. Rig. XXVIII. — Cod. Pal. XXVII.

AVVERTENZA

Questa favola non abbiamo trovato in Esopo, *e si trova solo nelle* Phaedr. fab. nov. Perotti, XVIII. *È la quarta del secondo libro in* Romolo *e la vigesimoquinta in* Galfredo. *Sta in* Marie de France *la* XXIX, *e la* XX *nell'*Ysopet I *publicato da* Robert.

Fedro *fa nella fav.* XVIII *del primo libro, intitolata* Mulier parturiens, *que-*

sto racconto di una donna e di un uomo, e come vera storia la narra **Plutarchus** in Coniug. Praecept. p. 143.

Andò uno Lupo a una Troia pregna, e disse ch' ella volea governare e lei e li suoi porciellini nel suo parto. Rispuose (1) la Troia al Lupo: Gran merciè; e disse ch'egli andasse a procacciare altro, ch' ella avea sospetti delli fatti suoi, e di lui, e d' ogni sua brigata: et, s' ella gli avesse creduto, male a suo uopo.

Et per lo Lupo no'dobiamo intendere le persone ree, le quali ànno le parole buone. E per la Troia le persone che ànno a governare sè e altrui: e amoniscieci che noi non crediamo ad ogni parola, a ciò che detto ci è, e

(1) *Rispuose*. Il codice ha *rispuo;* ed io, ritenendo queste forme di verbo come errori dei copisti, correggo. Non vuol mancare però chi le creda vere forme antiche e ne dia la ragione in un cotale affaticamento degli antichi a ridurre ad una sola tutte le coniugazioni dei verbi.

a ogni persona, però che chi crede iscioccamente e egli iscioccamente ne patiscie danno, come averebe patita la Troia s'ella avesse creduto al Lupo come detto è.

FAVOLA XXV.

Della Terra ch' enfiò e fecie uno Topo

Codd. Laur. e Moc. XXVI. — Cod. Fars. XXVI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Non trovammo questa favola in Esopo *se non la* XXI *nell'* Aes. Guell. Can. Aug.*; può non però paragonarsi alla* CIII *dell'* Esopo Del Furia. *È in* Fedro *la vigesimoseconda del libro quarto, in* Romolo *la quinta del secondo, in* Galfredo *la* XXVI. *Fra i greci però deve essere antichissima, essendovi il proverbio* Ὤδινεν ὄρος, Ζεὺς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δὲ ἔτεκε μῦν. Par-

turiebat mons, *Jupiterque metuebat; at ille* peperit murem. *Alludeva a questa favola* Orazio, *scrivendo nell'* Art. poet.; *v.* 139.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

La Fontaine *pure narrò questa favola la* x *del libro quinto.*

Avenne che una volta che la Terra (1) enfiò in tanta quantità, che coloro della contrada temevano forte, e stavano amannati per paura dello enfiare che facea la terra infiata. Et così stando, uno Topo uscì del detto monte della Terra; e così fu disenfiata la Terra, e la paura tornò in grande risa.

(1) *Avvenne che una volta che la Terra* ecc. Il secondo *che* è soverchio; e tale già lo vedemmo nella favola XII ove è scritto: **che**, *quando l'amico dà la cosa molto lietamente,* **che** *la cosa vile diventa di grande valuta.* Ciò usarono spesse volte fare i buoni scrittori; ma quì forse non in bel modo, chè, se fu detto da alcuni una proprietà di lingua, che giova alla chiarezza, in questo luogo sembra ingenerare oscurità.

Assomigliati sono al monte li uomini che ànno le molte parole; perchè la loro grande superbia e le loro parole tornano in vento e in nulla, a similitudine del Topo.

FAVOLA XXVI.

Del Lupo e dello Agnello

Codd. Laur. e Moc. XXVII. — Cod. Fars. XXVI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in Esopo, *ma può essere paragonata alla* CIII *dell'* Esopo *del* Del Furia. *In* Fedro *è la* XV *del libro terzo*, *in* Romolo *la sesta del secondo e la* XXVII *in* Galfredo. *In* Marie de France *la* XLIV.

Era una volta uno Agnello insieme con molti (1) becchi, e 'l Lupo lo

(1) *Con molti* Il codice legge *comolti*, dove l' *n* di *con* è stata fognata, seguitando la pronunzia, nell' unire insieme le due parole.

vide. Pensò d' ingannallo (2) per parole. Andò così da canto, e disse a lui: Agnello, dicie la tua madre Pecora che tu venghi a lei, però ch'ella t' à serbate le poppe piene di latte. Viene (3) tosto, e non ne stare più con queste capre che putono. Disse l' Agnello: Tu vuo' ch' io venga a te per divorarmi. Adunque meglio m' è a starmi colla capra, che mi nutrica come madre, che venire teco a morire. Io voglio vivere acciò che 'l mio signore ricolga nel mio dosso molta lana. Io istò quì sicuramente; e stare

(2) *D' ingannallo.* Il codice ha *digannallo.* Io ho creduto che, per difetto dell'amanuense, sia stato omesso l' *n*, o anco perchè talvolta lo lasciavano gli antichi innanzi la *g*. D' altra parte, non essendovi il verbo *gannare*, non vi era da credere che si potesse leggere *di gannallo*.

(3) *Viene.* In luogo di *vieni*, usando gli antichi, per uniformità di cadenza, terminare in *e* le persone singolari del presente, dell' imperfetto, del perfetto e del futuro e anco dell' imperativo.

sicuro con vita sicura vincie ogni ricchezza. Et anco nulla cosa è più povera che 'l misero uso delle ricchezze.

Et per questo essempro dobbiamo noi assomigliare l'Agnello alli giovani, e lo Lupo a' mali somettitori (4): chè, come chi crede alli buoni consigli arriva bene, così chi crede alli mali somettitori ariva male e cade in grande pericolo. Et però da cotali somettitori ci conviene molto guardare, e spezialmente alli giovani.

(4) *Mali somettitori*, come a dire che aizzano al male di sotto mano. **Sommettitori** viene da sommettere (sottomettere), e vale che metton sotto; qui in significato metaforico. E credo che questa voce, che non è nel vocabolario, non si direbbe in senso buono, sebbene forse, nè pure in cattivo senso, non si userebbe scompagnata da un aggettivo, che, come *mali*, ne chiarisse la cattiva significazione.

FAVOLA XXVII.

Del Cane e del Signore che l' avea tenuto

Codd. Laur. e Moc. XXVIII. — Cod. Fars. XXVIII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Non ci fu dato trovar questa favola in Esopo; *che è pure la decima del quinto libro in* Fedro, *la settima del secondo in* Romolo, *e la vigesimottava in* Galfredo. *Si legge pure nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *ove è la vigesimosesta.*

Uno Signore aveva uno Cane il quale in sua giovanezza era essuto (1) molto buono corrente, aboccato (2) e forte.

(1) *Essuto*, stato.

(2) *Aboccato*, abboccato. Il vocab. ha **abboccato** per *preso con la bocca*, ma quì vale che prende fortemente con la bocca. « *Abboccare* si dice appunto, e lo nota il Manuzzi, degli animali presti e forti di bocca, come cani, lupi e simili, e vale Prendere co' denti, Afferrare »; il perchè qui non sarebbe altro che il participio passivo del verbo usato con

Avenne che 'l Cane invecchiò. Ora dicie il savio che la vecchiezza toglie la forza al corpo, li denti alla bocca, la velocità alli piedi. Questo Cane fue menato alla caccia, e prese una lepre, ma, perchè non avea denti, non la potè tenere, sicchè la lepre fuggì. Allora lo Signore percosse lo Cane molto. Rispuose lo Cane: Io doverei essere iscusato essendo vecchio, però che, quando io era giovane, niuna preda mi poteva uscire di piede o di bocca ch'io non la pigliassi. Ma niuno amore basta se frutto non escie: mentre ch' io dava le buone prede, io era tenuto caro. Ora ch' io sono vecchio, sono tenuto vile, e non è memoria di niuno bene ch' io abia fatto. Ma male è biasimarmi (3) a chi già m' à molto lodato.

significazione attiva, di cui non dà esempi il Manuzzi, che pure, nella prima edizione del suo vocabolario, registrava il modo usatissimo *cavallo abboccato*, non so per qual ragione omesso nella presente.

(3) *Ma male è biasimarmi a chi* ecc. Il verbo essere qui vale *convenire*, e in tal

Per questo essempro è assomigliato il Cane allo uomo che serve; e lo Signore del Cane alli grandi uomini a cui si fanno li grandi servigi; però che tanto tengono caro li minori quanto egli ànno servigio da loro. Ma per poco fallo ogni servigio è dimenticato, e non è loro perdonato l'errore (4) quando egli lo fanno.

FAVOLA XXVIII.

Delle Rane e delle Lepri

CODD. LAUR. E MOC. XXIX. — COD. FARS. XXIX.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

È questa favola la LVII *nell'*Esopo Corai, *e due volte nell'* Esopo Del Furia, *la* LXXXIX *e la* CL. *Manca in* Fedro, *ma è nell'*Appendice *del* Bur-

significato mi pare che manchi al Manuzzi ed alla Crusca, o almeno manca loro un esempio come questo.

(4) *Errore.* Il codice per manifesto sbaglio dell' amanuense ha *erro* invece di *errore.*

manno *la seconda*, *come è seconda nell'*Appendice *del* Gudio. *In* Romolo *è la nona del secondo libro*, *e la vigesimonona è in* Galfredo. *Si legge anco la* XXXI *nell'* Ysopet I. *publicato dal* Robert, *e in* La Fontaine *l. II. fav.* XIV.

In una selva erano molte Lepri. Uno vento percosse nella selva (1). Le Lepri ebono paura; fuggivano, e fuggiendo trovarono molte Rane a una fonte: e quando le Rane vidono le Lepri fuggire sanza cagione, si ristettero, e pensaro, e dissero: Perchè fuggiamo noi? noi ci volavamo (2) amergiere (3) per paura: veggiamo pri-

(1) *Uno vento percosse nella selva.* Anco il Boccaccio disse *percuotere* del vento, usando *vento* in senso metaforico (g. 4., p. 1.) *Estimava che lo 'mpetuoso* vento *ed ardente della invidia non dovesse* percuotere *se non l' alte torri.*

(2) *Volavamo*, è modo antiquato della prima persona dell' imperfetto del verbo *volere.*

(3) *Amergiere*, sommergere. Vedi la n. 3. alla favola III.

ma che è. Allora le Lepre dissero: Noi veggiamo che le Rane sanza cagione temono di noi: istiamo ferme. Noi abiamo poco quore, e siamo molto aconcie a fuggire. Isperiamo, imperò che la speranza è la prima via della salute; e però abiamo speranza e non ci disperiamo.

Intende asomigliare il savio le Rane e le Lepri a coloro che ànno poco quore, e per ogni cosa si vogliono disperare; e amoniscieci che noi temiamo sì le cose da temere (4) che noi non perdiamo la speranza, però che ispesso colui, che dovrebbe perdere, vincie, abiendo isperanza, e chi dovrebe vinciere perde, quando perde la speranza di poter vinciere.

(4) *E amoniscieci che noi temiamo sí le cose da temere.* Dante nel secondo dell' Inferno v. 88 e segg.

Temer si deve sol di quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.

FAVOLA XXIX.

Del Lupo e del Capretto

Codd. Laur. e Moc. XXX. — Cod. Fars. XXX.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Nell' Esopo Cammerario *si legge questa favola la* CCVI. *Manca in* Fedro *ed è nell'* Appendice *del* Burmanno *la* XXXII. *In* Romolo *sta la* X *del secondo libro, e la trentesima in* Galfredo. *È anco in* Marie de France *la novantesima, e in* La Fontaine *la quindicesima del quarto libro.*

Una Capra avea uno suo Capretto, e, vogliendo la Capra andare in pastura, lasciò il Capretto nella stalla, e serolla bene e colla stanga, e disse al Capretto, che non ne aprisse l'uscio s'elli non vedesse lei per lo buco dell' uscio. E così fu ita via la Capra. Venne il Lupo e picchiò l'uscio, e chiamava il Capretto, e facieva vocie

di Capra acciò che 'l Capretto gli aprisse. E 'l Capretto vogliendo ubidire alla madre sua Capra, mirò pello buco, e conobe ch' egli era il Lupo. Ai falso! (1) disse il Capretto: io ti conosco alla bocie, e vegoti per lo buco che tu se' il Lupo e non la Capra: e però va via ch' io non t' apirò.

In questo essempro è assomigliato il Capretto al giovane, e la Capra al padre e alla madre; e 'l Lupo alli sviatori e male inviati (2), mostrandoci che chi obediscie alli comandamenti del padre e della madre ariva bene, ma chi li spregia cade in pericolo, come sarebe caduto il Capretto, s' egli avesse spregiato (3) il comandamento della Capra, o s'elli avesse aperto l' uscio al Lupo.

(1) *Ai falso! Falso* vale *bugiardo*, *mentitore;* e anco Dante l' usò come sostantivo.

> L' una è la *falsa* che accusò Giuseppe.
>
> Inf. 30

(2) *Male inviati. Inviato* è lo stesso che *avviato*. Bocc. g. 4., p. 6. *Ricco e bene inviato ed esperto nelle cose.*

(3) *Spregiato.* Il codice ha: *spregiati.*

FAVOLA XXX.

Del Villano e del Serpente

Codd. Laur. e Moc. XXXI. — Cod. Fars. XXXI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*È questa favola due volte nell'*Esopo Del Furia, *la* XLII *e la* CLV, *ma comincia diversamente, narrando in prima come il serpente avesse morso il figliuol del villano, di che non dice nulla la favola che si legge, mancando in* Fedro, *nell'* Appendice *del* Burmanno *la trigesimoterza, nè quella in* Romolo *che è la* XI *del libro secondo, nè l'altra in* Galfredo *ove sta la* XXXI.

Uno Villano avea nutricato in sua casa uno Serpente per lungo tempo. Avenne che, tornato (1) il Villano dal

(1) *Tornato.* Il codice legge *torna*; io ho corretto, perchè, come già dissi, ho queste forme di scrivere per errore dell'amanuense.

suo lavorìo (2) molto adirato, trovò il Serpente in casa. Percosselo con la scure nel ca', e fecieli una mala ferita. Lo Serpente allora s' uscì fuori di casa. E istando il Villano uno tempo (3) impoveriva, e avea molte sciagure, sicch'elli si recò in animo che l' intervenissono perchè il Serpente non era in casa con lui al modo usato. Andò lo Villano e ciercò tanto che lo trovò il Serpente, e pregollo che tornasse a stare con lui. Lo Serpente rispuose che non tornerebe mai a stare con lui, però che non si fiderebe mai di lui: che, come egli il percosse una volta, così lo potrebbe percuotere ancora l' altra. Ma però ch' egli s' era

(2) *Lavorio.* È lo stesso che *lavoro*: oggi forse non si userebbe parlando di agricoltura; ma solo di opere di molto studio, molto adorne e leggiadre. Si dice anche di opere fatte con molto affaccendamento e rumore studiato.

(3) *E istando il Villano uno tempo. Stare* riferito a tempo vale *passare. Uno* vale *un certo*, *alquanto.*

pentuto della percossa disse: Io ti perdono ciò che tu m' ài fatto, ma non voglio però tornare in tua forza.

Pigliamo essempro dal Serpente noi, che ricieviamo le ingiurie da altrui. Chè come lo Serpente non si volle mai fidare più nel Villano, ma bene li perdonò, perchè s' era pentuto del male, e perchè egli avea ricievuto da lui bene; così a chi ci fa bene, quando ci fa male dobbiamoli perdonare lo male per amore del bene, ma non ci dobbiamo (4) fidare poscia di lui.

FAVOLA XXXI.

Del Cervio e della Pecora

Codd. Laur. e Moc. XXXII. — Cod. Fars. XXXII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Non ci è stato dato ritrovare questa favola in Esopo, *la quale è in* Fedro

(4) *Dobbiamo.* Anco qui ho corretto, chè il codice ha *dobbia*.

(*libro I. fav.* XVI.) *sebbene molto diversa, essendo che la Pecora neghi subito dare lo staio del grano chiestole, dicendo:*

Rapere atque abire semper adsuevit lupus;
Tu de conspectu fugere veloci impetu:
Ubi vos requiram, cum dies advenerit?

È non pertanto similissima alla duodecima del II libro di Romolo *ed alla* XXXII *di* Galfredo. *Si può pure leggere nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert, *ove è la trigesimo prima.*

Disse lo Ciervio alla Pecora: Tu mi dei dare uno staio di grano. E questo disse lo Ciervio a sicurtà del Lupo (1), ch' era con lui. Damelo (2), disse il

(1) *A sicurtà del Lupo*, con assicurazione e malleveria del Lupo.

(2) *Damelo.* Dall' imperativo *dà* e il pronome *mi* si fece primamente *dami*, onde *damelo*; io ho perciò serbata la grafia del codice, ma avverto che oggi questa maniera di scrivere sarebbe errore, sendo che i monosillabi che si aggiungono a parola la cui ultima sillaba è accentuata raddoppiano la lor consonante.

Cierbio. Disse la Pecora: Darottelo cotale dì. E questo disse per paura del Lupo. Poi lo dì ordinato lo Ciervio disse alla Pecora: Io vorrei quello grano. Disse la Pecora: Io non ti debbo dare cavelle (3); e non lo ti darò: e la promessa ch'io feci, fu per paura del Lupo; e la promessa fatta per paura non vale e non tiene: e però va per li tuoi fatti.

Lo Ciervio è assomigliato allo uomo che da se non è potente, ma a caldo altrui (4) farebe lo male che potesse.

(3) *Cavelle*, nulla. Vedi la nota seconda alla fav. XX.

(4) *A caldo altrui*. È modo che manca al vocabolario, il quale nel § X in **caldo** ha questo esempio del Villani, lib. VII., cap. 53. *Papa Niccola III fu magnanimo e per lo* caldo *de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi*, dove *caldo* è spiegato per *amore*, nel qual significato quì non correrebbe, senza dire che nella nostra favola è modo avverbiale. In esso luogo sembrami voler dire *a instigazione altrui*, ma di più mi dà l'idea di un cotale incoramento ed ardire che ne mette il sapere che un altro ne seguita e ci sostiene nell' opera.

Per la Pecora intendiamo la persona debole, dalla quale pigliamo essempro di sapere dare buone parole, secondo lo uomo e lo luogo, et dacci a sapere che lo patto fatto per paura non vale e non tiene.

FAVOLA XXXII.

Del Calvo e della Mosca

Codd. Laur. e Moc. XXXIII. — Cod. Fars. XXXIII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Manca questa favola in Esopo; *pure può leggersi in quelle del* Del Furia *la favola* CXCVI, *che ha per titolo* Ἄνθρωπος καὶ Ψύλλα, *e paragonarla a questa. È la terza nel quinto di* Fedro, *e, se in qualche cosa diversa dalla nostra, è similissima in* Romolo, *ove si legge la* XIII *del secondo libro, ed è pure similissima in* Galfredo, *ove sta la* XXXIII. *È anco*

la XXXII *nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *t. II. p.* 467.

Era uno Calvo, e una Mosca lo noiava e ponevalisi su nel capo: e lo Calvo la cacciava e la Mosca tornava, e lo uomo (1) la cacciava, e, cacciandola, percoteva se colla mano; e vegiendo che la Mosca giucava con lui, disse il Calvo alla Mosca: La morte che t'è presso ti fa giucare: tu credi ch' io mi facci male per percuotermi, ma sappi che, se io mi percotessi dieci volte, non mi farò male, e se io percoterò (2) te pure una volta, sì cadrai morta in terra.

Amoniscieci in questa istoria il savio che noi non giuchiamo, sapiendo che per nostro giucare potremo di piccolo giuoco cadere in grande ira e in grande offesa.

(1) *Uomo*. Il codice ha *humo*.

(2) *Percoterò*. Il codice legge *perchero*, omesso certo per errore dell' amanuense un *o* e un *t*.

FAVOLA XXXIII.

Della Volpe e della Cicogna

Codd. Laur. e Moc. XXXIV. — Cod. Fars. XXXIV.
Cod. Ric. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo Corai *la* CCCXXVI, *e nell' altro* Del Furia *sebbene con titolo variato, il quale è* Ἀλώπηξ καὶ Γέρανος, *e vi sta la* CCCXCVIII. *In* Fedro *è la vigesimosesta del libro primo; in* Romolo *la decimoquarta del secondo, e la trigesimoquarta è in* Galfredo. La Fontaine *narrò questa favola la* XVIII *del primo libro.*

La Volpe invitò la Cicogna a desinare seco, e feciele uno mangiare liquido su uno capisteo (1). La Volpe non

(1) *Capisteo.* La parola **capisteo** manca al vocabolario, che registra *capisterio* o *capistero*, vaso antico da mondar grano, e che ha ancora, come qui, il significato di vassoio.

volea morselli, e la Cicogna sì vorrebbe mangiare morselli; sicchè del mangiare della Volpe ella ebbe piccolo pro': e tutto questo fecie la Volpe per beffare la Cicogna. Indi a poco tempo la Cicogna invitò la Volpe, e fecie suo mangiare in una guastada di vetro, bello amorsellato (2) saporoso e odorifero. La guastada à lo collo istretto, sicchè la Volpe non vi potea mettere lo capo dentro; ma la Cicogna, che à lo collo sottile, mangiava bene. *La Volpe* (3) non assaggiò niente e così fu beffata ella, com' ella beffò la Cicogna.

Lo nostro savio ci amaestra che noi non facciamo verso altrui, per giuoco nè per ira, quello che noi non vogliamo che sia fatto a noi. Et però la Volpe è assomigliata a colui che si diletta

(2) *Amorsellato*, morsellato. Manicaretto di carne minuzzata. Il Manuzzi registra *ammorsellato* con es. tratto dalle favole di Esopo.

(3) *La Volpe.* Queste due parole, che a me sono sembrate necessarissime, mancano nel codice.

di scornare altrui, però che delle beffe e degli scherni, ch' egli fa ad altrui, ispesso ricieve egli, e alcuna volta i piggiori.

FAVOLA XXXIV.

Del Lupo che trovò uno capo d' uomo

CODD. LAUR. E MOC. XXXV. — COD. FARS. XXXV
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Leggesi questa favola la decimoprima nell' Esopo Corai, *ed è pure la favola* XI *dell'* Esopo Del Furia *ove ha per titolo* 'Αλώπηξ προς Μορμολύκειον, *dove, come in questa nostra, s' intende parlare di una maschera. Noto ciò perchè nei due volgarizzamenti dei codici* Mocenigo *e* Farsetti, *ha per titolo:* Del Lupo che trovò un capo d' un morto; *e veramente vi si parla del capo d' un morto. Narra simil favola* Fedro, *la* VII *nel libro primo;* Romolo *la* X *del secondo, ed è in* Galfredo *la* XXXV. La Fontaine *la riscrisse nel libro quarto, fav.* XIV.

Andando uno Lupo per uno campo trovò uno capo d'uomo intagliato e formato di marmo. E quando lo Lupo lo trovò si lo rivolgeva colli piedi, e, veggiendo che elli avea vista e membri umani e non avea sentimento alcuno, sì lo lasciò stare.

Dobiamo noi intendere per questo capo sì bene formato la nostra forma corporale, che, avvegna che ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono e l'anima perfetta, lo nostro corpo è assomigliato a una statua di pietra o d'altro peggiore.

FAVOLA XXXV.

Del Corbo che si vestì le penne del Paone

Codd. Laur. e Mo. XXXVI. — Cod. Fars. XXXVI.
Cod. Ric. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Di questa favola che nell' Esopo Corai *è la* CI *e la* CLXXXVIII, *vi ha gran dovizia nell'* Esopo Del Furia

ove sta ben cinque volte, e sono le favv. LXXVIII, CLIII, CCXVII, CCXXII, CCLXXXV. *In* Fedro *è la terza del primo libro, e la decimosesta del secondo in* Romolo, *e la* XXXVI *in* Galfredo. *Appo gli orientali è in* Bidpai *t. III. p.* 223. *In* La Fontaine *sta la nona del quarto libro.* Orazio *nella terza epistola del primo libro* (v. 18-19) *allude a questa favola, dicendo:*

> . . . . . . Moveat cornicula risu
> Furtivis nudata coloribus.

Il testo Mocenigo *e quello* Farsetti *si scostano molto più del nostro da* Romolo *e da* Galfredo.

Conta lo savio che uno Corbo, vogliendosi fare più bello che la natura non l' avea fatto, si spogliò delle sue penne nere, e andò al nidio del Paone, e vestissi delle sue penne: e così pareva a lui medesimo essere tanto bello che isdegnava ogni altro ucciello. E quando lo Paone s' avide che lo Corbo avea le sue penne a dosso, andò verso lui, e tutto lo pelò, e trassegli tutte le sue penne. E lo Corbo così ispogliato

e pizzicato (1) fuggì fra gli altri corbi, della cui schiatta egli era.

È somigliato lo Corbo a colui che vuole onore delle cose e del bene altrui. E possiamone trarre molti essempri: Primo; che chi molto sale in alto, molto può cadere da alto, e che chi conoscie la sua potenzia, quando crede potere più, allora può meno: e che chi non è contento di quello che la sua natura il fa, vogliendo pigliare quello che è d'altruì, spesso rimane sanza il suo e sanza l'altrui.

FAVOLA XXXVI.

Della Mosca e della Mula

Codd. Laur. e Moc. XXXVII. — Cod. Fars. XXXVII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXIII *nell'*Esopo Corai, *e la* IX *in* Gabria. *In* Fedro

(1) *Pizzicato. Pizzicare*, o *bezzicare*, vale *percuotere* o *ferire col becco.*

è la sesta del terzo libro, la decimosettima del secondo in Romolo, *la* XXXVII *in* Galfredo. La Fontaine *la scrisse la nona del libro settimo. I Testi* Mocenigo, Farsetti *e* Laurenziano *si scostano assai più del nostro dalla versione di* Romolo *e di* Galfredo.

Uno vetturale andava in su una Mula al mercato molto ratto: una Mosca si puose in sulla groppa della Mula, e dicieva, Mula, va ratto; corri, ch' io ti pungo, e faccioti andare; però corri, e va lieve. Rispuose la Mula: Tu vuoli parere grande perchè tu di' a me ch'io vada, e che tu mi facci andare. Ma io non temo (1) te, nè non mi muto per te, ma per colui che m'è a dosso, che mi batte col bastone, e che tiene lo freno in mano.

Et per la Mosca si dee intendere l'uomo di piccola potenzia, che, avegna che non faccia le grandi cose, almeno mostra in parole di potere fare. Onde

(1) *Temo.* Il codice, per errore certo dell'amanuense ha *te* invece di *temo*.

possiamo comprendere che lo debole à ardire contro lo forte, e lo pauroso contro lo potente. A tale luogo e a tempo puote avenire (2).

FAVOLA XXXVII.

Della Mosca e della Formica

Codd. Laur. e Moc. XXXVIII. — Cod. Fars. XXXVIII. Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola è nell'*Aes. vers. Guillelmi Can. Aug. *la* xxx, *e la* xxiii *del* iv *libro di* Fedro, *la* xviii *del* ii *di* Romolo *e la* xxxviii *di* Galfredo. *I due volgarizzamenti* Mocenigo *e* Farsetti *ritengono molte delle frasi del nostro, e mostrano come non sieno altro che un prolisso allargamento*

(2) *A tale luogo ecc.* Questo è un glossema, posto a correggere la soverchia larghezza della sentenza che gli va davanti.

del medesimo, il quale si conviene molto alla concisa brevità della favola di Fedro, *e serba moltissimo di quelle di* Romolo *e di* Galfredo, *un poco più largamente trattate che non nel frigio poeta. Si legge anco in* **Marie de France** *ove è la* LXXXVI; *è pure la terza nel libro* IV *di* **La Fontaine.**

La Mosca cominciò a villaneggiare la Formica di parole, diciendo: Tu vai per le fosse, ed io vo ad alto, e sto nelle belle torri: tu mangi le granella, e i' vivo delle vivande del re: (1) tu bei la feccia, e io lo dolcie vino: tu stai per li sassi, e io sto sulla corona del re, e uso per le sue corti e camere come in casa mia, e alcuna volta sì mi pongo in sulla gota tenera

(1) *Del re.* Il codice qui ha *de re*, e sotto *derre*, il quale si potrebbe leggere anco *de' re.* Ma è certamente singolare come mostra il dire poscia le *sue corti* e non *le loro corti.* Intorno la mancanza della *l*, o del suo cambiamento in *r* per ragion di pronunzia, vedi la nota sesta alla fav. VIII.

della rena (2). A questo rispuose la Formica: Io mi giuoco nelle mie buche, ma la tua penna non à riposo: contentomi del poco, ma tu non ti contenti dell' assai: istomi (3) nella mia buca, ma tu istai trista in ogni luogo: contentomi delle granella più che tu non fai del cibo reale: tu furi, e io vivo di mia fatica, e òmelo in pacie, e tu ài lo tuo mangiare intoscato di paura (4), e lerci ciò che tu tocchi (5): non noccio a cavelle, e tu

(2) *Rena* per *reina* manca al vocabolario.

(3) *Istomi*. Seguo l' ortografia del codice, ma avverto che i monosillabi uniti a parola che ha l' accento sull' ultima sillaba raddoppiano la lor consonante: il perchè qui dovrebbe dire *istommi* e poco appresso *òmmelo*.

(4) *Intoscato di paura*. **Intoscare, intoscato** mancano al vocab. che registra *attoscare, attoscato*. Vale *avvelenato*, e qui è usato in senso metaforico, nel qual modo vedemmo pure nella fav. XII la stessa parola *avvelenato*.

nuoci a ogni giente: io mangio per vivere, tu vivi per mangiare: me non perseguita persona, e te perseguita ogni giente, e muori colà onde tu credi vivere (6), e alcuna volta la rosta ti tocca, e fatti stare male; e, avegna che ogni cosa ti perdoni, lo verno non ti perdona mai.

La Formica è assomigliata all'uomo, che non offende altrui, ma, quando è offeso, sa rispondere. A la Mosca è assomigliata la persona garritore e che villaneggia altrui. Onde dicie il savio che per dire bene si ode bene, e per dire male si ode male, e però la lingua puote ingenerare odio e amore.

(5) *Lerci ciò che tu tocchi. Lerciare* vale *far lercio, imbrattare, sporcare*, ed anco qui, sì come nella fav. XI, è usato nel significato proprio. Vedi la nota prima alla fav. XI.

(6) *E muori colà onde tu credi vivere. Onde* qui sta per *dove*, il quale uso è stimato non buono, e il vocabolario ne registra un solo esempio, il perchè questo si vuole aggiugnere.

FAVOLA XXXVIII.

Del Lupo e della Volpe

Codd. Laur. e Moc. XXXIX. — Cod. Fars. XXXIX.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXIV *nell'*Esopo Camm., *e si legge pure fra gli* apotegmi *di* Plutarco. *Risponde alla decima del primo libro di* Fedro, *alla decimonona del secondo di* Romolo, *e alla* XXXVIII *di* Galfredo. *In* Fedro *e in* Romolo *è alquanto variata, il perchè ne nasce una sentenza assai diversa:*

Tu (il Lupo) *non videris perdidisse, quod petis;*
Te (la Volpe) *credo surripuisse, quod pulcre negas.*

I codici Moc. Far. *e* Laur. *narrano questa favola siccome il nostro, ma aggiungono che la Scimmia tenea parte ai furti della Volpe, che per-*

ciò le era favorevole, e quindi, mostrandola corrotto giudice, ne traggono una sentenza assai diversa.

Disse il Lupo alla Volpe, in presenza della Scimmia, giudicie del piato: Tu mi furasti, come diciesse un pane. La Volpe lo negava. La Scimmia, che conoscieva bene chi aveva ragione, judicò così: Tu, Volpe, dici bene che tu non li furasti mai, al Lupo, alcuna cosa. Disse la Volpe: Non mai. Disse la Scimmia: Però che io ti conosco di miglior fama, io ti libero di questo piato: e però andate via, e brigate di stare in pacie.

Loda molto lo Savio qui la semplicie purità del favellare, e biasima molto le parole false; assomigliando la Volpe all' uomo che va col vero, e lo Lupo chi va usando le falsitadi. E dicie lo Savio, favellando del Lupo, che chi è uso di furare (1), sempre vorrebbe frodare o 'ngannare altrui.

(1) *Furare.* Sopra questa parola, che non è cancellata, si legge scritto dalla stessa mano *frodare.*

FAVOLA XXXIX.

Della Donnola e dell' Uomo

Codd. Laur. e Moc. XL. — Cod. Fars. LX.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favo'a è la CDVI *nell'*Esopo Corai, *e la* CCCLV *nell'* Esopo Del Furia, *ed ha per titolo* Γαλῆ σηλληφθῶσα, *e vi puoi anco vedere la favola* CXLVII *intitolata* Ὀρνιθοθήρας καὶ πελαργὸς, *da cui trae una morale diversa. In* Fedro *è la vigesimoseconda del primo libro, in* Romolo *la vigesima del secondo, e in* Galfredo *la quadrigesima. È pure nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *la* XXXVIII.

Conta il Savio che uno Uomo avea presa una Donnola in casa sua, e volevala uccidere. Ma la Donnola lo pregava che non la uccidesse, e scu-

savasi diciendo: Io t' ò netta la casa di topi, e d' ogni sozzura, e di male bestuole che ti fanno danno, e però tu mi dei perdonare la morte (1). Rispuose l' Uomo: Perchè tu l' abi fatto, tu non l' à' fatto per servire a me, ma per fare prode a te; e lo servigio non è tenuto s' egli non è fatto con intenzione di servire: che, perchè tu uccidessi li topi, tu nol facievi per servire a me, ma facievilo per nuociere a loro o per fare utile a te. E così t' ingrassavi del mio pane, e però ti conviene morire.

Insegnaci lo Savio per questo essempro come non si dee tenere servigio, se non s' è fatto con intenzione di servire; chè ispesso aviene che l' uomo fae pure ad altrui, credendo fare dan-

(1) *Perdonare la morte.* Il vocobolario ha *perdonare la testa* o *la vita* che vale *non dar la morte*, e *perdonare la morte ad uno* parmi valere *risparmiare la morte ad uno.* Il Manuzzi credo che con soverchia sicurezza affermasse il verbo *perdonare* nel significato di *risparmiare* accompagnarsi sempre da una particella *negativa.*

no (2). E così è il contrario ancora; onde in ciò che si fa si vuole mirare alla intenzione del, facciente, e non all' opera fatta.

FAVOLA XL.

Della Rana che volè farsi grande come un Bue

Codd. Laur. e Moc. XLI. — Cod. Fars. XLI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola nell'*Esopo Del Furia *è la* CCCLXXVIII, *e nell'*Esopo Corai *la* CDXX. *È la vigesima quarta del libro*

(2) *Che ispesso aviene che l'uomo fae pure ad altrui ecc.* Qui è certamente difetto nel codice, ma non oso porvi le mani. Forse manca alcuna parola, e dee dire *fae pure bene ad altrui*: o meglio, per errore dell' amanuense, invece di *pure* dee essere scritto *prode* usato similmente in questa stessa favola.

primo di Fedro, *la vigesimo prima del secondo di* Romolo, *e la quadrigesimo prima di* Galfredo. *Anche* Orazio *narra questa favola nella satira terza del libro secondo* (*v.* 314 *e seg.*). La Fontaine *la pose la terza del secondo. È da osservare come le parole della Rana in questi volgarizzamenti sieno meglio secondo il testo greco che non secondo quello di* Fedro *e di* Romolo, *ma bene corrispondeno a* Galfredo.

Stando una Rana in uno fossato vide uno Bue. E quando la Rana lo vide desiderò d' essere grande com' egli (1); sicchè cominciò a enfiare forte. Disse un' altra (2), figliuola di quella: Mamma, non fare, chè tu potresti crepare, e non crescieresti mai quanto il Bue. Allora la Rana si dolse, e enfiò si forte, che crepò e morì.

(1) Or dicano i gramatici che dopo il *come* si deve usare l' accusativo! Quanti non sono l' esempi dei classici in cui è seguitato dal primo caso! Vedi **Cin.** *Oss.* cap. LVIII. §. XXXII.

(2) *Disse un' altra*, cioè *un' altra Rana.*

Noi dobiamo (3) per la Rana intendere colui che vuole salire più alto che la sua potenzia sia, che ispesso cade sì affondo che non si leva mai. Per l'altra Rana, figliuola di quella che crepò, si dee intendere ogni minore, però che dicie niuno senno si dee schifare s' egli giova.

FAVOLA XLI.

Del Lione e del Pastore

Codd. Laur. e Moc. XLII. — Cod. Fars. XLII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

*Questa favola nell'*Esopo Del Furia *è la* LXXXIV, *manca in* Fedro *ed è brevemente narrata nell'* Appendice *del* Burmanno *ove è la* XV. *In* Romolo

(3) *Dobiamo*. Il codice legge *dobia*. V. fav. I. nota 2.

è la prima del terzo libro, e la quadrigesimo seconda in Galfredo. *Il fatto narrato in questa favola è stimato vero, e narra* Seneca *nel secondo* De Beneficiis. *È pure questa favola nell'*Ysopet I. *pubblicato da* Robert *la quadrigesima.*

Correva uno Leone dietro a un'altra bestia per voglia di mangiare. Una spina entrò nel piede allo Leone, sicchè lo Leone non poteva andare più. Or come adiviene che la fortuna aiuta e disaiuta cui ella vuole, lo Leone andò a uno Uomo, ch'era Pastore, e mostrolli la sua piaga: e lo Pastore, quando lo vide venire, aparecchiò allo Leone una pecora per mangiare: e lo Lione non la volle, anzi li mostrava pure lo piede dove era la spina: e, quando lo Pastore vide la spina, tolse un ago e trassellane e sorbì il piede allo Leone e acconciogliele bene (1).

(1) E *acconciogliele.* Il pronome *gliele* è di ambo i generi. — Dopo queste parole mancano alcune righe secondo il latino di Romolo e di Galfredo, le quali si ritrovano nei

Aveva per usanza lo comune di Roma di fare ogni anno una giustizia così fatta, che si pigliava uno malfattore lo quale fosse condannato a morte, e mettevasi in uno circuito nel quale erano molte bestie affamate d'ogni ragione. Avenne che fue preso lo detto Lione e lo detto Pastore, e messi, per sentenzia data contro a loro, nel detto circuito. E quando lo Lione vide lo Pastore che l'aveva liberato del piede (2), andò subitamente verso lo Pastore, e feciegli reverenza, e nollo toccò per modo d'offendello: egli anzi lo difese da tutte l'altre bestie, e mostrava tanta reverenza verso lo Pastore che non pareva bestia salvatica anzi dimestica. Et, quando lo signore di Roma vide che l'Uomo era così difeso dallo Lione, domandollo perchè fosse; e saputa la cagione, perdonò all'Uomo e allo Leone.

volgarizzamenti sanesi. Intorno a questa mancanza vedi il discorso posto innanzi a queste favole.

(2) *Lo Pastore che l'avea liberato del piede.* Di *liberare* costruito con secondo caso ha un esempio il Manuzzi. Qui vale *sanare.*

Et per questo essempro è assomigliato lo Leone all' uomo che conoscie lo servigio che ha ricevuto, e tienlo a mente, e, quando, lo caso aviene, ne rende merito a colui che gliele (3) ha fatto. E simigliantemente è da biasimare chiunque dimentica lo servigio che egli à ricievuto per alcuno tempo.

FAVOLA XLII.

Del Lione e del Cavallo

Codd. Laur. e Moc. XLIII. — Cod. Fars. XLIII. Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola risponde alla CXL *dell'* Esopo del Furia *sebbene con titolo differente* (Ὄνος καὶ Λύκος) *ed è nell'* Esopo Corai *la* CCLIX. *Manca in* Fedro *e nel* Burmanno, *ed è la*

(3) *Gliele.* Vedi la nota prima a questa stessa favola.

seconda del terzo libro di Romolo, *e la quadrigesimo terza di* Galfredo. *In* La Fontaine *è la* VIII *del quinto libro.*

Uno Cavallo pascieva in uno prato, e uno Lione aveva voglia d'uccidello per mangiallosi, ma temeva di lui. E però pensò d'uccidello con ingiegno. Andò lo Leone allo Cavallo, e dissegli ch'egli era fatto medico. Disse lo Cavallo, pensando la malizia dello Lione: Dio ti ci ha mandato, chè io ò una spina in questo mio piede di dietro che non mi lascia andare: poneteci mente e medicatemene. Allora lo Lione andò di dietro al Cavallo per mirare nel piede: e sempre aveva intenzione d'aventarglisi a dosso. Et quando lo Cavallo vide che lo Leone stava a suo modo, percosselo con li calci di dietro sì forte nella fronte che lo mandò tramortito in terra, e egli si fuggì via. E quando lo Lione si rilevò di terra, e puose mente pello

Cavallo, e non lo vidde (1), perch'egli era fuggito, molto s'incolpava lo Leone, diciendo: Io lo potrei avere morto per forza, e io mi facieva quello ch'io non era; chè era nimico, e facievami amico.

Come detto è in questo essempro è assomigliato lo Leone all' uomo, che essendo nimico si mostra amico, e vogliendo nuociere mostra di volere giovare; e lo Cavallo è assomigliato all' uomo che antivede e che sa fare verso altrui quello che altri fa verso di lui.

FAVOLA XLIII.

Del Cavallo e dello Asino

Codd. Laur. e Moc. XLIV. — Cod. Fars. XLIV.
Cod. Ric. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

La seguente favola è nell' Esopo Corai *la* LVIII, *e la* CLI *dell'* Esopo

(1) *E non lo vidde.* — *Vide* e non *vidde* oggi si vuole usare. Vedi **Mastrofini** § LXXXIII. n. 7.

Del Furia (Ὄνος καὶ Ἵππος), *sebbene molto variata le corrisponde. Manca in* Fedro, *ed è nell'* Appendice *del* Burmanno *la* XVII, *in* Romolo *la terza del terzo libro, e la* XLIV *in* Galfredo. *In* La Fontaine *sta la quarta del primo.*

Andava per camino (1) uno Cavallo molto adornato di belle coverte e bello freno e bella sella molto dorata e molto acconcie. E passando lui per uno chiasso istretto iscontrò uno Asino (2) con soma a dosso, e allora lo Cavallo villaneggiando l' Asino di parole (3) con grande superbia lo strinse al muro, e passò oltre. Giunse lo Ca-

(1) *Andava per camino.* Vedi la nota prima alla favola X.

(2) *E passando lui per uno chiasso stretto iscontrò uno Asino.* Gramaticalmente la persona che regge il gerundio essendo quella che fa l' azione avrebbe dovuto dire *egli* e non *lui*.

(3) *Lo Cavallo villaneggiando l' Asino di parole.* Il *di* qui nota istrumento: nella favola settima si è veduto *molestare di furto.*

vallo nella battaglia dov' egli andava, e affaticandosi si straccò e guastossi e dimagrò molto, e però non era più bello da cavalcare. Fugli levato ogni adornamento da dosso e fu venduto a uno a tirare la carretta; e andando elli tranando la carretta (4), sì si incontro nello Asino: e, quando l' Asino il vide, sì lo comincio a schernare e a gavazzarlo, diciendo (5): O compa-

(4) *Tranando la carretta. Tranare* è sincope di *trainare* (tirare il traino).

(5) *Lo cominciò a schernare* e *a gavazzarlo, diciendo.* **Schernare** per *ischernire* non ha il vocabolario, ma dovè certo essere in uso appo gli antichi che scrivevano *scherna* e *schernamento*, parole registrate. — Il verbo **gavazzare** neutro e neutro passivo registra il vocabolario in significato di *rallegrarsi smoderatamente.* Ma qui è in un significato tutto nuovo quasi dicesse *farsi dilettosamente gioco di lui*, e mi sembra rispondere al nostro comune *godersi uno*, quando vogliamo appunto dire prendersi gioco d' uno con diletto. E ben sta che l' Asino avesse diletto nello schernire il Cavallo, imperciocchè togliesse vendetta dello scherno che prima avea ricevuto.

gno mio , ove il bello freno? ove è la bella sella? tu se'si magro? o come se' così caduto (6)? ora veggio bene grande vendetta di te. Tu viverai ora in questa miseria, e comporterai umilemente li tuoi compagni, però che di grande superbia se' caduto in grande confusione.

È assomigliato lo Cavallo all'uomo superbo, e l'Asino all'umile. E dacci quì amaestramento il savio, che noi non crediamo a' beni della fortuna però che fugono: e che per niuna superbia noi facciamo contro all'uom

(6) *O come se' così caduto?* Il vocabolario registra *cadere in basso* nel significato di *pervenire in cattiva fortuna*, nel quale senso non registra il solo verbo cadere. Quì poi crederei che *cadere* significhi *ridursi male per cattiva salute*, e, come propriamente dicesi dei cavalli, *star sulle cigne*. E in tal significato vuolsi aggiungere al vocabolario, e con maggior ragione che nel volgar siciliano usano dire di un uomo *è caduto*, *è assai caduto*, a significare un uomo malaticcio e cagionoso che per debolezza mal si regge in piedi.

misero (7), però che ogni uomo grande può cadere e essere misero come un altro.

FAVOLA XLIV.

Della battaglia tra le Bestie e gli Uccielli

Codd. Laur. e Moc. XLV. — Cod. Fars. XLV.
Cod. Ric. XXX. — Cod. Pal. XXIX.

AVVERTENZA

Due volte, cioè la CIX *e la* CCLI *si legge nell'* Esopo Corai *questa favola la quale manca in* Fedro, *ed è la* XVIII *nell'*Appendice *del* Burmanno,

(7) *All' uom misero.* Il codice ha *uo* forse per uno di quei troncamenti propri agli antichi, onde scrissero *co'* per *come*, *ca'* per *casa;* non pertanto io ho mutato in *uom*, temendo sia stato così scritto per errore dell' amanuense, e non difficile spezialmente innanzi a parola che incomincia per *m*, e non avendone esempio nella memoria.

la quarta del terzo libro di **Romolo** *e la* XLV *di* **Galfredo.** *In* **Marie de France** *e la trigesimoprima, e la quinta del secondo libro in* **La Fontaine.**

Questa favola è assai diversa nei codici Rigoli *e* Palatino. *Nel primo ha per titolo:* Come lo Lione mandò per tutte le Bestie di quattro piedi che gli vegnano a parlare, *e nel Palatino:* Il Lione fe' ragunare le Bestie per rispetto dell' Aquila.

Il volgarizzamento sanese racconta più lungamente questa favola che non il nostro, ponendo innanzi la cagione di questa battaglia, la quale si è certe lettere del Leone venute in mano dell' Aquila, in cui si narrava come questa fosse stata trovata in adulterio col Nibbio. Ma di ciò non è parola nè in Romolo *nè in* Galfredo.

Ragunaronsi una volta insieme le Bestie da una parte e li Uccielli dall' altra parte per combattere insieme.

Quando lo Spiritello (1) vide li grandi corpi delle Bestie e li piccoli corpi delli Uccielli, abandonò li Uccielli, e andonne alle Bestie. L'Aquila confortò li suoi Uccielli (2) ch' elli vinsero la battaglia, e prese lo Spiritello. Allora l' Aquila comandò che allo Spiritello non fosse lasciata penna a dosso, e che egli non volasse mai di dì, ma di notte.

Assomigliato è lo Spiritello allo traditore che lascia la sua parte e

(1) *Spiritello.* Il vocabolario non registra la parola **Spiritello** che sta a significare Pipistrello, secondo è scritto negli altri codici, e giusta il testo latino.

(2) *L'Aquila confortò li suoi uccielli ch'elli vinsero* ecc. Qui **confortare** vale *rincorare*, *inanimire*, e mi sembra che il vocabolario non ne abbia esempi in tal significato. Il Manuzzi ℥. IX registra questo verbo per *esortare*, *incitare*, ma ciò non corrisponde all' esempio nostro, e gli esempi addotti dal vocabolario non si potrebbono spiegare per *rincorare*. — *Ch' elli vinsero*, Intendi : *così ch' egli vinsero.*

aiuta l' altrui parte. Che co' (3) lo Spiritello non vola se non di notte e l' uomo traditore (4) non dee mai alzare gli occhi inanzi a coloro che

FAVOLA XLV.

Dello Sparviero e dello Usigniuolo

Codd. Laur. e Moc. XLVI. — Cod. Fars. XLVI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo Corai *la* cdxxi, *e può esser paragonata alla favola seconda dell'* Esopo del Furia *che ha per titolo* 'Αηδὼν καὶ Ἱέραξ.

(3) *Che co' lo Spiritello non vola. Co'* vale *come.* Fra Giordano nelle prediche scrisse: *Non fu l' annuario co' soleva essere.*

(4) *E l' uomo traditore* ecc. — La congiunzione *e* quì vale *così.*

Manca in Fedro *ed è la* XIX *nell'*Appendice *del* Burmanno, *la quinta del terzo libro in* Romolo, *e la quadragesimo sesta in* Galfredo. *La scrisse pur* La Fontaine, *l.* VI., *fav.* XV.

Uno Usigniuolo aveva in suo nidio suoi figliuoli, e però cantava molto dolciemente. Uno Sparviere, invidioso del suo diletto, andò al nidio, e trassene uno suo figliuolo. Allora lo Usigniuolo pregava lo Sparviere che gliele rendesse. Lo Sparviere disse: Se tu vuoli che io lo ti renda canta bene, però che per niuno altro prezzo lo potresti (1) riavere. Allora l' Usigniuolo cominciò a cantare molto dolciemente, avvegna che col quore piagnesse per paura del figliuolo. Quando lo Sparviere ebe udito cantare quanto piacque a lui, disse: Lo tuo canto non mi piacie. E in presenza della madre

(1) *Potresti.* Il codice ha *potre*, forse anco invece di *potra'* per *potrai*, potendo avere scritto l' amanuense un *e* per iscambio di un *a*.

uccise lo suo figliuolo. Della qual cosa la madre moriva di doglia. Ma poco istette che uno ucciellatore aveva tese reti, e prese lo Sparviere sicchè l' Usigniuolo ne vide vendetta.

E per lo Sparviere si dee intendere la persona che usa le frode (2) e le falsitadi e li inganni, che muore nell' arte sua (3). E per lo Usigniuolo si dee intendere la persona bassa ch' è ingiuriata, che, confidandosi in Dio, vede vendetta delle sue ingiurie.

FAVOLA XLVI.

Del Lupo e del Pastore e della Volpe

CODD. LAUR. E MOC. XLVII. — COD. FARS. XLVII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è nell' Esopo Corai *la* CCCXIII, *nell'* Esopo Del Furia *la*

(2) *Che usa le frode. Frode* plurale di *froda*, come *frodi* è plurale di *frode*.

(3) *Che muore nell' arte sua*, cioè per la stessa arte sua.

CXLIV *ed è intitolata* Ὄνος, Ἀλώπηξ καὶ Λέων. *Si legge pure in* Gabria *la terza. Manca in* Fedro *ed è la vigesima nell'*Appendice *del* Burmanno. *Sta la sesta nel terzo libro di* Romolo, *ed è la* XLVII. *in* Galfredo. La Fontaine *la narrò la decimoterza del quarto libro.*

Era uno Lupo in uno fossato, e aveva molta carne a mangiare. Andò una Volpe, e disse: Fratello, Dio ti salvi. Uno grande tempo è che tu non fosti meco, ma tu non m'esci mai di mente. Disse il Lupo: Va via, chè tu ci se' venuta per furarmi di questa carne, sicchè tu non mi se' buona (1). Allora la Volpe così ispregiata andò a uno Pastore e disse: Io vorrei la tua amistà, e voglioti insegnare a

(1) *Sicchè tu non mi se' buona. Buono* qui vale *giovevole, vantaggioso.* Il Manuzzi nel nuovo vocabolario cita il seguente esempio tratto dal volgarizzamento d'Esopo del codice Rigoli F. XV.: *Tanto ti mostra amore* (il cattivo padrone) *quanto tu gli se' buono.*

uccidere (2) lo Lupo tuo nimico. Disse lo Pastore: Insegna là dove egli è, e io l'ucciderò volontieri. Disse la Volpe: Egli è nel tale fossato; va, e uccidilo. E lo Pastore v' andò e ucciselo. E la Volpe andò a mangiare la carne che mangiava il Lupo. Pensò il Pastore: Io posso così pigliare la Volpe come il Lupo. E fecie il laccio, e prese la Volpe, e uccisela. E di ciò molto s'incolpava la Volpe diciendo. Io feci morire il Lupo a torto, e ora muoio io, sicchè male feci.

E pella Volpe e pel Lupo si dee intendere chi vive di ratto, che volendo arappare (3) l'uno all'altro, fanno uccidere l'uno a l'altro, e, credendo nuociere ad altrui, ispesso nocciono ad altrui ed a se.

(2) *Insegnare a uccidere*. Il codice ha scritto *insegna a uccide*. V. fav. I. nota 2.

(3) *Arappare*, significa *pigliar con violenza*, e usollo il Sacchetti pel semplice *rubare*.

FAVOLA XLVII.

Del Cierbio che lodava le corna e biasimava le gambe

Codd. Laur. e Moc. XLVIII. — Cod. Fars. XLVIII.
Cod. Ric. XXXI. — Cod. Pal. XXX.

AVVERTENZA

Sta questa favola la CLXXXI *nell'*Esopo *del* Corai, *la* CCIX *in quello del* Del Furia, *ed è la* XVII *in* Gabria. *In* Fedro *è la duodecima del primo libro, la settima del terzo in* Romolo, *e la* XLVIII *in* Galfredo. *Leggesi pure in* La Fontaine, *l.* VI., *f.* IX.

Per grande sete era uno Cierbore (1) sopra una fonte molto chiara, e sopra l' acqua ch' era così chiara; e molto lodava le sue belle corna e

(1) *Cierbore*, cerbore. **Cerbore** è lo stesso che *cerbio*, *cervo*; ma manca al vocabolario.

biasimava le sue gambe sottili. Istando così ecco li cacciatori e li cani abaiare. Lo Cervio temette, e fuggiva; e per le gambe sarebbe campato, ma le corna grandi infrascarono (2) pella selva sì che lo allacciarono, e li cani guinsono e ucciserlo.

Amonisciecі quì lo nostro savio che noi tegnamo più caro l' utile che il bello, però che la cosa bella ci puote più nuociere che giovare, come detto è disopra; chè lo Ciervio lodava le corna e l' uccisero, e biasimava le gambe che l' arebono (3) campato.

(2) *Infrascarono*, cioè *si cacciarono fra le frasche*, *restarono avviluppate nelle frasche*. Questo significato del verbo **infrascare** manca al vocabolario, ove ci par necessarissimo, e potere anzi dar ragione dell' uso metaforico d' infrascare per avviluppare, imbrogliare.

(3) *Arebono*, avrebbono. Oggi non vuolsi usare.

FAVOLA XLVIII.

Della Moglie che piangeva lo suo Marito

Codd. Laur. e Moc. XLIX. — Cod. Fars. XLIX.
Cod. Rig. XXXI. — Cod. Pal. XXXI.

AVVERTENZA

Manca questa favola in Esopo,*non è in* Fedro *nè nell'* Appendice *del* Burmanno, *e solo si trova in* Romolo *la nona del terzo libro ed in* Galfredo *la* XLIX.

Questa favola, che meglio vorrebbe dirsi novella, è senza alcun titolo nel codice Rigoli, *e segue subito dopo la favola* Del Cervio *come se fosse tutta una cosa. Nel* Novellino *o* libro del parlar gentile *si legge questa stessa favola o novella, ed è appunto la* LVI *con il titolo* « Quì conta d' un gentiluomo che lo imperatore fece impendere » *e il testo del*

codice Farsetti *è precisamente compagno alla novella del* Novellino.

Uno Marito e una sua Moglie s'amavano molto. Morì il Marito della cui morte la Moglie mostrava tanto dolore che andò alla sepultura del suo Marito, e ivi stava lo dì e la notte piangiendo e percotendosi e lamentandosi e indi non si partiva per acqua, nè per vento, nè per alcuno mal tempo. Avenne che ivi presso fu impiccato (1) uno uomo, e uno cavaliere lo guardava di notte. E, stando lo cavaliere di notte, ebe sete, e, abiendo sete, vide lo fuoco della vedova che piangieva lo suo marito. Andò a lei, e chiesele dell' acqua. Ella gliene dette, e egli la domandò perchè ella fosse ivi; e, saputa la cagione, la confortò molto, e tornò a guardare lo suo impiccato. E quando lo Cavaliere e' trovò lo impiccato nel luogo, abiendo già amore verso la vedova, tornò a ragionare con lei, e, confor-

(1) *Impiccato.* Il codice legge *impicato.*

tandola, entrò in grande amore della donna; e, stato ivi uno pezzo di tempo, tornò alle forche, e lo impiccato che egli guardava n' era suto portato. Tornò lo Cavaliere alla donna molto isconsolato, e dissele il fatto, come era a rischio del capo; e che per quella sciagura non tornerebe mai nella sua terra. Le parole furono molte: al fine disse la donna: Io ò trovato modo da camparti. Come? disse lo Cavaliere. Disse la Donna: Togliamo lo corpo del mio Marito, e 'mpicchiallo (2), e egli non si conoscierà dall' altro. Allora ella, e egli con lei trassero lo Marito di costei del sepolcro, e puoserlo con la fune in collo (3) in su le forche, e per questo servigio lo Cavaliere prese la

(2) *E 'mpicchiallo.* Così il codice legge in cambio di *impicchiamlo.*

(3) *Con la fune in collo.* La preposizione *in* è quì usata a modo della preposizione *intorno*, e ne ha chiaro esempio il Boccaccio giornata quarta, novella seconda. *Messagli una catena* in *gola*, *mandò uno al Rialto che* bandisse.

Donna per moglie, e tenela poscia sempre seco.

Per questo essempro non si vuole intendere altro che la poca fede che le femine portano alli mariti e a ogni altra persona.

FAVOLA XLIX.

Della Puttana e del Giovane

CODD. LAUR. E MOC. L. — COD. FARS. L.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in Esopo, *e manca in* Fedro *e nell'*Appendice *del* Burmanno, *ed è solo la* XXVIII *fra le* Phaedr. fab. nov. Perotti. *È la decima del terzo libro in* Romolo, *e la* L *in* Galfredo. *Nell'*Ysopet *publicato da* Robert. *sta la* XLIV.

Fune (1) una Puttana che ingannava molti giovani, e prometteva amore altrui, e poscia ingannava ogni giente. Intra gli altri trovò uno Giovane, e a lui prometteva ogni amore, diciendo che lui amava, e lui teneva caro sopra ogn' altro. Rispuose il Giovane: Io t' amo assai, e voglioti bene; ma temo che tu non mi inganni, però che io ne sono cotto (2). Egli è usanza d' ingannare a chi l' ha per uso; sicchè, perchè tu se' usa d' ingannare, temo di te troppo.

Noi dobiamo pigliare per la ria femina la persona che è usata d' ingannare, dalla quale ci conviene molto guardare: e per lo Giovane si dee intendere la persona savia che sì sa guardare dalli inganni di si rie criature come sono le femine.

(1) *Fune.* — Composto di *fu* e *ne.* Secondo gramatica dovrebbe dire *funne.* V. la nota seconda alla fav. XXXI.

(2) *Cotto*, vale *sviscerattissimo amante*, *preso da grandissimo amore.* Il vocabolario non ne ha esempio del trecento.

FAVOLA L.

Del Padre e del Figliuolo

CODD. LAUR. E MOC. LI. — COD. FARS. LI.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Anco questa favola non ho trovato in Esopo, *e manca in* Fedro *e nell'* Appendice *del* Burmanno, *stando solo l' undecima nelle* Phaedr. fab. nov. Perotti. *In* Romolo *è la* XI *del* III. *libro, e la* LI *è in* Galfredo. *Nell'* Ysopet *pubblicato da* Robert *è la favola* XLV.

Questa favola si trova eziandio nel Libro del Parlar gientile, *o come comunemente dicesi,* Novellino, *ove è la* XLVIII. *Ha quivi per argomento* « Del Re Currado » *il quale a noi basti dire che fu Duca di Svezia, poi Imperator dei Romani, e che morì*

nel 1250. *Chi di più saperne fosse desideroso legga nelle Istorie di* G. Villani, *lib.* VI. *cap.* 44.

Fu uno Padre che amava molto uno suo Figliuolo molto sviato; e non faciendo (1) niuno bene, lo Padre battea li fanti e li servi del peccato del Figliuolo. Fu domandato perchè facieva così. Rispuose e disse questo essempro: Quando lo Villano vuole domare un Toro egli lo pone allato al Bue domato, e quando lo Toro non va come dee, sì batte lo Bue domato acciò che lo Toro n' abia paura. E così, acciò che 'l figliuolo mio abia paura delle mie battiture, batto la famiglia.

Per questo essempro dobiamo noi conosciere che per bene fare escono due utilità. L' una si è, chi fa bene (2),

(1) *E non faciendo.* Il codice ha *facie*, che io, secondo il solito, ho corretto in *faciendo* come di errore dell' amanuense.

(2) *L' una si è, chi fa bene.* Vi è ellissi del *che* dovendo regolarmente dire: *L' una si è che chi fa bene* ecc.

fa pro' a se; e l' altra che dà buono essempro ad altrui. Insegnaci ancora come noi dobiamo amonire e gastigare li nostri giovani, acciò che temano di noi e facciano bene.

FAVOLA LI.

Della Vipera e della Lima

Codd. Laur. e Moc. LII. — Cod. Fars. LII
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Nell' Esopo Corai *questa favola è la* LXXXI *e la* CLXXXIV, *in* Fedro *la ottava del secondo libro*, *la duodecima del terzo in* Romolo, *e la* LII *in* Galfredo. La Fontaine *pure la narrò nel libro* V. *favola* XVI.

Andò una Vipera, la quale è uno serpente molto fiero, in una bottega d' uno fabbro, e, per voglia di man-

giare, prese con bocca una Lima, e radevala (1). E la Lima avea li denti suoi forti, e offendea la Vipera, quanto la Vipera lei (2), e disse: Così tu non fai bene, la mia potenzia (3), chè io ò li denti sì forti che rodo e trito lo pezzo del ferro in minuta polvere, e mozzo e dilungo e scorto il ferro (4), che è così duro non che altro. Però lo tuo dente non à forza contro a me: onde brigati di fare altro.

Per la Vipera e per la Lima si vògliono (5) intendere li uomini forti e

(1) *Radevala.* Radere sarebbe quì nsato in significazioue di rodere, del che non ha esempio il vocabolario.

(2) *E offendea la Vipera quanto la Vipera lei.* Intendi che la Lima facea male alla Vipera in ragione della forza con che la Vipera voleva roder la Lima.

(3) *La mia potenzia.* Modo assai vago, ed è come dire, la mia imperatrice, la mia reina.

(4) *E scorto il ferro. Scorto* vale *accorcio,* da *scortare* con l'*o* stretto. Il *dilungare* che è avanti significa *allungare.*

(5) *Si vogliono.* Il codice in luogo di *vogliono* ha *voglio.*

potenti; e consiglia il savio gli uomini potenti che stiano bene insieme, però che ogni forte e potente uomo potrebe trovare un altro così forte e potente com'è egli, o più.

FAVOLA LII.

Delli Lupi e delle Pecore

Codd. Laur. e Moc. LIII. — Cod. Fars. LIII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXXXVII *nell'* Esopo Corai, *ed è da paragonare alla favola* Λύκοι καὶ Κύνες *che è la* CCCII *nell'* Esopo del Furia, *di cui sono pure da osservarsi le favole* CCI *e* CCCIV. *Manca in* Fedro, *ed è la vigesimoprima nell'* Appendice *del* Burmanno. *In* Romolo *è la* XIII *del terzo libro, e la* LIII *è in* Galfredo. *Si legge pure in* La Fontaine *libro* III, *fav.* XIII. *Manca nel nostro codice a*

questa favola la moralità, che pure è negli altri codici. Noi la daremo, secondo il codice laurenziano, nell'appendice.

Ebero grande insieme i Lupi e le Pecore (1). Erano le Pecore difese da buo' Cani e da buoni Montoni cornuti, sicchè li Lupi non si potevano contro alle Pecore (2) per li buoni campioni delle Pecore. Trattarono pacie insieme in questo modo, che dettero, le Pecore, per istadii (3) e per pegno di pacie, li Cani, e ricievettono da' Lupi

(1) *Ebero grande insieme i Lupi e le Pecore.* Qui vi ha certamente difetto di alcuna parola nel codice, e deve forse dire: *Ebero grande* battaglia *insieme i Lupi e le Pecore.*

(2) *Li Lupi non si potevano contro alle Pecore.* Il vocabolario registra *Potersi con alcuno* che vale *potere competere con lui*, e non ha esempi di **potersi contro ad alcuno**.

(3) *Istadii.* **Stadio** è lo stesso che *stadico*, *statico*, *ostaggio*, ma è voce non registrata nel vocabolario.

li loro Lupicini. E ordinarono li Lupi: Quando noi aremo li Cani con noi, voi Lupicini urlerete: allora noi diremo che le Pecore abiano rotta la pacie.

FAVOLA LIII.

Del Villano che tagliò lo Bosco colla Scure

Codd. Laur. e Moc. LIV. — Cod. Fars. LIV.
Cod. Rig. XXIII. — Cod. Pal. XXII.

AVVERTENZA

Due volte da questa favola nell' Esopo *del* Corai*: la* CLXXIX *e la* CCCLVI. *ed è pure in* Babr. ec suid. *t. II. p.* 370. *In* Fedro *manca, ed è nell'*Appendice *del* Burmanno *la quinta. In* Romolo *è la* XIV *del libro terzo e la* LIV *è in* Galfredo. *Si legge eziandio la* XXIII *in* Marie de France, *e in* La Fontaine *la* XVI *del duodecimo libro.*

Uno Villano aveva una Iscure sanza manico. Andò al Bosco, e chiesegli uno manico. Lo Bosco, disse ch' egli se

lo togliesse. Lo Villano così fecie. E quando lo Villano l' ebbe fatto, sì cominciò a tagliare le legne del Bosco, e tutto il Bosco guastava. Della qual cosa lo Bosco molto si doleva, veggiendo che, per lo dono del manico, ricievea grande danno. [Chè dette al Villano il manico della Scure] (1).

Insegnaci il savio che noi non diamo aiuto al nostro nimico, sapiendo che chi dà l' arme al suo nimico gli dae materia ch' elli l' offenda come fecie lo Bosco.

FAVOLA LIV.

Del Cane e del Lupo

Codd. Laur. e Moc. LV. — Cod. Fars. LV. Cod. Ric. XXXIII. — Cod. Pal. XXXII.

AVVERTENZA

Leggesi questa favola la cxi *e la* ccccxi *nell'* Esopo Corai, *la settima*

(1) *Chè dette al Villano* ecc. É un glossema posto a maggiormente spiegare la ragione del dolore del Bosco, quasi che non fosse abbastanza chiaramente significata nelle parole *per lo dono del manico.*

del terzo libro di Fedro, *la decimoquinta del terzo di* Romolo, *e la* LV *in* Galfredo. *In* Marie de France *è la* XXXIV., *e la* V *del primo libro in* La Fontaine.

Andavano insieme per una selva uno Cane e uno Lupo. E 'l Lupo era molto magro, e 'l Cane era molto grasso e molto tondo; sicchè disse il Lupo al Cane: Com' è che tu se' così grasso? Disse il Cane: Io sto in casa d' uno Signore, e godomi, e non ò alcuna fatica, se non che io guardo la casa la notte, e guardola da ladroni. Disse il Lupo: Io vorrei volentieri istare con teco. Disse il Cane: Io ne sono molto contento; e fare una mensa e uno mangiare tu e io. E così andavano. Andando, disse il Lupo: Perchè ài tu così levati li peli intorno al collo? Disse il Cane: Li peli mi sono caduti (1) da collo per la fune con che io stoe legato il dì acciò ch' io

(1) *Li peli mi sono caduti.* Il codice legge *cadute.*

non morda altrui. La notte posso andare dovunque io voglio. Disse il Lupo: Dunque stai tu legato? Disse il Cane: Sì, il dì. Disse il Lupo: Io non voglio venire a essere servo altrui per mio mangiare. El povero essendo libero è più ricco che 'l servo quantunque sia ricco: però ch'è meglio esser povero e libero, che ricco e servo; però che la libertà è ricchezza dell' animo.

Mostra il savio che la libertà non si potrebbe vendere lo tesoro ch'ella vale; però ch'ella è uno dono del cielo il quale passa le ricchezze del mondo. Lo Lupo è assomigliato all' uomo libero, e 'l Cane al servo.

FAVOLA LV.

Delle Mani e de' Piedi e del Corpo

Codd. Laur. e Moc. LIX. — Cod. Fars. LIX.
Cod. Rig. XXXIII. — Cod. Pal. XXXIII.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCII *e la* CCCXXII *nell'* Esopo Corai. *In* Fedro *manca e*

nell' Appendice *del* Burmanno; *si legge non però in* Tito Livio, *l.* II *cap.* XX. §. 3, *ed anco in* Plinio. *In* Romulo *è la decimosesta del terzo libro, e la* LVI. *in* Galfredo. La Fontaine *narrò questa favola la seconda del libro terzo.*

Le Mani e li Piedi ebero invidia del Corpo, però ch' elleno s' affaticavano e lo Corpo stavane in posa (1). E dissono (2) al corpo: Se tu vuoli mangiare, guadagnatene, e così non gli davano mangiare. E stando alcun dì, il Corpo moriva di fame: domandava del pane per Dio, ed elle non glie davano: sicchè il capo avea serrati li denti, e era indebolito sì che non si poteva tenere ritto. Di questa debolezza cominciò a sentire le Mani e li Piedi. Allora vollono dare mangiare al Corpo, ma la fame avea sì

(1) *Stavane in posa.* **Stare in posa** vale *stare inquiete, in riposo.* Il vocabolario registra solo *stare a posa.*

(2) *Dissono.* Il codice ha *disso.*

serrati li denti che non si poteano diserrare; sicchè il Corpo e le Mani e' piedi morirono di fame.

Al Corpo è assomigliato l' uomo che à bisogno d' amico: e alle Mani e a' Piedi è assomigliato coloro che debono essere amici: e abiano amonimento che ogni uomo tenga caro l' amico suo, almeno quello che zanza il quale egli non puote essere; come il Corpo, il quale non puote essere sanza le Mani e sanza i Piedi, nè elle sanza lui.

FAVOLA LVI.

Della Scimmia e della Volpe

Codd. Laur. e Moc. LVI. — Cod. Fars. LVI.
Cod. Rig. XXXIV. — Cod. Pal. XXXIV.

AVVERTENZA

Non ho trovata questa favola in Esopo. *Manca in* Fedro *ed è nell'*Appendice *del* Burmanno *la vigesimoseconda. In* Romolo *è la* XVII *del se-*

condo libro, *e in* Galfredo *è la* LVII. *È pure in* Marie de Francie *la* XXXVI, *e nell'* Ysopet I *publicato da* Robert *la* LIII.

La Scimmia andò alla Volpe e disse: Tu ài una grande coda, della quale tu non fai cavelle; se non che tu ne spazzi le campora, e datti (1) uno grande peso: Damene (2) uno poco a ciò ch' io mi possa ricoprire le mie natiche (3). Disse la Volpe io non te

(1) *Datti.* Il codice invece di *datti* legge, certo per errore, *detti.*

(2) *Damene.* Seguo la grafia del codice, sebbene questo scrivere *damene* per *dammene* sia errore. Vedi la nota seconda alla favola XXXI.

(3) *Le mie natiche.* Mi cade in mente come non sia stimata laudabil cosa usare i pronomi possessivi quando si vuole indicare le parti spettanti a un tutto, o quando il possessivo dovrebbe porsi davanti a un nome di cosa appartenente a quello che la fa; il perchè si deve dire *gli si gittò nelle braccia*, e non *si gittò nelle sue braccia* ecc. Pure

ne voglio dare niente, e voglio inanzi che ella spazzi la terra, ch' ella ti ricuopra le tue natiche, però ch' ell'è cosa netta e bella, e le tue natiche sono molto sozze.

Per la Scimmia intendiamo la persona bisognosa, e pella Volpe la persona ricca e avara, che non è cortese altrui di quello che a lei non farebe danno, e ad altrui farebe grande prode; chè la Volpe avea molta coda; e sanza suo danno ne poteva dare alquanto alla Iscimmia che non n' ave niente.

non mancano esempi in contrario, ed esempi che, come questo, mostrino essere talvolta bello il non seguitare le regole dei gramatici. E quanto non è qui bello l' uso del pronome possessivo, ripetuto pure poche righe dopo dalla Volpe, e sempre a bello studio. E questo mostra che i gramatici peccano spesso di soverchio rigore, e troppo corse infra gli altri il Puoti (Regole della lingua italiana, parte II., §. IV) chiamando questo modo sozzo gallicismo.

FAVOLA LVII.

Del Vetturale e dell' Asino

Codd. Laur. e Moc. LVII. — Cod. Fars. LVII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola è la CCXLI *nell'*Esopo Corai, *la prima del quarto libro in* Fedro, *la decimottava del libro terzo in* Romolo, *e la* LVIII *in* Galfredo. *E anco la* LIV *nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert.

Uno Vetturale andava al mercato con uno *Asino* (1) con soma, e per giugnere tosto istudiava molto l' Asino

(1) *Uno Vetturale andava al mercato con uno* Asino. Il codice qui legge *Vetturale* in cambio di *Asino*. Io ho osato correggere, perchè ben manifesto mi appariva l' errore dell' amanuense.

con grandissime busse (2), sicchè l'Asino pelle busse desiderava la morte: ma pensando che la sua pelle, della quale si facica nacchere, vagli e crivelli e tamburi, era così bussata morta come viva, s' acconciò pure a vivere e non a morire.

Pell' Asino si dee intendere la persona che ci à male vivendo e morendo; che chi ci à male in vita non pensi d' averci bene a morte: e però meglio è a viverci che a morire, chè lo uomo non si riposa per la morte ma pelle buone opere che à fatto in vita.

FAVOLA LVIII.

Del Cerbio che fuggì nella stalla de' Buoi

Codd. Laur. e Moc. LVIII. — Cod. Fars. LVIII.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Questa favola ho solo trovato nell' Aes. Guill., Can. Aug. *ove è la*

(2) *Istudiava molto l' Asino con grandissime busse. Istudiava* quì ha il significato di *affrettare*, *incitare*, e risponde ottimamente al latino *festinans*.

XLII. *In* Fedro *è la* VIII *del terzo libro, in* Romolo *la* XIX *del terzo libro, e la* LIX *è in* Galfredo. *In* La Fontaine *sta la* XXI *del* IV. — *È prezzo dell'opera paragonarle un apologo che si legge in* Gellio *(Libr. II. cap.* XXIX) *e che ha per titolo* « De Cassita et pullis ejus ac domino segetis in qua nidalabatur ».

Uno Cerbio, fugiendo dinanzi a' cani e a cacciatori, uscio de la selva, e ricoverò in una stalla di Buoi. Allora uno delli Buoi disse: Tu se' entrato in ma luogo, però che ci dee venire il fante che ci guarda e lo signore che à nome Argo; de' quali se pure l'uno di loro ti vede tu se' a rischio (1). Disse il Cierbio: Io mi vi raccomando: nascondetemi ove voi credete ch' io sia più sicuro, acciò ch'io non muoia. Li Buoi lo ricopersono col fieno in uno canto della stalla. Indi a poco venne il bifolco e diede a' Buoi dell' erba, e

(1) *Tu se' a rischio*, cioè tu sei in pericolo. La preposizione *a* serve talvolta a dinotare, lo stato, la condizione, come *in*.

andossi via. Lo Cierbio, credendo essere iscampato, ringrazio li Buoi, delli quali l'uno disse: Fratello, e'ci dee ancora venire Argo: s'egli non ti vede tu se' iscampato. Ma egli à ciento occhi, e mira bene ogni cosa. Per Dio t'aiuti. E stando così, ecco Argo, che giunse, e perchè egli non vide li Buoi così pieni e grassi com'egli solea, adirato andava pella stalla togliendo dell' erba per dalla a' Buoi: e così faciendo vide le corna del Ciervio ch'erano scoperte. Andò Argo verso lo Ciervio, e veduto quello che era prese lo Ciervio e ebeselo.

In questo essempro si conta quattro maniere d'animali: lo Argo e 'l bifolco, e li Buoi e'l Ciervio. Per Argo s'intende lo signore della casa, lo quale à molta cura a ogni cosa. Per lo Bifolco s'intende li fanti, che àno poca cura a ogni cosa de' loro signori. Per lo Ciervio s'intende lo uomo che è in bando, che quasi non è suo (2).

(2) *Che quasi non è suo*, cioè non libero. Vedi la nota sesta della favola XXII ove abbiamo notato la frase *essere suo*.

E per li Buoi s' intendono le persone piatose, che servirebono volentieri quando potessono a ogni persona.

FAVOLA LIX.

Del Giudeo che fu morto dal Donzello del re

CODD. LAUR. E MO:. LX. — COD. FARS. LX.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Non ho trovato questa favola in Esopo, *nè in* Fedro, *nè nell'* Appendice *del* Burmanno, *nè nello stesso* Romolo, *ma solo in* Galfredo *dove è la* LIX. *E anco nell'* Ysopet I *publicato da* Robert.

Passando uno Giudeo molto ricco pello reame d' uno re, per essere sicuro nel suo viaggio, fecie grandi doni al re (1), e domandogli scorta per potere passare per lo suo terreno: al

(1) *Al re.* Il codice ha scritto *are*, e le volte che seguono *arre*, scambiata la *l* in *r* per assimilazione. Io ho posta anco quì la *l* dopo *a* sebbene manchi la *r* in cui si dovrebbe esser cangiata, per le ragioni già dette alla nota sesta della favola VIII. In que-

quale lo re diede per sua iscorta lo Donzello che 'l servìa della coppa. Andando costoro per una selva, lo Donzello pensò: Costui à molti danari: io lo posso uccidere, e sarò ricco, e niuno lo saprà. Disse lo Donzello: Va inanzi. Disse lo Giudeo: Va inanzi tu. Disse il Donzello: E' ti conviene morire, chè la tua morte non saprà mai persona. Disse lo Giudeo: Non mi uccidere che quelle starne, che volano ora, quinci (2) diranno la mia morte. Disse lo Donzello: E elle si dicano. E ucciselo, e rubollo, e sotterrollo, e tornò in casa, e disse al re che l'ave (3) scorto bene. Indi forse ad uno

sta stessa favola dove io ho stampato *innanzi al re*, il codice legge *anre*, e dove io ho scritto *Quando il re*, il codice legge pure *inre*, mutata forse la *l* in *n* per modo di pronunciare.

(2) *Quinci*, il codice legge *quici*, omesso forse l' *n* dall' amanuense. Pure si potrebbe leggere anco com' è scritto, punteggiando diverso, cioè: *non mi uccidere che quelle starne che volano ora qui, ci diranno la mia morte.*

(3) *Disse al re che l' ave scorto bene.* Potrebbe darsi che invece di *ave* dovesse essere scritto *avea.*

anno, tagliando istarne innanzi al re, questo Donzello, ricordandosi delle parole del Giudeo, cominciò a ridere e non si potea tenere di ridere. Quando il re ebe mangiato, domandò lo re lo Donzello di che egli avea riso. Lo Donzello penava a dire la cagione. Disse lo re: Di' sicuramente. E questo Donzello disse al re tutto il fatto. E lo re mostrò di non curarsene, ma saviamente ebbe suo consiglio, nel quale si deliberò e giudicò che lo Donzello fosse impiccato per la gola sicch' egli ne morisse, e così fu fatto.

Amuniscieci il savio che per nullo avere noi uccidiamo, nè rubiamo alcuna persona, sapiendo ch' è al fine le cose sozze che si fanno, e perdesene l' avere, l' onore e la persona. (4).

(4) *Sapiendo ch' è al fine ec.* In questo passo non corre bene il senso. Io ho cercato provvedervi scrivendo *ch' è*, invece di *che*, come credo debba leggersi, aggiungendosi dopo la parola *fine*, *si conoscono*, *si sanno*, o simile, omesso certo dall' amanuense. Ma già dovei dire che a me non piace porre le mani in queste scritture.

FAVOLA LX.

Dello Cavaliere giovane e del vecchio Ispenditore del re

Codd. Laur. e Moc. LXI. — Cod. Fars. LXI.
Cod. Rig. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Non ho trovato in Esopo *questa favola, la quale manca in* Fedro, *nell'*Appendice *del* Burmanno *e nello stesso* Romolo. *È in* Galfredo *la* LXI, *e nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *la* LVI.

Nella corte d'uno re era uno Cavaliere atempato, il quale era camarlingo e spenditore del re: e era costui un savio uomo, ricco, e di grande agio (1).

(1) *Un savio uomo, ricco, e di grande agio.* Il vocabolario ha *agi* plurale in senso di *ric-*

Anche v'era un altro Cavaliere, lo quale attendea a opera d'arme (2), e, per invidia che egli avea a quell'altro Cavaliere, andò allo re, e disse: Re, questo tuo ispenditore è uno ladrone, ed è ricco di quello ch' egli t'à furato: e che questo sia vero io lo proverò per battaglia (3) contro a chi 'l negasse. A questo lo re mandò pello Cavaliere, e dissegli il fatto. Lo Cava-

chezza: questo esempio mostrerebbe usarsi anco **agio**, singolare, in tal significato. Giova poi osservare che la frase *di grande agio* o *di grandi agi* dice qualche cosellina di più di *ricco*, e mostra non solo possedimento ma eziandio uso di ricchezza, per la qual cosa è posta appunto in questa stessa favola, dopo la voce *ricco*.

(2) *Lo quale attendea a opera d'arme. Opera d'arme* vale giostra o altra azione militare. Bocc. g. 5., n. 9. in principio: *In opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana.*

(3) *Lo proverò per battaglia*, cioè venendo al paragon dell'armi, in duello, in singolar certame.

liere negò a tutto (4), e disse: Io sono vecchio sì che non posso fare d'arme (5): ma io averò un mio campione. Allora lo re diede termine a ciascuno di loro tre dì d'essere a combattere pella verità. (6) Ciercava lo Cavaliere per campione che combattesse pellui, e non trovava niuno: però che, quando la sciagura assaliscie l'uomo, ogni falso amico fuggie, e però la

(4) *Negò a tutto.* Non mi è mai soccorso esempio di **negare** costruito col dativo in cambio dell'accusativo: pure il codice legge chiaramente, e a me sembra non ispregevole costrutto, e da avere a tempo e luogo una speciale significazione, come appunto in questo passo, dove parmi voler dire che lo Ispenditore ad ogni cosa che detta gli era distintamente negava.

(5) *Fare d' arme*, vale adoperare l'arme, combattere. È esempio da aggiungere al vocabolario, che non ne ha che del Villani.

(6) *Allora lo re diede termine a ciascuno di loro tre dì* ecc. cioè prefisse tre giorni di tempo a ciascuno di loro ecc. *Dare termine*, o *dare il termine* vale *imporre un tempo determinato.*

neciessità è quella che insegna conosciere li amici. Ecco giunta la notte che nel dì seguente doveva essere la battaglia (7). Lo Cavaliere vecchio si lamentava molto diciendo: Oimè, io non truovo chi combatta per me: ogni amico m' è fuggito. Io sono vecchio; accusato per invidia; non sono uso nell' arme (8); lo mio nemico è forte; solo Idio mi puote aiutare ch' io non muoia. Lamentandosi così, uno Villano, suo lavoratore, disse al Cavaliere: Io voglio combattere per voi. Dio m'aiuterà e la ragione. Nell' ora della battaglia fu nel campo lo Villano e lo Cavaliere. Quando lo Cavaliere lo vide, subitamente andò verso lui a percuotello. Lo Villano non si guardava saviamente dalli colpi, sicchè lo

(7) *Ecco giunta la notte che nel dì seguente doveva essere la battaglia.* Nota evidente e chiaro modo di scrivere.

(8) *Uso nell' arme.* Oggi direbbesi più comunemente *uso nelle armi;* ma anco il Boccaccio scrisse nella epistola confortatoria a Pino de' Rossi: *all' arme usatasi.*

Cavaliere si stancava pur di fedirlo. E quando al Villano parve tempo di ferire (9), percosse lo Cavaliere nel gomito del braccio ritto colla sua mazza (10), sicchè la spada cadde di mano allo Cavaliere; e studiollo sì collo bastone (11) che lo Cavaliere cadè in

(9) *Parve tempo di ferire. Tempo* qui vale opportunità. Forse è modo ellettico come a dire *tempo opportuno*, *acconcio.*

(10) *Mazza* è lo stesso che bastone. Il Villano non potea avere spada, non essendo permessa se non ai cavalieri, secondo le leggi della cavalleria.

(11) *E studiollo sì collo bastone.* Di **studiare** per *pungere*, *tormentare*, *incalzando*, non ha esempio alcuno il vocabolario, nè registra il verbo in tal significato. L'ho pur letto in alcun altro ottimo scrittore, non mi ricordo quale, e mi sembra bel modo da doversi ricoglier tosto dalla Crusca.

terra (12), e aveva rotto lo braccio (13). Allora disse lo Villano: Su, Cavaliere, chè io non ti voglio ferire, sedendo tu. Lo Cavaliere non si mutava, e lo Villano lo studiava ch' egli si levasse (14). Lo Cavaliere per vergogna non

(12) *Cadè in terra.* Avvegnachè regolare, i gramatici dissero erronea la desinenza *cadei cadè*, *caderono*. E non bastò loro l'esempio del Tasso che usò *cadei*, non del Caro che scrisse *cadè*, non dell' Ariosto che usò *caderono*, e non dello stesso Villani in che si legge *cadè*. Eccone ora un altro esempio e di trecentista.

(13) *E aveva rotto lo braccio.* Avendo l' autore scritto subito avanti *cadè* sembra, a prima giunta, che avrebbe dovuto dir dopo *ed ebbe rotto lo braccio*, e non *aveva rotto*. Ma quanto danno non ne verrebbe alla vivezza della descrizione, chè, quando egli cadde, avea già rotto il braccio. Noto volentieri queste cose perchè gli antichi avevano un' altra gramatica, che noi abbiamo perduta fra le mille venute poi, la gramatica, vo'dire, del retto giudizio, della discrizione.

(14) *E lo Villano lo studiava ch' egli si levasse.* Qui *studiare* è usato nel significato di *sollecitare incitare*, come già abbiamo

si volè (15) chiamare vinto, nè levare non si poteva. Allora disse lo prefetto: O tu ti chiama vinto, o tu fa che 'l Cavaliere si chiami vinto egli. Disse lo Villano: Vinto non mi chiamerei io (16). E cominciò a ripercuotere lo Cavaliere di mal modo. E quando lo Cavaliere vide che a lui convenia o morire o chiamarsi vinto, disse al Villano: Priegoti che tu mi perdoni; chè io mi chiamo vinto. Cosi fu vituperato questo Cavaliere, e lo Cavaliere vecchio con grande onore fu riposto nel suo uficio, e lo Villano fu poscia dal Cavaliere tenuto caro come suo

notato nella favola LVII, e in questo senso lo registra il vocabolario con esempio del Sacchetti.

(15) *Volè*, volle. Forse anco dovea essere scritto *volea*.

(16) *Vinto non mi chiamerei io.* Questo *io* non è necessario, come non è necessario *egli* nel verso innanzi: ma chi perciò vorrebbe dirlo soverchio? Non par quasi dica: Io che gli ho rotto un braccio, e l'ho gittato in terra?

figliuolo, e alla fine fu reda (17) d'ogni suo bene.

Non ci si mostra questo essempro se non che Dio aiuta sempre la ragione e la giustizia, e abatte la 'nvidia, la superbia e ogni falsità e coloro che la usano.

FAVOLA LXI.

Dello Sparviere e del Cappone

CODD. LAUR. E MOC. XLII. — COD. FARS. XLII.
COD. RIG. manca. — COD. PAL. manca.

AVVERTENZA

Anco questa favola manca in Esopo *e in tutti gli autori latini*, *eccetto in* Galfredo, *ove è la* LXII. *Si trova però fra gli orientali in* Bidpai *t.* II, *p.* 59. *In* La Fontaine *è la vigesima prima del libro ottavo.*

(17) *Reda* sincopato da *areda*, lo stesso che *erede*.

In una corte d'uno signore era uno Sparviere e eravi Capponi. Quando lo signore veniva, li Capponi fuggivano dinanzi da lui, e lo Sparviere si rallegrava. Disse lo Sparviere al Cappone: Perchè fuggi tu quando lo signore viene: rallegrati come fo io. Disse lo Cappone: Lo nostro signore è reo uomo, e però tu, che se' reo, à' buono essere con lui (1): io che non fo male non ci ho buono istallo, però ch'elli à morti li miei fratelli, e però mi guardo a ciò ch'io fugga dalla morte e non muoia troppo tosto.

Lo Sparviere è assomigliato allo ischerano e rubatore, e lo Cappone è assomigliato allo uomo di pacie, il quale non è così volontieri veduto nella corte del tiranno come l'uomo micidiale e rubatore, come è lo Sparviere infra li uccielli.

(1) *Tu, che se' reo, à' buono essere con lui*, cioè sei d'accordo, te la intendi con lui. **Aver buono essere con uno** non trovo registrato nel vocabolario.

FAVOLA LXII.

Del Lupo e del Pastore

Codd. Laur. e Moc. LXIII. — Cod. Fars. LXIII.
Cod. Ric. manca. — Cod. Pal. manca.

AVVERTENZA

Parimente questa favola non ho trovato nè in Esopo, *nè in* Fedro, *nè nell'* Appendice *del* Burmanno. *È in* Galfredo *la* LXIII, *e nell'* Ysopet I. *publicato da* Robert *la* LVII.

Fecie pacie lo Lupo col Pastore, con intendimento di farli poscia peggio che prima. Disse il Lupo: Tu ài questi cani, li quali mi gridano e cacciano, e ò paura ch' egli non mi rompano la pacie; e però se tu vuoli fare con meco sicura pacie, io voglio che tu mi dia li tuoi cani per istadichi, e per pegno della pascie (1). Disse lo Pastore: Io te li darò. E così pelle lusinge del Lupo lo Pastore li diede li

(1) *Pascie*, pacie, pace. Così fu scritto *camiscia*, *bascio*, per *camicia* e *bacio*.

cani in pegno. E, quando lo Lupo ebe li cani in pegno, sicuramente pigliava e uccideva e mangiava le pecore del Pastore; e lo Pastore non se ne poteva aiutare (2). E perch' egli minacciasse, o pregasse lo Lupo, poco li giovava, chè lo Lupo nol temeva. E tutto questo ebe lo Pastore per credere alle lusinge del Lupo.

Per questo ultimo essempro ci amoniscie il savio che, per niune cagioni o per niune lusinge, non ci sfornamo (3) di quello che bisogno ci è sempre, e che noi non crediamo alle lusinge (4) però che ispesso nocciono più che crudele veleno.

ESPLICIT LIBER ESOPO. DEO GRATIAS. AMEN AMEN AMEN.

(2) *Non se ne poteva aiutare.* Intendi dei cani a cui si riferisce il *ne*.

(3) *Sfornamo*, sforniamo.

(4) *Lusinge.* Alcuna volta gli antichi formarono il plurale dei nomi terminati in *ga*, *go*, cambiando l'*a* in *e*, e l'*o* in *i*, senza frapporvi l'*h*; così si legge *dialogi* per *dialoghi* nel Giannotti ecc. Vedi anco la nota 5 alla favola IX.

APPENDICE

AVVERTENZA

Diamo in quest' Appendice anzi tutto la favola **Dell' Aquila, Volpe e Volpicini**, la quale manca nel nostro codice, e che è la XIII nel Codice Laurenziano, e si trova pure nei Codici Mocenigo e Farsetti già dati a stampa, e quindi facciamo seguitare la favola **Del Mercatante e della sua moglie**, e l' altra **Del Villano che moriva e del Diavolo**, le quali due favole sono stampate nell' antica edizione fatta in Firenze da Francesco Buonacorsi il 1496, e poi ristampate dal Le Monnier nel 1865 in fine della *Favole di Esopo volgarizzate per uno da Siena:* con le quali due favole veniamo a dare la versione di tutte quelle di Galfredo, che sono appunto LXV.

Crediamo poi far cosa grata, a fornire una piena edizione di tutte favole, che furono volte in prosa nel buon

secolo della lingua, andarne ristampando eziandio venticinque, che fra quelle del Codice Riccardiano stampate dal Rigoli non hanno riscontro nel Codice nostro, nè in quelli publicati dal Manni e dal Berti e dal Le Monnier.

A compir l'opera vengono ultime la favola XXXVI del Codice Palatino, la quale manca in tutti gli altri codici e in quello stesso del Rigoli, una altra che ha per titolo **Della Volpe e del Granchio**, la quale si trova in fine del *Volgarizzamento d' Esopo per uno da Siena* nel Codice Magliabechiano segnato di numero 83 palchetto II. e finalmente due favole le quali non furono mai stampate, e che abbiamo trovate in un Codice Riccardiano segnato di numero 1764.

FAVOLA LXIII.

[**Del Codice Laurenziano Fav. XIII**] (*)

Dell' Aquila Volpe e Volpicini

CODD. MOC. XIII. — COD. FARS. XVIII.
COD. RIG. X. — COD. PAL. IX.

AVVERTENZA

Questa favola, che, come ho detto, manca nel nostro Codice, è la decimoterza in Galfredo. *Nell'* Aes. Corai *è la prima, ed è la vigesimottava del libro primo in* Fedro. *In* Romolo *sta la ottava del libro secondo. Appo i Francesi si trova nell'* Ysopet I. *fav.* XIII.

Avendo tolto l'Aquila li suoi figlioli alla Vuolpe avevagli messi nel nido

(*) Dalla edizione di Felice le Monnier, 1865. di cui serbiamo esattamente l' ortografia.

a' suoi Aquilini, e gabbavasi con essi Volpicini, faciendo loro fare grandi strida per l' asprezza di becchi e unghioni. E intanto la Vuolpe tornando al covile, e non trovando i figlioli, missesi con grande sollecitudine a cercare come li potesse trovare: e sentendo che l' Aquila gli aveva predati, incominciolla a umiliare diciendo simiglianti parole: Piaccia alla vostra discrezione, madonna Aquila, di rendermi i miei figlioli e, che l' abitazione di l' alto alboro (1), e dilettevole volamento, e conversazione di l' aria non abbia tanto a vile il mio covacciolo, e lo conversare di la terra, che prenda ardire di mortalmente offendermi, in guisa che mai tra noi non potesse avere pace. E dette tali paro-

(1) *Che l' abitazione* ecc. Intendi : Piaccia a voi che abitate l' alto albero. Così intenderai *Dilettevole volamento*, e *Conversazione di l' aria*, cioè, Piaccia a voi che avete il diletto del volo, e che conversate, cioè, passate o conducete la vostra vita nell' aria. (Nota dell' Ediz. Le Monnier).

le, l' Aquila si gabbava, e non aveva luogo dolciezza di parole, che perciò le rendesse i suoi figlioli. E vedendo la Volpe che ciò non aveva luogo, prese stoppioni e ligacci, e cinsene il pèdale di l' alboro, e missevi fuoco, e poi lo spense acciò che facesse maggior fummo: e non potendo sostenere la nobiltà di l' occhio de l' Aquila la impossibilità del fummo (2), rendè i figlioli a la Volpe.

Ammunisceci l' autore che non sia niuno grande che si studii d' offendere al piccolino, con ciò sia cosa che il minore per istagione bene possa nuocere al magiore. Spiritualmente dobbiamo intendere per questa Aquila gli superbi ispirituali, che, per apparenzia d' opere d' onestà e arroganza di mente, credendo avere presi gli animi di la giente con tanta buona

(2) *La impossibilità del fummo.* Nota lo strano costrutto. Intendi: E non potendo l' Aquila contenere il fumo, impossibile a sostenersi dalla nobiltà del suo occhio ec. (Nota dell' Ediz. Le Monnier)

fama che non credono che di loro si possa estimare niuno manco (3), non temono d' offendere e di spregiare lo stato d' ogni altro spirituale, e non abbassano loro superbia infino che non sono pubblicate le loro operazioni alla giente: e per la Volpe s' intende colui che per grande offensione prende ardire di scoprire la loro arroganzia. Temporalmente per l' Aquila s' intende ogni possente persona, il quale non teme d' offendere al prossimo per buona discrezione nè per mala fama di giente (4), ma solo per necessità de' suoi servigj: e per la Vuolpe i piccolini uomini, sanza i quali i grandi non possono usare le loro grandezze.

(3) *Niuno manco.* Alcun mancamento, Alcun vizio. (Nota dell' Ediz. Le Monnier).

(4) *Nè per mala fama di giente.* Cioè: Nè per cattiva fama che gli venga dalla gente. *Ma solo per* ecc. Intendi: Ma ha solo paura d' offendere il prossimo perchè non gli vengano meno i servigj; di esso prossimo, dei quali ha necessità. (Nota dell' Ediz. Le Monnier).

FAVOLA LXIV.

[Della stampa Buonaccorsi Fav. LXIV]. (*)

Del Mercatante e della sua Moglie

Manca in tutti i codici

AVVERTENZA

Questa favola che manca in tutti i Codici manoscritti del Volgarizzamento italico di Esopo, si trova solo, come ho detto, nella stampa fiorentina di Francesco Buonaccorsi dell' anno 1496, *e ristampata poi nella edizione delle Favole d' Esopo del Le Monnier a pagina* 170. *È fra le favole di* Galfredo *la* LXV.

Una donna più cauta che savia vedendo el suo marito essere andato fuori della ciptà con mercatanzie, per

(*) Dall' edizlone Le Monnier p 170, di cui serbo esattamente l' ortografia.

dovere stare lungo tempo, rincrescendogli star sola, s' innamorò d' un bel giovane, del quale concepette un figliuol maschio. Tornando el marito e trovando quel figliuolo in casa, mostrando d'esser semplice, gli disse (1): Donna mia, questo figliuolo come è così nato senza seme umano? Parendo alla donna che il marito parlasse come uomo semplice et grosso, gli rispuose in questo modo: Marito mio, essendo nevicato et essendo un gran freddo, mangiai un poco di neve, et di quella ingravidai. Et mostrando il marito di crederlo, nell' animo suo pensava di vendicarsi, et fingeva di portare grande amore al fanciullo. Et un giorno, andando fuor della città, menò seco el fanciullo, e quello vendette per schiavo. E tornando senza el figliuolo; la donna domandò di quello: alla quale disse che il sole l'avea disfatto, et così lui fu vendicato.

(1) *Gli disse* — Gramaticalmente dovrebbe dire *le disse,* come pur sopra *rincrescendole* e non *rincrescendogli.*

Dice l' auctore che la justizia dicta e vuole che ragionevole e pia cosa pare ingannare colui che studia ingannare altri.

MORALITÀ SPIRITUALE. Spiritualmente per la donna s' intende la cattiva conscientia dell' uomo, la quale conoscendo il male, non solamente non reputa essere male, ma anche si sforza persuadere altri che sia bene. Et per lo marito s' intende la buona conscientia, la quale conoscendo e cattivi pensieri, gli sfugge. Et per il fanciullo s' intende le cogitationi cattive della mala coscientia, ma ispenti dalla conscientia buona.

MORALITÀ TEMPORALE. Temporalmente per la donna s' intende ciascuno che opera male scientemente, et sforzasi dare ad intendere agli altri che sia bene: et per il marito s' intende coloro che gastigano tale (2) opere cattive, rimovendo via per buono modo ogni cagione di far male.

(2) *Tale*. Tali.

FAVOLA LXV.

[Della stampa Buonaccorsi Favola LXV] (*)

Del Villano che moriva e del Diavolo

MANCA IN TUTTI I CODICI

AVVERTENZA

Di questa favola devo ripetere quello che è detto per la precedente. Nell' edizione Le Monnier è ristampata a pagine 171. *In* Galfredo *sta la* LXV.

Uno villano essendo per morire, venne el diavolo per portarne l' anima all' inferno, come fusse uscita del corpo: e stando attento ad aspectare che il villano morisse, trasse el villano una grande correggia: la quale

(*) Dalla edizione Le Monnier, pag. 171, di cui serbo in tutto il modo di scrivere.

el diavolo credendo che fussi la sua anima, se la pose in seno et andò allo inferno per mostrarla alli suoi compagni: li quali, sentendo il grande fetore e puzzo di quella correggia, feciono una legge, che mai anima di villano potesse entrare ne l' inferno.

Admaestra l' auctore come ciascuna di queste sue favole ha in sè gran fructo e utilitade.

MORALITÀ SPIRITUALE. Spiritualmente pel villano s' intende ciascuno peccatore, el quale non solamente dispiace a Dio, ma dapoi la morte, cioè da poi che ha commesso el peccato, che è morte dell' anima, dispiace ancora alli diavoli dello inferno, per la puzza del peccato.

MORALITÀ TEMPORALE. Temporalmente per il villano s' intende l' uomo cattivo, la compagnia del quale non solo dalli buoni e rifiutata, ma anche dalli cattivi.

FAVOLA LXVI.

[Del Codice Rigoli Favola VIII]. (*)

Della Cornacchia e della Pecora

AVVERTENZA

Questa favola, che è pure nel Palatino ove sta la XIX, *in* Romolo *e la* XXI *del quarto libro, e nell'*Appendice *del* Burmanno *la vigesimosettima.*

Una volta istava la Cornacchia sopra una Pecora, e cavavale col becco la lana da dosso. Disse la Pecora; per-

(*) Dico una volta per sempre che in queste favole che trascrivo dal codice publicato dal Rigoli, osservo l' ortografia usata dal Rigoli stesso nella edizione fiorentina del 1818, salvo che nell' interpunzione, giacchè mi pare spesso nel Rigoli erratissima, e da recare impedimento al senso stesso della scrittura.

chè istai tu, Cornacchia, tanto sopra me? Levati e sali in su quello Cane che tu vedi colà, e fà quello a lui che tu fai a me, e farai bene, imperocchè tu non dei istare pure in uno luogo ferma. Rispose la Cornacchia: non mi insegnare chè già fa grande tempo ch' io fu' viziosa, e so bene quivi ove debbo istare, e ch' io m' assicuro in riposo; e così rispose la Cornacchia alla Pecora.

E in questo assempro si puote vedere che i semplici uomini non debbono insegnare a' savi che conoscono assai: chè quegli ch' è pieno di fellonia e di retade (1) non lo dee lasciare, però quando v' è usato a vizi li rimprovera e dice parole ond' elli hae a beffe.

(1) *Retade* — reitate, malvagità.

FAVOLA LXVII.

[Del Codice Rigoli Fav. XI].

Del Lione che si trovò con l' Orso e con Lupo

AVVERTENZA

Questa favola ha veramente la similissima nel Codice Palatino, cioè nella favola X,*che abbiamo segnata alla favola* VI *del Codice Riccardiano publicato da noi, per somiglianza che ha pure con questa: la quale sesta favola se è simile non però molto differisce dalla favola* X *del Palatino, e risponde precisamente alla favola* XII *del Codice Rigoli che noi abbiamo citato a confronto della detta favola sesta. Perciò puoi paragonare alla favola che segue la quinta del libro primo di* Fedro *e la sesta del primo libro del* Burmanno, *che rispondono veramente alla sesta*

del Codice edito da noi, ed alla duodecima del Rigoli. Questa favola risponde anco alla CIX *di* Esopo *intitolato* Λέπν Ὄνος καὶ Αλωπησ, *e puoi paragonarvi ancora la favola* CCXCIX Λέων καὶ Ὄναγροσ. *Puoi anco confrontare a questa quelle di* Fedro *e di* Romolo *citate alla favola* VI *del Codice nostro.*

Lo Leone si trovò una volta con l'Orso e con Lupo, sicchè disse lo Leone: andiamo insieme noi tre, facciamo compagnia, e ciò che noi troviamo sia a mezzo, cioè si parta per terzo. Disse il Lupo che volentieri, e così l' Orso. Tanto andoro insieme che presero uno Cerbio. Disse lo Lione: chi lo partirà? Rispose lo Lupo: siate il partitore pur voi. Lo Leone ne fece tre parti, e disse: la prima parte dee essere mia perciocchè sono Signore di voi; la seconda debbo avere perciocchè mi tocca per lo guadagno ch'abbiamo fatto; la terza debbo avere perciocchè prima lo presi e uccisi; e se voi ne voleste dire altro sareste miei

nemici ; sicchè il Lupo e l' Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura (1).

Dunque si guardi ciascheduno di non fare compagnia con persona ch' abbia più forza di lui che ne potrebbe avere ira e danno, ed alla fine gli converrebbe pure fare a senno di suo maggiore a suo malgrado, siccome fece l' Orso e il Lupo con Leone.

FAVOLA LXVIII.

[**Dal codice Rigoli Fav. XX**]

Della Cicala e della Formica

AVVERTENZA

Questa favola è la XVIII *del Codice Palatino, manca in* Fedro *ed è la* XIX *del* IV *di* Romolo, *e la* XXVIII *dell'*Appendice del Burmanno *e puoi confrontarla alla* CXCV *e alla* CXCVIII

(1) *Putta paura*, grande.

di Esopo. *Nei Proverbi di Salomone, Capo* VI, *v.* 5 *e seg. sta scritto:*

Va, pigro, alla formica; riguarda alla sua via, e diventa savio;

Conciossiachè ella non abbia nè capitano, nè magistrato, nè signore;

E pure ella apparecchia nella state il suo cibo, *e* rauna nella ricolta il suo mangiare.

Dice lo conto che una volta una Cicala er' andata a un formicaio nella stagione del verno, e entrovvi dentro e trovovvi molta biada, e chiesene alle Formiche che le ne dessono, conciosia cosa ch' ella non avea di che vivere. E le Formiche le risposeso: o che ha' tu fatto in questa istate? Disse la Cicala: molto cantai e sollazzai altrui, e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le Formiche: chi te ne pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: non persona. Dissono le Formiche: lo tuo cantare ti tornerà in pianto; avessiti procacciato come facemo noi, che da noi non avrai tu nulla; se cantasti d' estate balla di verno; e così la cacciarono via, e poi

la trista della Cicala si morì di fame e di gielo, com' era degna.

Per questo assempro potemo vedere, che niuna persona non dee vivere pigro, nè negligente, ma brighisi di procacciare d' avere da se della sua arte e della sua fatica infino ch' egli è sano e giovane e che puote, perchè non si vegna addosso la povertà, e se non lo farà gliene interverrà come alla Cicala che ne morio.

FAVOLA LXIX.

[Dal codice Rigoli Fav. XXI]

Del Re che trovò i due Cerbi nella selva a consigliare

AVVERTENZA

Questa favola, che è la XX *del Codice Palatino non ho saputo ritrovare in in che autore, già fu tempo, mi parve pur leggere.*

Uno Re si cavalcava per una contrada che v' avea (1) molti Cerbi, e videne due che molto istrettamente istavano insieme, e facevano sembiante come se si consigliassono insieme. Lo Re sì se ne andò a loro, e domandogli che consiglio faceano, e perchè istavano cosi istretti insieme, e nulla altra gente era nella contrada. Rispose l' uno de' Cerbi, e disse: Messere, noi non ci consigliamo per paura che noi abbiamo d'alcuna gente, se non perchè piace a noi di cosi fare.

Così feciono i nostri antichi, e noi di ciò facciamo sembianti per mettere sospetto alla gente, e quando altri gli vedea cosi istrettamente consigliare tra loro, si credea l' altra gente che altre cose di loro che non era. E cosi molte volte si piglia sospetto di quello che non è bisogno, e molti mali sono istati però.

(1) *Che v' avea* — nella quale v' avea.

FAVOLA LXX.

[Del Codice Rigoli Fav. XXII.]

Vollono gli Uccelli per loro Re il Cuculo, e di ciò feciono parlamento

---

AVVERTENZA

Questa favola è la XXI *del Codice Palatino, e non ho trovata in altro autore.*

Le Lievri, ovvero gli Uccelli, furono una volta ragunate a parlamento per cagione che voleano Re che loro signoreggiasse e tenessele in paura e in giustizia, e ciascuna Lievre dottava (1) di fare la elezione per non essere dall' altre ripresa. Sicchè disse l' una delle Lievri: ciò ch' io verrò a dire non affermo, ma ricordolo, chè so che tra noi ha di quelle che l'hanno udito e veduto. L' Uccello che si chia-

(1) *Dottava*, — dubitava.

ma Cuculo parrebbe a voi di farlo nostro Signore? Dicovi che a me bene pare, perciocch' elli ha voce che tuttodì si fa risonare. S' elli ha così l' altre bontà come la voce, noi non lo potremo avere migliore. Rispose un altro: a noi bisogna d' avere grande senno, e di sapere di che bontà egli è questo Uccello, che noi vogliamo per nostro Signore. Onde a me si pare che in prima noi gli mandiamo Ambasciadori per sapere e conoscere sua bontà, e secondo che l'Ambasciatore troverà, significherà poi a noi, e poi faremo e prenderemo quello che sarà meglio per noi. A questo s' accordâro gli altri, e chiamâro per Ambasciadore lo Re Mischino (2) e dissero: noi t' avemo (3) per savio, e perciò andrai all' Uccello che si chiama Cuculo, e porrai mente che ti pare di lui; e se tu vedi e senti quella bontà in lui che sia sofficiente a essere no-

(2) *Lo Re Mischino.*

(3) *T' avemo*, — abbiamo. — È voce usatissima appo gli antichi.

stro Signore, sì lo ci torna a dire, e noi col tuo consiglio faremo la elezione. Lo Re Mischino se n' andò nel bosco e posesi in su uno arbore, e poco istette che lo Cuculo venne all' albero dov'era lo Re Mischino; e lo Re salutò molto cortesemente lo Cuculo da parte di tutti gli Uccelli; e lo Cuculo non rispose niente se non come se Ambascieria non vi fosse, anzi gridava siccom' era usato fare. Allora lo Re Mischino lo conobbe com' egli era Uccello di poco valore. Sì si pensò di lui meglio vituperarlo, e saligli adosso e calcollo, e lo Cuculo non si mosse se non come di prima. E lo Re Mischino si parti da lui, e tornò agli Uccelli e disse: Signori, novelle vi dico dello Cuculo lo quale volevamo per nostro Signore, che egli è Uccello di poco affare, e non è sofficiente a nullo bene; che io che sono cosi piccolo Uccello gli saltai addosso, e hollo vituperato, e da lui non ebbi pentimento nullo (4). Ora potete vedere

(4) *E da lui non ebbi pentimento nullo* — Intendi, cosa alcuna per la quale mi dovessi pentire; è l' effetto per la causa.

come pulirebbe (5) gli altri Uccelli quando facessono il dì che e' fallassono (6). Allora gli altri Uccelli, udendo ciò che lo Re Mischino disse, tutti lo rifiutarono, e feciono loro Signore l'Aguglia (7), perchè franco Uccello, e valente da tenere a tutti ragione e giustizia.

Per questo assempro mostra la scrittura che uomo non dee fare Signore niuno malvagio uomo ingannatore, perchè non hanno altro che grida e parole, e non sono da nulla in bene, ma sì in malfare, e tali si fanno di nobile affare, che poi non sono se non parole come lo Cuculo, e però non si chiami uomo se prima non è provato.

(5) *Pulirebbe gli altri Uccielli.* Così ha scritto la stampa e il Codice, ma io giurerei che è errore dell' amanuense, e deve dire *punirebbe.*

(6) *Quando facessono il dì che e' fallassono,* — intendi quando facessono cosa per la quale e' fallassono.

(7) *Aguglia,* — Aquila.

FAVOLA LXXI.

[Del Codice Rigoli Fav. XXIV].

Del Villano ch'andava al Santo, e pregava Iddio solo per se, e per la sua famiglia

---

AVVERTENZA

Questa favola, che meglio direi novellina, è la XXIII *del Codice Palatino e non mi è riuscito trovarla altrove.*

Dice lo conto, che uno Villano andava al Santo per Dio pregare, e faccendo sua orazione diceva a ogni ora: Dio consiglia me, e la mia moglie, e' miei figliuoli, e degli altri non mi curo niente: fatene come a voi pare. Sicchè un giorno s' adorava (1) in uno

(1) *S' adorava* — cioè adorava. Il *si* aggiugnesi sovente ad alcuni verbi per adornamento.

Santo, e faceva cotale orazione molto con alta voce; sicchè uno uomo ebbe inteso costui, e sì li disse: Dio ti strugga te e la tu (2) famiglia e la moglie, e' figliuoli, e tutti gli altri Cristiani (3) abbiano bene e buona ventura. Sicchè d'allora innanzi lo Villano se ne rimase, e tornossi a casa sua vergognoso di ciò che gli era istato detto.

E per questo assempro vi voglio mostrare che tale preghiera dee uomo fare che non sia nocevole altrui, e a Dio piaccia.

(2) *Tu famiglia* — tua famiglia. Oggi *tu* per *tua* non vuole adoperarsi.

(3) *E tutti gli altri Cristiani* — È manifesto che questa favola, è, se non scritta, rifatta da un qualche religioso.

FAVOLA LXXII.

[Del Codice Rigoli Fav XXIX].

Come le Lepri s' adunaro a consiglio per paura de' Cani

AVVERTENZA

*Questa favola, che è la vigesima ottava del Codice Palatino, nell'*Esopo del Furia *è la* CL.

Dice lo conto, che le Lievri si ragunarono una volta insieme perchè voleano prendere consiglio, com' elle potessono meglio vivere, perocch' aveano grande paura de' Cani e degli Uomini spessamente. Sicchè si levò una di loro, e disse: noi non possiamo istare sanza paura e danno, tanto siamo perseguitate dagli Uomini e da'Cani; e però pigliamo nostro consiglio qual sia migliore a nostro scampo. Allora si levò un' altra Lievere, e

disse: a me parrebbe d' andare in altre terre e mutare luogo, acciocchè istiamo sicure di nostre persone, e viviamo innanzi (1) più poveramente che stare qui a rischio di morte. Rispose un' altra Lievre, e disse: ah, grande follia mi pare uscire di sua terra per cercare l' altrui, e partirsi dov' egli è uso, ed evvi conosciuto, e havvi gli amici e' parenti. Sicchè l' altre Lievri non vi si accordarono, e vollero pure andare via. E quanto furono giunte in altrui terra, parve loro stare troppo bene allo cominciamento perchè non erano ingiuriate da Uomini nè da Cani; ma poco durò loro, che venne loro maggiore pistolenza addosso, che quand' elle si coricavano nelle macchie la sera, e la mattina si trovavano tutte piene di Rane. Allora disse una di loro: mal consiglio avemo preso quando noi ci partimmo di nostra terra, onde a me pare meglio a ritornarvi, e istare innanzi a quel rischio che noi istavamo in prima, e

(1) *innanzi*, — più tosto

dormire nette di notte: in tanta bruttura non si potrebbe istare. E così tornarono in loro terra tutte queste Lievri.

Però si pensino tutti quelli che sono nella loro terra di fare tal portamento di se, e a suo' vicini, che vi possa stare e godere il suo co' suoi amici e parenti. Che se si metterà ad andare in altra terra, non sa quello che gli si avverrà; potrebbegli avvenire come alle Lievre.

FAVOLA LXXIII.

[**Del Codice Rigoli Fav. XXXV**]

Quando lo Lione si fè venire le Bestie a se perchè disse volìa ire in altro paese

---

AVVERTENZA

Questa favola è la XXXV *nel Codice Palatino, e sebbene alquanto variata perchè il fatto in esse narrato si riferisce tutto al Leone e non al Lupo,*

di cui non si fa motto, è pure in Fedro *favola* XIII *del libro* IV, *sì come in* Romolo *favola* XX *del libro* III.

Dice lo conto, che lo Lione mandò per tutte le Bestie perchè volea ire in certo paese, ed ebbele dinanzi a se, e disse loro, che dovessono trovare un altro Signore, del quale elleno si contentassono, e che le tenesse in buona ragione e giustizia, perrocch' egli avea a essere altrove, e lui non poteano più avere; e le Bestie risposero: Messere, poichè a voi piace di cosi fare, datecene voi uno tale che ci possiamo contentare. Disse lo Leone: i' non me ne voglio impacciare, perocch' io abbo altro a intendere, ma a voi medesime conviene fare l'elezione. Allora le Bestie s'accordâro, e fecero il Lupo loro Signore, e dissono allo Lione come aveano fatto lo Lupo loro Signore. Lo Lione disse: al mio parere voi avete ben fatto, ma fatelo giurare ch' egli non mangerà carne fresca, e che non si consigli colla Volpe: e le Bestie così feciono fare al Lupo.

Poi quando il Lupo fu in Signoria, signoreggiando, sì gli venne grande voglia di mangiare carne fresca, e non sapea come lo si potesse fare, perocchè l' avea giurato, e avea paura s'e' ne mangiasse a essere disposto della Signoria (1). Sicchè si pensò e mandò per lo Cavriuolo e disse: accostati a me; e fiatolli in bocca e disseli: che ti pare del mio fiato? Lo Cavriolo fu semplice e disse: viemmene grande puzzo, sicch' io non vi posso istare innanzi. Allora lo Lupo mandò per tutte le bestie e disse: Io v' ho fatte venire qui per sapere da voi che dee essere di chi dice male di suo Signore dinanzi da lui? Le Bestie risposero: che dee esser morto (2). Allora disse

(1) *Disposto dalla signoria. Disposto* per deposto è voce antiquata ed equivoca da non usarsi insieme col verbo *disporre* in tal significato. Ricordano Malespini, 143: *E per lo detto modo morì disposto dello 'mperio.*

(2) *Le Bestie risposero: Che dee esser morto.* — Il Rigoli dopo *risposero* pone virgola invece di due punti; i quali io ho po-

il Lupo: ecco qui lo Cavriuolo, che m'ha detto che mi pute la bocca, e però io lo condanno che muoia. E ucciselo, e poi lo si mangiò. E non gli parve essere bene pasciuto ancora; chiamò la Volpe e dissele: fiatami la bocca, e, dimmi, che ti par del mio fiato? La Volpe per senno rispose: Messere, unque mai non mi parve sentire così buono olore, o cosi buono fiato come il vostro. E lo Lupo disse all' altre Bestie: chi dice al suo Signore bugie o falsità, che ne dee essere? Le Bestie dissero: dee morire di crudele morte. Allora disse il Lupo: ecco la Volpe ch'ha detto grandi bugie. E condannolla a morte, e mangiollasi, e fu bene pasciuto. E quando venne l' altro giorno lo Lupo vide una Scimmia molto grassa; chiamolla per intendimento di mangiarla, e per trovarle cagione si fece fiatare e domandolla: che ti pare del mio fiato? E

sti perchè credo che continui il dialogo essendo comunissimo quando uuo risponde ripetere il *che* il quale è nella dimanda.

la Scimmia fu rea (3), e disse: Messere, i' sono si infreddata che non mi viene nè puzzo nè olore; ma lasciate ch' i sia guarito di questo freddo, e sì vi dirò la verità. Lo Lupo si tenne morto, e non seppe che si dire, se non che si fece malato. Quando le Bestie sentirono che loro Signore era malato, andâro a lui, e domandârlo com' egli istava. Il Lupo disse: male, che non posso mangiare. E le Bestie dissero: Messere, e' vi conviene isforzare di mangiare di quello che più vi piaccia. Lo Lupo disse: io mangerei volentieri d' una Scimmia, e per non fare contro al saramento non ne mangio sanza vostra parola. Quando le Bestie udiro il Lupo così dire, ebberlo per molto leale e dissero: Messere, colla nostra parola ne mangiate, e di quello che fatto avete vi ringraziamo siccome buono e leale Signore che voi sete. E così uccise il Lupo la Scimmia e mangiollasi; e d' allora innanzi ebbe per rotto lo sa-

(3) *Rea*, accorta.

ramento, e mangiò delle Bestie quante ne potè giugnere.

Per questo assempro non si dee correre a fare Signore Uomo fellone, nè trarlo innanzi, e non fidarsi di suo saramento, perocchè cosa che promette non atterrà, nè saramento, nè patto a persona.

FAVOLA LXXIV.

[Del Codice Rigoli Fav. XXXVI].

Del Medico che medicava l'Uomo ricco, e trassegli sangue

AVVERTENZA

Questa favola è la XXXVII *del Codice Palatino, e non ho letta in niuno dei favolisti da me citati.*

Dice lo conto, ch' uno Medico medicando uno ricco uomo, comandò che gli fosse tratto sangue, e che lo sangue fosse posato e poi mostratogli, perchè meglio conoscerebbe suo male; e così fu fatto. E la figliuola

di questo infermo riponea lo sangue per serbarlo a questo Medico, e siccome lo riponea si lo versò: ebbe grande paura e incontanente ne fece trarre a se. E quando lo Medico venne a vedere lo 'nfermo comandò che il sangue gli fosse mostrato, e cosi fu fatto. E quando lo Medico vide il sangue disse allo 'nfermo: voi non avete nullo male se non che sete pregno. Disse lo 'nfermo: come posso essere pregno? Disse lo Medico: egli è cosi se questo sangue è tuo. Allora lo 'nfermo ebbe grandè ira, e lo Medico si partì, e, quando fu partito, lo 'nfermo chiamò la figliuola e domandolla: questo sangue quale e' fue lo mio, o fu lo tuo? (1) e però dimmi la verità. Ed ella piena di paura gli disse come questo sangue era istato suo di lei, e perchè lo si avea fatto trarre.

(1) *Questo sangue quale e' fue lo mio, o fu lo tuo?* Io temo che il Rigoli quì non legga bene: a me parrebbe migliore leggere in questo modo: *Questo sangne quale è? fue lo mio, o fu lo tuo*? o pure: *Questo sangue qual' è? e' fue lo mio, o fu lo tuo?*

Allora fu lo 'nfermo fuori del dubbio di sua persona, e fue addolorato di sua figliuola, che l' avea per pulcella, (2) ed ell' era pregna.

E così addiviene del tradire e del ladrone en cui è la fellonia e malizia, che molte volte per se medesimo è colto al forfatto (3), e non puote negare.

FAVOLA LXXV.

[Dal Codice Rigoli Fav. XXXVII]

Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie

---

AVVERTENZA

Questa favola, che è la XXXVIIII *nel Codice Palatino, non trovai in altro luogo.*

La storia dice, che uno Villano, guardando un giorno per una fessura d' uno

(2) *Che l' avea per pulcella*, — che la tenea, credea pulcella.

(3) *Forfatto*, — misfatto.

uscio, si vide un altro Villano nel letto con la moglie, e incontanente disse a se: oh me lasso cattivo! Oh che veggio io? Rispose la moglie: oh che hai veduto? Lo Villano disse: quello ond' io lo ti farò bene comperare (1). Disse la femmina: Ben se' folle se tu lo credi. Aperse al marito, e preselo per mano e menollo sopra un' acqua d' una conca, e dissegli: poni mente qui; che vedi? Disse lo villano: veggio una immagine. Disse la putta femmina: e perciò non vi se' tu entro, nè i tuoi panni, ma tu vedi una sembianza di te; e però non dei avere speranza ne' tuoi occhi che mentono spesso. Disse lo Villano: ora mi pento di ciò ch' io dissi, che ciascuno uomo dee credere quello che la sua moglie gli dice, meglio che quello che i suoi falsi occhi veggiono per vero.

Per questo assempro lo savio divisa che il meglio senno è cortesia che la semplicità; e questo è quello

(1) *Quello ond' io lo ti farò bene comperare* — *Comperare* qui vale scontare, pagare.

ch' aiuta molto la gente, più che suo avere o parenti o vicini che abbia *.

FAVOLA LXXVI.

[Dal Codice Rigoli Fav XXXVIII].

Del Villano che vide andare la Moglie per lo bosco col suo Drudo

---

AVVERTENZA

Questa favola, che nel Codice Palatino sta la XXXIX, *non ho letto in nessuna antica ricolta.*

Dice lo conto, che una volta vide uno Villano andare la moglie per uno bosco con un suo Drudo, sicchè lo Marito si mise a correre loro dietro per giugnerli. Quegli fuggiro amendue per lo bosco, sicchè il Villano

* Tutto questo periodo zoppica; ma io copio il Rigoli, senza rifargli il latino.

si tornò indietro con grande ira perchè non li giunse. E però quando la Moglie fu tornata a casa, lo Marito le disse molta villania. Ella lo domandò perchè? Egli le disse: perocch' io ti vidi andare col drudo tuo per lo bosco, e so ch'e' t' ha fatta onta e disonore. Allora disse la moglie: per Cristo ti priego, marito, che tu mi dichi (1) se allora ti parve vedere uomo neuno venire con meco. Disse lo Villano: ho pure ricordalmi? ancora ti dico che si. Rispose la malvagia femmina: io lassa me cattiva! Or veggio ch' io non debbo vivere, credo ch' io mi passerò oggi, o sì domani (2). Alla mia avola avvenne lo somigliante, e così a mia madre. Alla fine apparve loro allato uno uomo armato; e perciò veggio che ciò tutte

(1) *Dichi* — È lo stesso che *dica*, ma *dichi* si ha per migliore, e fu molto usato dagli antichi.

(2) *Credo ch' io mi passerò oggi o si domani.* — Intendi: credo ch' io viverò oggi o tutt' al più domani.

noi abbiamo per ischiatta presso alla morte (3): e però ti priego che tu mandi per li miei parenti, perocch'io voglio partire lo tuo dal mio, e voglio fare mio testamento, e giudicarlo per la mia anima (4). Quando lo villano intese lo detto della sua falsa moglie pensossi, e disse: ben veggio che fantasma era quella ch' era con lei nel bosco. E così disse lo semplice villano alla moglie: non voglio che tu ne faccia nulla, perchè quello ch' io t' ho detto è menzogna. Ella disse: certo non lo credo, anzi vo' pure dell' anima pensare. I' ho per fermo, che s' io morissi e attenessimene al tuo detto, che tu l' andresti dicendo ad altrui; e s' io campasse anche molto, rimproverresti (5) parecchie volte al

(3) *E perciò veggio che ciò tutte noi abbiamo per ischiatta presso alla morte.* — Intendi: per ciò veggio che tale cosa avviene a tutte noi per discendenza quando siamo presso alla morte.

(4) *E giudicarlo per la mia anima*, cioè ordinando tanto bene.

(5) *Rimproverresti.* Rimprovereresti, per sincope.

mese. Ma se tu mi vuogli giurare e fermare per tuo saramento innanzi a tuoi parenti, e a miei di non venirmi mai dietro dove ch' io mi vada, io me ne soffero di ciò che ho detto di fare (6). Lo villano disse di sì e così giurò ed affermò quanto volle la moglie.

Così si puote vedere delle putte femmine; piene d' ingegno (7) e di malizia più che il diavolo, e paiono agnoli, e uomo non si può guardare da loro: e perciò è questo verità, che il cattivo uomo e la cattiva femmina, che sempre se ne trova altri ingannato, e però non si creda le bugie delle ree femmine.

(6) *Io me ne soffero di ciò che ho detto di fare.* — *Me ne soffero*, me ne passo, me ne astengo di ciò che ho detto di fare, nol farò.

(7) *Ingegno,* inganno. Dal latino *ingenium,* venne detto *ingannum* nella bassa latinità. Vedi Ducange in *Ingenium.*

FAVOLA LXXVII.

[Dal Codice Rigoli Favola XXXIX].

Del Cacciatore che trovò il Lupo cacciando alle bestie selvatiche

---

AVVERTENZA

Questa favola, che è la quadrigesima del Codice Palatino, si trova la terza nel quarto libro di Romolo, *ed è la* XXIII *nell'*Appendice *del* Burmanno. Esopo *ha due favole che si possono paragonare a questa, e che, sebbene diverse nel racconto, hanno lo stesso fine; una è la favola* CCCXCIX **῎Ελαφος, Λέων καὶ Ποιμήν** » *e l' altra è la* CCXXI **Γεωργὸς καὶ Αλώπηξ**. *E anco nell'* Esopo Corai *la* 127, *si trova pure nell'* Ysopet II, *publicato da* Robert, *ed è la fav.* XXI.

Qui dice la storia che uno Cacciatore andando cercando delle bestie

selvatiche, sì trovò uno Lupo nel bosco. Quando lo Lupo vide venire i Cani si cominciò a fuggire per lo bosco, e trovoe un pecoraio che guardava Pecore, sicchè lo Lupo era molto stanco e non potea più fuggire. Disse il Lupo: pecoraio, io ti priego che per tua cortesia tu mi campi, ed io ti prometto di farti salve le tue bestie per me e per gli altri Lupi. Lo pecoraio disse: entra sotto questo mantello e non aver paura niuna. Lo Lupo v'entrò sotto. Lo cacciatore co'Cani fu giunto allo pecoraio; e domandollo del Lupo se v' era passato; E lo pecoraio divisò con le mani e disse: quinci n' andò, e diritto se ne va, e con gli occhi ponea mente lo mantello quivi dov' era sotto il Lupo, e il Lupo se n' accorgea bene perocch' elli vedea con lo suo occhio ciò ch' egli dicea e facea per una rottura del mantello; e lo cacciatore non pose mente agli occhi del pecoraio se non che diede fede al detto suo. Lo Lupo avea grande paura sicchè il cacciatore se ne fu andato. E lo pecoraio levò lo mantello

da dosso a Lupo e dissegli: ben t' abbo servito, e bene mi dei amare, di tale t' ho campato. Rispose lo lupo al pecoraio: io vorrei che gli occhi ti fossero cavati dal capo, ma la lingua e le mani vorrei ch' avessero bene e buona ventura, perocchè mi camparono dalla morte: ma gli occhi tuoi di poco fu che non mi insegnarono al cacciatore e a cani.

Altresì avviene del lusingatore che dà buono parlare, e mostrarsi d' atare con la lingua, e sotto di nascoso fa il contrario; tant' è reo e fraudolento.

FAVOLA LXXVIII.

[Dal Codice Rigoli Fav. XL]

Del Paone che si guatava le penne

AVVERTENZA

Questa favola che è la XLI *nel Testo Palatino, è la* XVIII *del libro terzo*

in Fedro, *la* IV *del libro quarto in* Romolo. *Per una cotal somiglianza nello intendimento morale vedi la favola* CCCLVII *di* Esopo *intitolata* Λεών, Προμηθεὺς, *καὶ* Ἐλέφας. *Vedi anche* Omero, *Iliade libro* XIII *v.* 729.

Dice lo conto che uno Paone standosi un die e' poneasi mente le penne sue, quando vide che l' avea così belle fune molto allegro. E stando in questa allegrezza egli udì cantare uno Usignolo. E quando lo Paone ebbe inteso che cantava così bene disse: ahi lasso me! ch' io mi credea d' essere il più bello uccello del mondo; a che mi vale la mia bellezza da che io non so cantare? Certo anzi vorrei essere lo più piccolo Uccello che sia, e saper cantare come l' Usignolo, ch' essere grande e bello di penne com' i' sono. Allora se n' andò lo Paone molto cruccioso alla Natura e disse: Messere, più avete dato all' Usignolo di canto, ch' è così piccolo, che a me. Allora disse la Natura: oh, io t' ho fatto le più belle penne del mondo.

Lo Paone disse: oh, che mi vale che non so cantare, e li piedi mi facesti così sozzi, che, ogni volta ch'io li mi veggio, mi vergogno. E la Natura disse: va via che bene ti basta la bellezza e la bontà ch'io t'ho dato, che oggimai non voglio che istei altrimenti, che come tu istai.

Per questo assempro potremo vedere che nullo uomo si chiama contento di quello che ha, che non desideri sempre più; ma non può tanto avere che non trovi chi abbia più di lui, siccome piacque a Dio che fosse della bontà del corpo.

FAVOLA LXXIX.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLI].

Della Pecora che figliò l'Agnello e diello a nodrire alla Capra.

AVVERTENZA

Questa favola è la XLII *nel Codice Palatino, ed ha come abbiamo già detto,*

qualche piccolissima somiglianza con la favola XXVI *del codice publicato da noi.*

Dice lo conto che una Pecora avea figliata una Agnella. Lo pecoraio la tolse e diedela a nutrire a una Capra. Quando l'Agnella fu grande, e la Capra la menava seco d'ogni parte. Quando la Capra vide che l'Agnella si potea per se disse: vanne a tua madre; vedila colà, e lo Montone è tuo padre. L' Agnella rispose saviamente e disse: quella è mia madre, e mio padre? che bene mi fa? (1) E perciò non conosco altra madre nè altro padre che voi che m' avete nudrita ed allevata infino al dì d' oggi.

(1) Secondo la stampa del Rigoli in questo passo non vi è che una virgola dopo *madre;* io ho posto l'interrogativo dopo *padre* perchè mi è parso che leggendo in quel modo sia ben difficile trarne il senso. Con l' interrogativo dopo *padre* si mostra anco la meraviglia della agnella che potesse essere sua madre una che aveala abbandonata e che non avea mai conosciuta.

Così dee fare colui ch'è allevato per gente istrana ed è tratto di grande disagio; e chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può chiamare padre e madre.

FAVOLA LXXX.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLII].

Del ladrone che s' andava solazzando con la sua femmina e trovò una mandra di capre.

AVVERTENZA

Questa favola, che è la XLIII *nel Testo Palatino, altrove non lessi.*

Dice lo conto, che uno ladrone s'andava sollazzando con una sua femmina, e trovò una mandra di pecore e di montoni, e non vi avea pastori che guardassono. Egli incontanente uccise una pecora e portolla via ed ogni dì vi tornava, perch'egli ne colse bene la prima volta, sicchè le pecore si

consigliarono insieme per difendersi, e non trovarono concordia insieme. Onde lo ladro le venne si menando, che non ve ne rimase se non uno montone. Quando lo montone si vide solo disse: ahi lasso come mal consiglio abbiamo auto, che ci potevamo difendere, e non volemmo! Omai non c' è luogo il pentere e incontanente si partì lo montone, e per paura s' andò via.

Perciò dicono i savi uomoni, che quando l' uomo ha fare con più possente di lui, de' fare contro a' suoi avversarj quello isforzo che può, e essere unito alle difese.

FAVOLA LXXXI.

[Dal Codice Rigoli Fav XLIII].

Dell' Asino che s' andava solazzando, e trovò il Leone

AVVERTENZA

Questa favola è la XLIV *nel Codice Palatino, ed è la* XI *del primo libro di* Fedro, *la* X *del quarto di* Romolo. *È da paragonarsi con la* XCIX *nell'* Esopo del Furia: *nell'* Esopo Corai *è la* 226. *In* Maria di Francia *sta la* LXVII. *È da notare che questa favola ha nel bel principio qualche somiglianza con la favola* XI *del codice publicato da noi, il che non è nella favola di* Fedro *nè in quella di* Romolo.

Dice lo conto che un Asino s'andava una volta sollazzando per una via, e scontrossi nel Lione e salutollo: e quando lo Lione si vide salutare all'Asino così allegramente disse all'A-

sino: dimmi, frate Asino, fummo noi mai parenti? Disse l' Asino: molto. M'hai tu a vile? Eh per nulla. Ora andiamo in su quello monte, e vedrai se tutte le bestie non hanno maggior paura di me che di te. Allora cominciò l' Asino a ragghiare forte. Le bestie che v' erano presso e d' intorno udendo così ragghiare l' Asino, tutte cominciarono a fuggire e a dilungarsi. Allora disse l' Asino al Leone: vedi che ben ti dissi vero? Lo Lione rispose: questo non è per tua prodezza, anzi e per lo grido che tu mettesti, che parve loro ispaventevole che credettero che tu fossi diavolo.

Così è dell'orgoglio del falso uomo che per minacce e per grida ispaventa le persone folli, e vuole che nullo uomo lo possa contastare di qualunque cosa egli può parlare: ma quando parla con più potente di lui, che non curi le grida e le minacce, allora lo vedi umiliare, e torna niente.

FAVOLA LXXXII.

[Del Codice Rigoli Fav. XLIV].

Del Lione infermo che fece il letto nella cava

AVVERTENZA

Questa favola è la quadrigesimo-quinta nel Codice Palatino *ed è la* XCI *nell'* Esopo Del Furia, *nell'* Aes. Corai *la* CXXXVII, *e in* Babr. ex Suid; *manca in* Fedro, *ed è nell'*Appendice *del* Burmanno *la* XXX, *e la duodecina del* IV *libro in* Romolo. *Ad essa alludeva* Orazio *nei seguenti versi:* (Lib. I. ep. I. v. 73 e seg.).

..... Quia me vestigia terrent
Omnia te ad versum spectantia nulla retrorsun.

È pure in La Fontaine *la decimo-quarta del libro* VI, *e in* Maria di Francia *la* XXXVIII.

Dice lo conto che uno Lione era infermo, e aveasi fatto uno letto entro una cava. Egli mandò per tutte le bestie, e fecelesi venire dinanzi a una a una, e dava loro intendimento ch' elle lo servissono, e che procacciassono sua vivanda. Le bestie v' andoro, ciascuna per se sola, siccome lo Lione avea comandato. E quando la bestia era venuta al Lione lo Lione incontanente la si mangiava, sicchè molte bestie si mangiò in questo modo. Ora venne la vicenda alla Volpe (1). Ella come maliziosa istava pure in sul soglio (2), e non entrava dentro. Lo Lione disse: Volpe, che non vieni a me? Perchè istai costì? Disse la Volpe: non vi vegno niente, perocchè di quante ve ne sono entrate niuna n' ho veduta uscire. Allora il Lione ebbe grande ira, udendo la Volpe, e fece sembiante di venire a prendere la Volpe, ma era sì malato che non si potè levare, e la

(1) *Ora venne la vicenda alla Volpe. Venire la vicenda*, vale *toccare*, *appartenere*.
(2) *Soglio* lo stesso che *soglia*.

Volpe s'andò via, e si campò la vita, perchè pensò bene quello che le sarebbe addivenuto.

E però dee catuno guardarse d'andare dinanzi a Signore reo e possente, perocchè loro malvagitade non v'ha rimedio, e molti ne sono già pentuti per comparire dinanzi a malvagi Signori, e tali son già compariti dinanzi a Potestà e altri Rettori, abbiendo ragione e non abbiendo fallato, che poi non sono tornati, ma istati morti.

FAVOLA LXXXIII.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLV]

Del Lione e del Villano che feciono insieme compagnia

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, *ed è nell'* Appendice *del*

Burmanno *la* XXV, *e nel libro* IV *di* Romolo *la decimosettima. La medesima narra* Esopo *la* CLXIX *nell'edizione* Del Furia *sebbene assai diversa: al testo d'Esopo è più conforme quella del Burmanno e quella di Romolo che non la seguente.*

Dice, che uno Lione e uno Villano si trovaro una volta insieme e fecero compagnia, e andarono insieme. Disse lo Leone: Villano, cui figliuolo fosti tu? Disse lo Villano: fui figliuolo di grande Signore. Disse lo Lione: e io sono figliuolo di Re. Or andiamo insieme, e facciamo compagnia insieme. Lealmente disse lo Villano che volentieri: e andando trovarono uno muro che v'era dipinto uno Lione, che uno Villano l'avea preso con ingegno di rete. Quando lo Leone vide questo dipinto disse al Villano: dimmi compagnone, chi dipinse questa dipintura? Lo Villano disse: fecela uno Lione. Disse lo Leone: tutto lo mondo sa questo, ch'il Lione non sa dipingere. E così si parte l'uomo e il Leone: e anda-

rono a una Corte d' Imperatore, che in quello giorno avea fatto giudicare quattro Baroni a morte, perrocch'erano istati traditori a loro Signore, e erano dati a mangiare tutti e quattro a uno Lione, lo qual' era incatenato in una torre. E quando lo Villano vide questo ebbe grande paura, e disse: andiamci; e così se n' andarono, e iscontraronsi in uno Leone. Disse lo Leone, che trovaro incontro a questo ch'era in compagnia dell' uomo: tu hai presa compagnia dell' uomo con colui che tende li lacci egli e' suoi parenti per no' prendere, ma io l' ucciderò. Allora lo Villano ebbe grande paura, e disse al Leone con cui era accompagnato: per Dio, e per tuo onore ti priego ch'io non moia. Rispose lo Leone ch' era con l' uomo: io terrò miglior fede a te, che tu non hai tenuta a me che mi dicesti della dipintura, come l' avea fatta lo Leone, e lo Leone non sa dipignere, nè intagliare. E sai come per tradimento lo 'mperadore fece giustiziare li quattro Baroni; così si

dee fare di coloro che fanno tradimento, sicchè tu mi mostrasti le buffe (1), ma nondimeno, vatti con Dio, uomo, e non dubitare. L'uomo ringraziò molto lo Leone, e poi si parte.

Per questo assempro dice lo savio, che niuno non dee menare tradimento, ma dee andare dirittamente di ciò ch' ha a fare, e di ciò ch' ha a dire quando è dimandato, se lo sa, e se è cosa da dire, e' non dee credere parole di menzogne, perchè 'l tuo compagno fallì in alcuna cosa dei perdonare come il Leone.

(1) *Sicchè tu mi mostraste le buffe. Mostrar le buffe* vale *ingannare, mostrare una cosa per un' altra.* È frase registrata nel vocabolario con questo esempio stesso.

FAVOLA LXXXIV.

[Dal Codice Rigoli Fav. XLVI]

Della Pulce che montò addosso al Cammello

AVVERTENZA

Non è questa favola nel Codice Palatino, ed è simile a quella Della Mosca e della Mula *che è la* XXXI *nell'* Appendice *del* Burmanno, *e la* XVIII *del libro* IV *in* Romolo.

Dice lo conto, che una Pulce montò addosso a uno Cammello lo quale andava d'una in altra contrada molto a lungi. E quando lo Cammello fu giunto là dove avea ad andare, e la Pulce gli scese da dosso, e cominciollo a ringraziare assai. Lo Cammello disse: di che mi ringrazi tu, Pulce? La Pulce rispose: ringraziovi che m'avete portato addosso da tale a tal terra. Disse

lo grande Cammello: a me non parve portare nulla addosso se non come tu non ci fossi istata. La Pulce disse: a me pare che voi m'abbiate tanto servita, ch'io vi sono sempre tenuta a servire voi.

Questo è assempro al povero uomo; se riceve benificio dal più possente non dee essere ingrato a rendere merito buono, se può: e se non può di fatti, almeno di buone parole, come fece la Pulce al Cammello.

FAVOLA LXXXV.

[**Dal Codice Rigoli Fav. XLVII**].

D' un Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni

---

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, non è in Fedro, *nè nel* Burmanno, *nè in* Romolo.

Dice lo conto d' un Lupo ch' avea giurato di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni della Quaresima, sicchè un giorno andando per uno bosco ebbe trovato uno Montone che pascea erbe, e era solo che non lo guardava persona. Disse il Lupo: che è quello ch'io veggio? oh non è egli uno Montone? Certo sì: e se non fosse ch' i' ho giurato di non mangiare carne di Quaresima, io lo mi mangerei ora, perch'elli è così grasso e bello. E incontanente fu lo Lupo pentuto di ciò ch' elli avea detto, e disse: egli non ha compagnia che 'l guardi: per avventura potrebbe venire chi lo guarderebbe: e io ne starei poi sempre doloroso. Dunque bene lo posso pigliare e mangiarlomi in iscambio d'uno Salmo. Io debbo dire ogni dì X Salmi; se io mangio oggi questo Montone ho a dire pur nove Salmi, e così allora lo prese, e mangiollosi.

Così fa l' uomo ch' ha malvagio cuore che già per impromessa nè per saramento egli non lascerebbe lo suo pessimo vizio; tuttora tornerà alla sua leccheria siccome di prima.

FAVOLA LXXXVI.

[**Dal Codice Rigoli Fav. XLVIII**].

D' uno Villano ch' avìa allevato il Polledro e lo vicino lo volìa comperare

---

AVVERTENZA

Questa favola è la XLVI *nel Codice Palatino*, *manca in* Fedro, *nel* Burmanno *ed in* Romolo.

Dice lo conto, che uno Villano avea allevato uno Poledro, e eragli bisogno di venderlo, e uno suo vicino lo volea comperare, ma quelli lo dicea XX Bisanti e quelli non ne volea dare tanto, sicchè non si accordaro del pregio. Fecero patto intra loro d' andare al Mercato, e menare lo Poledro, e quello che si potesse avere sì lo commetteranno nel primo uomo che troveranno. E poichè furono giunti al

Mercato trovarono uno uomo ch' avea pure uno occhio. e l' altro avea cavato, e fecergli intendere lo patto com' era intra loro. Allora questi pose mente lo Poledro, e poichè l' ebbe veduto, disse a costoro: terrete voi fermo ciò ch' io dirò? Ellino dissono che sì. Elli disse cosi: io do per sentenzia che il Comperatore dea al Venditore Bisanti diece, e sia lo Poledro del Comperatore. E quando il Venditore udì questa sentenzia disse che non valea, e non la volea attenere in nullo modo. Lo Comperatore disse: togli la tua moneta secondo ch'ha detto lo Tramezzatore, e dammi lo Poledro: e se ciò non farai io me nè dorrò alla Signoria. Sicchè amendue le parti si ne furono innanzi a' Giudici della Corte, e ciascuno disse la sua ragione. sicchè non si poteano accordare insieme. E fu mestiere che colui ch' era istato Tramezzatore venisse a' Giudici a dire com' erano istati i patti, e parlò in tale modo, e disse: Messere, costoro due sì mi hanno dato briga sanza nullo

prode, e io fui folle che lo presi. Fecilo in buona fede per accordarli insieme; istimai loro uno Poledro, quello che a me parve che valesse, perchè di concordia mi chiamarono Mezzano, e catuno disse prima a me ciò che volle dire, e io diedi la sentenzia che me' mi parve ragione. Disse lo Venditore: Messere, io credo, bene che questo Mezzano non fece con frode, ma egli errò, perciocchè non potè vedere se non lo mezzo, perciocchè non ha se non uno occhio, e però non lo stimò se non mezzo lo pregio che valea. Lo Giudice, e gli altri che v'erano, quando ciò intesero, cominciaro a ridere per quello motto, e piacque tanto a tutti i Giudici e agli altri che v' erano, che dissono che dicea il vero, e che 'l fatto si dovesse rivedere e sentenziare di capo. E così colui se n' andò col Poledro che non fu più nulla, e il Venditore per bene sapere parlare sì fu deliberato dalla sentenzia del cieco, come avete udito.

Per questo assempro vedete, che chiunque si sente preso di parole, e

egli non abbia presso gli suoi Giudici e suoi amici, ch'egli si pogna in cuore di dire parole tali ch' abbiano sembianza di ragione sieno vere, perocchè i giudici alle fiate per un buon motto si lasciano correre, alle fiate e' fanno piuttosto ragione (1).

FAVOLA LXXXVII.

[**Dal Codice Rigoli Fav. XLIX**].

Del Ladrone che stava sotto piatto, e la Femmina venne a Lui

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, *in* Fedro, *nel* Burmanno *e in* Romolo.

Uno Ladrone dice, che istava sotto un grande buscone. (2) Una Femmina

(1) In questo periodo nella stampa del Rigoli, per colpa della puntatura manca ogni senso. Io ho cercato correggerla quanto meglio ho potuto.

(2) *Buscone*. Voce antica, *buscione*, macchia.

che sapea d'arte si venne a lui, e disse: com' hai fatto? Elli disse: bene. Dunque ben die' buono consiglio l'altrieri. Lo Ladrone disse: sì bene, che poi abbo imbolato assai. Disse la malvagia Femmina: sai che tu farai? Fa' sicuramente lo tuo mestiere, che io t'aiuterò francamente. Poi non andò guari giorni, che questo Ladrone fu preso da uomini sopra un forfatto che facea di furto, e menarlo innanzi alla Segnoria. La Segnoria lo disaminò. Quando è inteso lo furto ch'avea fatto giudicollo che fosse impeso per la gola. Quando venne lo giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand' era menato alle forche; un li disse: che vai tu pure dicendo? Lo Ladrone disse: io vorrei parlare alla cotale Femmina innanzi che io morisse. Quelli disse: io t'andrò per lei. La Femmina fu venuta; egli le disse: voi mi prometteste. che m'atereste bene. Ella disse: sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e così dicendo furono giunti alle forche. Lo Ladro disse: Deh Madonna che farò? Or

sono al porto della morte. E la Donna disse: io ti dissi molte volte, che tu tenessi lo mestiere ch'avei incominciato francamente, e io t'aiuterei. Bene te l'ho attenuto. Che! Bene t'ho atato fino a qui, e da ora innanzi non ti voglio più atare. Quand'io ti dicea fa' sicuramente, s'intendea che per fermo saresti appeso. Dicendo cosi questi fu appeso dal Giustiziere, e la Femmina si partì.

Per questo assempro vi mostro, che non si crede nè a uomo, nè a femmina che indovini, e intenda sopra tali sorte; che molto è folle chi vi si fida, e l'uomo ne viene in povertà e in altri grandi pericoli, e l'anima se ne perde molte volte, e anche il corpo.

FAVOLA LXXXVIII.

[Dal Codice Rigoli Fav. L].

Della Scimmia che andava mostrando il Figliuolo a tutte le Bestie

---

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, *in* Fedro, *nel* Burmanno *ed in* Romolo. *È nell'*Esopo Cam. *la* CCLVII, *e la* XIV *in* Avieno. *In* La Fontaine *sta la* XVIII *del libro quinto*, *e la settuagesimoquarta in* Maria di Francia.

Dice lo conto, che una volta era una Scimmia ch' avea un suo Figliuolo, e andavalo mostrando a tutte le Bestie, perchè si credea che piacesse a ciascuna Bestia come a lei; sicchè le Bestie ne faceano tutte beffe. E così

lo mostrò allo Lione e disse: guardate, Messere, com'è bello questo mio Figliuolo. E lo Lione rise, e disse: unque anche non lo vidi sì sozzo: meglio ti fia lo ne porti a casa, sicchè non si veggia, che troppo è laido e sozzo a vedere. Quando la Scimmia intese lo detto del Leone partissi molto irata e trista, e menonne lo suo Figliuolo, e in quello ch'ella si partia si scontrò in uno Orso. e dissele: deh! che bello fantolino è quello! Mira com'è bello, e avvenante. Dice la Scimmia: sì Messere, egli è mio Figliuolo. Disse l'Orso: mostralo quà ch' io lo basci. La Scimmia gliele mostrò, e l'Orso subito lo strangolò e uccise e mangiollosi.

Dice lo savio, che niuno non dee manifestare sua credenza nè suo bene altrui, se gli è in parte che danno gli potesse essere, che non sia detto po' ad altrui, perciocchè molto male ne puote uscire, e non dee uomo lodare quelle cose che forse sono da biasimare.

FAVOLA LXXXIX.

[Dal Codice Rigoli Fav. LI].

Del Villano che si promise col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia

---

AVVERTENZA

Questa favola manca nel Codice Palatino, *in* Fedro, *nel* Burmanno *ed in* Romolo.

Dice lo conto, che uno Dragone a uno Villano avea promesso che lealmente gli farebbe compagnia, e lo Dragone lo volle provare se fosse vero, e se si potesse fidare di lui, e fecene sembianza, e disse che voleva andare in altra parte, e disse: Villano, se ti cale di me, per Dio priegoti che tu mi guardi questo uovo, perciocchè ci è dentro tutta la mia forza;

e se questo uovo egli si rompesse sì averei tutta mia forza perduta. Lo Dragone andò, e lo Villano, perchè lo Dragone morisse subito, gittò l' uovo nel muro e ruppelo. Poco istette che lo Dragone fu tornato, e domandò al Villano l' uovo suo. Lo Villano disse che gli era caduto in terra, e non me nè avvidi. Disse lo Dragone: Villano, mala fede m' hai portata; migliore l'avrei io portata a te: non puote oggimai più essere nostra compagnia, e allora si partiro, e più non furono compagni.

Per questo assempro si pruova, che all' uomo traditore e fellone non dee uomo fidare niuna cosa in nullo modo di mondo.

FAVOLA XC.

[Dal Codice Rigoli Favola LII]

Del Romito ch' avìa il suo Bifolco che lavorava la terra

AVVERTENZA

Manca questa favola nel Codice Palatino, *in* Fedro, *nel* Burmanno *ed in* Romolo.

Dice, che uno Romito avea uno suo Bifolco che lavorava sua terra, sicchè molte volte domandava quello Bifolco allo Romito; e diceali: perchè peccò lo primo nostro padre da che Dio gli avea comandato non tocasse lo pomo? E poi, perchè non gli perdonò, il perchè n' è tutto lo mondo in travaglio? Sicchè ogni giorno gli dicea queste parole, e non lo lasciava posare: sicchè questo Romito si pensò di levarsi da dosso questo Bifolco, e ebbe una

gabbia che non avea fondo, e guardossi un giorno dal Bifolco, e misevi entro uno Topo, e coperselo bene di sopra di panno, sicchè non si potea vedere, e disse allo Bifolco: io vorrei andare a un altro romito; pregoti che tu mi guardi bene questa gabbia, e non la tenere mente dentro, perocchè v' è cose che non voglio che le vegghi, perchè troppo tene maraviglieresti se le vedessi. Allora si parte lo Romito e andonne alla Cella d' un altro Romito che stava alquanto di lungi. Quando lo villano vide che lo Romito era dilungato, incontanente lo Bifolco cominciò a voler porre mente nella gabbia, e rompere, e non potea vedere nulla, e lo Bifolco non potea più sostenere, che pure volea vedere ciò che v' era. Si aperse la gabbia in alto, e lo Topo ne fuggì via fuori immantenente; e quando lo Villano vide fuggire lo Topo, fecesi grande maraviglia che là entro tenesse così caro un Topo. E poco stante lo Romito fu tornato, e dimandò lo Bifolco come avea guardata la gabbia. Lo Bifolco disse

come lo Topo si fuggìo, e disse: e' mi prese sì grande voglia di vedere quello che v' era dentro, ch' io sarei morto s' io veduto non lo avessi, e ciò fù perchè voi mi diceste, che io non lo dovessi porre mente, nè toccare quello che dentro v' era. Lo Romito disse: Bifolco, quando tu avesti cotale volontà di vedere quello che dentro v' era, e non te ne fu permesso nulla, che dovea fare Adamo ed Eva che fu loro promesso che sarebbono tanto quanto Cristo contava loro? E però va via villano, che ciò ch' io t' ho fatto, l' ho fatto però che non voglio che tu ti mi facci più folle domande.

Per questo assempro puote uomo biasimare coloro che hanno peccato, perchè noi siamo tutti lievi a peccare; ma quelli è molto da biasimare che mai non torna a penitenzia e non dee fare tali dimande; che se ti dice per bene che uomo voglia quello che il torni a onta e a disonore.

FAVOLA XCI.

[Dal Codice Rigoli Fav. LIII].

Del Villano che dormia al sole con la bocca aperta, e lo Scarpione v' entrò entro

---

AVVERTENZA

Anco questa favola manca nel Codice Palatino, *in* Fedro *nel* Burmanno *ed in* Romolo.

Dice lo conto, che uno Villano si dormia incontro del sole, e tenea la bocca aperta, e uno Scarpione gli vide aperto quello bũco della bocca, e entrovvi dentro. Lo Villano si svegliò incontanenente e levossi su, e fecesi grande meraviglia che si sentio brulicare dentro dal corpo, e non sapea che si fosse, e faceagli grande noia. Sicchè se ne andò a uno Medico, e dissegli tutto il fatto come si pose a dor-

mire, e che quando si levò si sentì bollire questa cosa in corpo. E quando lo Medico l'ebbe inteso, pensò bene come questo fatto era, ma non gliele volle dire per non mettergli paura, anzi se ne fece beffe, e dissegli: frate, tu hai poco male; tu non hai altro male se non che se' pregno. E quando lo Villano intese questo ebbe grande paura e disse: Messere, che consiglio mi date? io farò quello che voi mi direte; priegovi che mi atiate guerire. Lo Medico disse: io non ti do' altro consiglio se non che tu t' aspetti infino al tempo che tu dei partorire. Quando lo Villano udì che pure gli convenia partorire, seppegliene molto male. E le genti della contrada lo domandavano: dimmi, puot' egli essere vero che tu sii pregno? E quelli di ciò avea dolore di morte, e quando n' era dimandato non sa che si dire. Istando lo Villano un giorno, e avea digiunato due dì, siccome gli fu insegnato, e lo Scarpione, ovvero Scarfaggiuolo, se ne venne per quello medesimo luogo ond' era entrato, e lo Villano aperse la

bocca e lasciollo andare via, e fu deliberato.

Per questo assempro dice lo savio, che uomo può intendere delli malati che talora credono quello che essere non può, e vanità e poco senno gli vi muove a ciò credere, onde ispesso ne perdono avere e persone, ch'è peggio.

FAVOLA XCII.

[**Dal Codice Palatino Fav. XXXVI**].

Della Rondine che tornava in casa il Signore

AVVERTENZA

Questa favola manca anco nel Codice Riccardiano *non che nel publicato da me, nel* Mocenigo *e nel* Farsetti. *Io sebbene già dovessi dire che migliore del testo Palatino tengo il Laurenziano (Codice* XXX *Pluteo* XLII)*

* Vedi nella **Gioventù**, Anno 1864 Volume V. Numero 3.

non pertanto trascrivo la presente favola da quello Palatino perchè già publicato, dando in nota le varianti che mi sembrano avere maggior valore.

Pone l' autore che in una magione di uno signiore tornava una rondine e similemente uno gallo. Il quale cantò una notte a molte ore (1), e con grande vocie e chiara, sicchè la rondine n'era molto crucciosa, però la svegliava (2), quando ella dormiva. Disse la rondine al gallo: (3) Che t' ò io fatto? perchè m' ài tu morta? (4) che t' ò io

(1) *Il quale cantò.* **Var.** *Lo gallo cantò una notte a molte stagioni.*

(2) *Però la svegliava.* Var. *Chè la svegliava.*

(3) *Disse la rondine al gallo.* **Var.** *Disse la rondine con grande ira al gallo.*

(4) *Che t' ò io fatto? perchè m' ài tu morta?* la stampa lucchese senza porre il punto interrogativo ne altro segno ortografico, legge: *Che t' ò io fatto perchè m' ài tu morta?* Dove il senso è zoppo, se pure non si volesse intendere *che cosa t' ho fatto a cagion della quale ecc.* nel qual caso doveasi scri-

fatto, che tu non mi lasci dormire col tuo cantare tutta la notte? e ài una tal bocie, che ogniuno ch'è in questa magione (5) tu fai svegliare, e non ci puote dormire persona? Disse lo gallo: Vammi fuori di casa mia, pellegrino straniero, che venisti d' oltramare. El mio cantare è molto più utile al mio signiore, che non è lo tuo dimorare nella sua magione (6). Chè s' io non fussi che canto l' ore la notte, lo mio signiore non saprebbe quando fusse otta da levarsi per andare nel suo viaggio; e anche li suoi famigli (7) non saprebbono a che ora si dovessono levare per andare a fare la sua volontà (8). Tutte le genti ne sono

vere *per che*, staccando, e non *perchè*. Nel codice laurenziano, mancano le prime parole *che t' ò io fatto*.

(5) *Che ognuno ch è in questa magione*. Var. *Che tutta questa magione*.

(6) *Lo tuo dimorare nella sua magione*. Var. *La tua dimora in sua magione*.

(7) *Famigli*. Var. *Fanti*.

(8) *Volontà* Var. *Lavoriera*.

pel mio canto più solleciti; e, oltre a questo, io gli guido tutte le sue galline (9), e la sera le riconduco al suo albergo. Ma tu non ci fai altro che danno: e ài tanta baldanza che se' venuta a riprendermi del mio cantare (10). Disse la rondine; molto m' ài contato grande utilitade, che 'l tuo signiore e la gente à di te. Ma non di' in veritade, chè della tua persona non n' escie frutto nullo, altro che gridare lo die e la notte; e molte volte sono tolte le galline al signiore, che non ne lo puoi (11) aiutare, e la casa dove tu dimori lordi tutta. Ma io sì rallegro ogni gente con la mia tornata. Però che io ne vengo col chiaro tempo della state, e reco gli fiori e le rose, laonde (12) si addornano le

(9) *Guido tutte le sue galline.* **Var.** *Guido tutte le sue galline lo giorno e la sera.*

(10) *Che se' venuta a riprendermi.* **Var.** *Che sè venuta in casa mia a riprendevmi.*

(11) *Che non ne lo puoi.* **Var.** *Che non le ne puoi.*

(12) *Laonde.* **Var.** *Onde.*

donne e le pucielle e li cavalieri; e ogni uomo ne sta più grazioso tanto quanto ànno la mia compagnia. E quando io mi vado nella mia terra, tutte queste cose vengono meno (13), e ànno lo male tempo; e seccano, per lo mio partire, tutte l' erbe de' giardini, laonde la giente perde tutto lo sollazzo (14). E però non favellare più (15); chè lo tuo cantare è rincrescievole ad ogni persona che ti ode. E a me fa tale noia, che io ti vorrei vedere dar tanto in cotesta tua bocca, con che tu canti, che tutta quanta s' insanguinasse (16); sicchè mai non ci assordassi con tuo cantare. Lo gallo fue molto adirato e pensò d' ucciderla. E uno giorno a tradimento la prese, e uccisela (17).

(13) *Vengono meno* Var. *Ànno meno.*

(14) *Tutto lo sollazzo.* Var. *Tutto sollazzo.*

(15) *Più.* Var. *Piue.*

(16) *L' insanguinasse.* Var. *Sanguinasse.*

(17) *Lo gallo fue molto adirato ecc.* Var. *Lo gallo fue molto adirato di ciò che la rondine gli avea detto, e pensoe d' ucciderla;*

(18) Per questo esemplo potremo comprendere che i forestieri, che sono nell' altrui terre, di non contastare con quelli della terra; e ancora di non biasimalli. E, se pure vengano a parole, guardarsi de' fatti da loro. E meglio non si può fare che essere sofferente, a ciò che non sia morto, come fu la rondine.

tanto che un giorno la prese a tradimento e uccisela.

(18) Essendo che la chiosa di questa favola vari molto nel testo laurenziano, nel quale d' altra parte mi sembra correre più spedita, tutta qui secondo esso la trascrivo. *Chiosa del detto XXXVI capitolo.*

Per questo assempro potemo vedere, e si dee l' uomo guardare quando egli è nelle terre altrui di non contastare con quelli della terra ovvero della casa: anzi sofferisca, di quello che non gli piaccia ch' elli si metta a pettoreggiare colà ove non è possente, chè per adventura potrebbe esser morto come fue la rondine.

FAVOLA XCIII.

[Dal Cod. Magliab Fav. LXIV].

Della Volpe e del Granchio

AVVERTENZA

Questa favola è l'ultima nel Codice Magliabechiano segnato di N. 83 palch. II, illustrato; *manca in tutti i Codici, e fu stampata la prima volta nell'edizione del Le Monnier a pag.* 166. *Nell'* Esopo del Furia, *vi è una favola intitolata* Καρκῖνος καὶ Ἀλώπηξ, *ma non ha punto che fare con questa. Il signor Cav. Le Monnier mi ha cortesemente concesso di valermi, come faccio delle note che sono nella sua edizione.*

La Volpe avendo trovato sua esca e pasciutosi (1), prese a andare a di-

(1) *E pasciutosi.* E essendosi pasciuta. Nota la falsa Zeugma, e 'l participio a usato assolutamente come verbo. [Nota dell' Edizione Le Monnier].

porto, e andando a spasso le venne trovato il Granchio, il quale come ella simile lui (2) andava a spasso, e avendosi trovati insieme si salutarono, e stando a parlare insieme, la Golpe gli partò in questa forma: A me parrebbe, se a te paresse, che noi di buona concordia facessino (3) compagnia e fratellanza insieme per mano di notajo: e, perchè questo anno è suto caro, che noi seminassimo grano, e ognuno per iguale parte e fatica lavorassino il presente campo, e ogniuno s' afaticasse simile in lavorare e ribattere la terra, seminare, sarchiare e segare, battere e mondare, e ricorre il frutto poi al tempo che n'uscisse. E il Granchio udendo il suo buono parlare disse, che lui era contento a quanto ella diceva. E così di concordia lavorarono e ruppono, e rin-

(2) *Lui.* Qui è caso retto. [Nota dell'Ediz. Le Monnier].

(3) *Facessino*, e pur avanti *lavorassino*, invece di *facessimo* e *lavorassimo*, idiotismi fiorentini. [Nota dell' Edizione Le Monnier].

tramessono (4) la terra e seminarono e sarchiarono, e segarono, e ricolsono il grano, e condussollo (5) all'aia: e quando l'ebbono ridotto all'aia batterollo e mondarollo: e quando e' fu battuto e mondo e cavato dalla pula, e fatto il monte in sull'aia del grano, e disperso la paglia, la malvagia Golpe pensò d'ingannare il Granchio, e mosse ver lui queste parole sotto ombra d'amistà e di piatà, e disse al Granchio: Acciò che tu creda che io sia tuo buono fratello e caro amico, in quanto ti piaccia, ti voglio dare cotesto maggiore monte, e per me, quanto ti sia di piacere, mi concederai questo piccolo monte. Ella voleva che 'l Granchio pigliasse il maggiore monte, che era la battuta e solla (6) pa-

(4) *Rintramessono*. Che cosa vuol dire? Significhi il rigettare la terra nel solco? — [Così in nota del Le Monnier].

(5) *Condussollo*. È mutata la *n* nell' *l*; così anche in altre voci ne' versi seguenti. [Nota Le Monnier].

(6) *Solla*. Soffice. Così gli Aretini [Nota Le Monnier].

glia: e per lei voleva il minore monte, che era il mondo grano. Il Granchio vedendo il suo pensiero e conosciendo il suo cattivo e male indiscreto volere (e elli era di qualità che non poteva sforzare la Volpe, e da l' altra parte nolle voleva consentire di darle il grano, e per sè torre la paglia); disse alla Volpe: Parti il grano a mezo e così la paglia, e io piglierò: o vuoi che io parta, e tu piglierai. E la Golpe volendo pure il grano e' (6) non voleva partire nè pigliare; e 'l (7) Granchio ciò non voleva acconsentire, e la Volpe voleva pure il grano e aveva gran volontà d' averne, e la Volpe li mosse simili parole: Ora vedi e intendi quello che io voglio, e a quello che io dico nessuno di noi si scosti o si debba scostare (8): io voglio

(6) *E'*. Potrebbe prendersi questa *e'* come semplice copula, ma a me par più naturale come pronome. *E'* per *ella* non manca d' esempi [Nota Le Monnier].

(7) *E 'l*. Nel Cod. manca l' art. *'l*. [Nota dell' editore].

(8) *Scosti*. Nota il verbo *scostare* col terzo caso. [Nota Le Monnier].

fare questo patto con teco, che noi pigliamo campo quanto uno arco può tirare, e facciamo a correre, e chi è prima di noi in sul (9) monte dèl grano, quello sia vincitore, e sia suo il grano, e de l'altro che rimarrà perdente sia solamente suo (10) il monte della paglia. E vedendosi il Granchio a male partito, rimase per contento e disse alla Volpe: Chi mi sicura che s'io vinco, tu mi dia poi il grano? imperò (11) avendomi tu ingannato una volta, sono certo m'inganneresti un'altra volta. Io, disse la Volpe, ti prometto in pura e semplice verità,

(9) *In sul.* Il Cod. ha, credo per errore, *i sul.* Potrebbe anche essere che questo *i* avesse il valore di *in*: gli esempi non mancano. [Nota Le Monnier]. Io credo non esservi dubbio di valere *in. I* per *in* scrivono comunemente gli antichi, spesso indicandolo col sovrapporvi una linea, talvolta dimenticata.

(10) *Suo.* Questo *suo* c'è di più, ma è efficacissimo e grazioso. [Nota Le Monnier].

(11) *Imperò.* Per *imperocchè*, come *poi* per *poichè.*

e come leale e buona persona, che ora di me fidare ti puoi, che se tu vinci a correre, liberamente ti concederò tutto il grano e ancora la paglia. La Golpe diceva ciò maliziosamente, che sapeva bene che la natura del Granchio è pigro e lento (12) e non può correre, sicchè ella stimava vincerlo sanza veruno manco (13) e ch' el Granchio nolla vincerebbe. E così rimaso contento il Granchio di correre, e (14) ognuno di piena concordia andarono all' ordinato segno; e giunti dov' era stato dato l' ordine, e (15) la Golpe cominciò a parlare e dire così

(12) *Pigro e lento.* Dovrebbe dire *pigra e lenta*, riferendosi a natura, ma lo scrittore credè bene concordare questi aggettivi col Granchio lì prossimo. Di simili costrutti sono pieni gli Antichi. [Nota Le Monnier].

(13) *Sanza veruno manco.* Certamente, senza dubbio alcuno. [Nota Le Monnier].

(14) *E.* Un'altra di quelle *è* denotante istantaneità d' azione. [Nota Le Monnier].

(15) *E.* E un'altra ancora di quelle *è*. [Nota Le Monnier].

verso il Granchio: Io so bene che tu se' peggio di me a correre, e però sono contenta darti vantaggio quanto sia il movimento di quaranta passi, o 'nsino a quello ti piace; sicchè piglia campo quanto tu vuogli, e poi faremo nostro corso, chè a ogni modo sarò prima di te al grano. Disse il Granchio: Io non voglio che tu mi possi mai rimproverare che tu m'abbi dato campo, e voglio che tu che volevi dare vantaggio a me, io voglio che tu l'abbi tu il vantaggio, e nonne io (16). E ciò diceva il Granchio astutamente: e avendo così udito parlare la Volpe al Granchio, disse che era contenta d'avere vantaggio, e che matto era

(16) *Nonne.* Così anche più avanti, rappresentando coi segni lo strascico noioso della pronunzia. [Nota Le Monnier]. Io lo credo difetto degli amanuensi, e non già che l'autore volesse significare lo strascico noioso della pronunzia: e in vero, occorre spesso trovarlo, da chi legge i codici, dove di significare tale strascico difetta ogni ragione.

colui il quale (17) vantaggio non piglia quando li è dato. E così prese vantaggio la Volpe quanto era lunga, e quando fu per muovere disse al Granchio: Se' tu in punto? E 'l Granchio disse: Sì. E nel dire sì, con ambedue le forti e ossute bocche prese bene de' peli della pannocchiuta coda della Volpe: e la Volpe non si sentì, perchè il Granchio s'ingegnò di non offendere se nonne i duri peli. E la Volpe cominciò a correre, e correndo forte pervenne all'aia, e giunta al monte del grano volsesi a drieto, e la sua coda rimase sopra il monte del grano, e 'l Granchio vi si lasciò su cadere. E come la Volpe fu volta disse forte: Vienne, Granchio, a tuo bellagio, e non durare più fatica a correre, però che io ci sono prima di te. E non vedendo il Granchio si maravigliava. E quando il Granchio ebbe inteso il suo parlare disse alla

(17) *Il quale.* Il Cod. pone anche qui un *quando*, che non ci ha che far nulla. [Nota Le Monnier].

Volpe: Perduto ài pur tu, però che io sono in sul monte del grano giunto prima che nonne ài fatto tu, e ò corso più ratto e più forte che tu non ài fatto; e però se' perdente e se' vinta. Sicchè lasciami il grano e portatene la paglia se ti piace. E la Volpe si volse e vide il Granchio sopra il monte del grano starsi: non seppe più che si dire, se non che disse al Granchio ch' elli aveva ragione, e disse: Io ti vo' lasciare ancora tutta la paglia. E cacciossi il capo tra gambe e basso, e disse al Granchio: Rimanti, che io non voglio più fare compagnia teco. E partissi trista e dolorosa e confusa, e 'l Granchio si stette bene ad agio e godessi il grano e la paglia, menando chiara e buona vita.

Parla l' autore e dice che chi vuole ingannare spesse volte rimane ingannato, e coloro e (18) quali sanno con senno intendere e nascosi inganni

(18) *E.* È art. plur. come al verso seguente. [Nota Le Monnier].

che sono nelle cattive menti degli uomini, e con proveduto modo e senno vi riparano. Spiritualmente per la Volpe dobbiamo intendere quelli religiosi i quali per importunità e 'nganno vogliono li altri dominare, e non ànno fondamento, nè ànno persona che dia poi loro ajuto, e poi sono mandati da basso; e essi che vogliono essere serviti ànno a servire li umili e pazienti, e di ciò ànno grande dolore: e per lo Granchio quelli religiosi che col senno e colla pazienza vincono e dispregiano il mondo, e sono esaltati per loro bonità (19) e umiltà. Temporalmente per la malvagia Volpe possiamo intendere i trufattori e lusinghieri che sotto spezie d'amistà vogliono appropriarsi l'altrui bene e cose del prossimo, e poi conosciuti da' buoni sono privati della loro propria roba: e per lo Granchio coloro che sanza quistione vogliono pacificamente vivere sanza danno del suo prossimo vivendo del

(19) *Bonità* Lat. *Bonitas*.

suo proprio sudore e fatica, temendo di non fare quello ad altrui che per loro non volessino ricevere.

FAVOLA XCIV.

[Dal Codice Riccardiano 1764, Fav. I].

Della Capra che pascieva nel monte

AVVERTENZA

Questa Favola e la seguente ho tratto dal Codice Ricardiano segnato di Numero 1764. *La moralità di queste due favole rammenta il modo di quelle dei Codici Mocenigo e Farsetti, nelle quali non pertanto non hanno riscontro alcuno.*

Questa favola che non ne ha niuna di simile negli altri volgarizzamenti torna alla memoria la favola Del Lupo e dello Agnello, *che è la* XXVI *nel nostro Codice: nell' avvertenza alla qual favola dissi potervisi pa-*

ragonare la CIII *dell'*Esopo del Furia, *che ha per titolo* Λύκος καὶ Αἴξ, *la quale è appunto precisa alla seguente.*

Una Capra sì si pascieva in uno alto monte. Avenne che lo Lupo la vide che pascea, ed essendo el Lupo a piede del monte, e volendo montare su nel monte, e non potendo, sì incominciò a chiamare la Capra dicendo: O Capra, discendi appiede del monte in questa valle che ci è molta buona erba, che quivi dove tu se' non è buona, e però discendi, e pasci in questo luogo ove è molto buona erba. E allora la Capra sì rispuose: Quando ciò che tu die fusse bene vero, che sia migliore erba a piede del monte che nel monte, ella non mi potrebbe essere tanto lodato che io discendessi del monte, imperciò che io ò paura che tu non mi uccidessi e mangiassimi. E niente la Capra del monte non volle discendere, ma sì si stette nel monte ov' ella stava sicura: chè s'ella fusse discesa lo Lupo sì la arebbe morta e mangiata. Ciò è detto

per figura e per gastigamento (1) nostro, chè lo Lupo significa quello uomo che vuole ingannare l'altro colle sue dolci parole; e per male ingengno; quando egli nollo può prendere per forza, egli disidera di levarlo di quello luogo dov' egli sta sicuro per menarlo in quello luogo dov' egli lo possa uccidere. Ma egli non dee essere sì matto l'uomo, che, se egli si sente d' essere offeso niente (2), che egli si debba muovere dello luogo per andare con colui che lo disidera d' uccidere. E così somigliantemente deono fare tutti gli uomini, quando e' sono nella via di Dio, e stanno sicuri sotto l' ombra del Signore Iddio dal nimico diavolo, non si deono levare da l' ombra di Dio per niuna concessione del diavolo, nè per disidero del mondo; chè, se egli si partissono, per nes-

(1) *Gastigamento*, vale ammaestramento, ed è registrato in questo significato del Manuzzi con un solo esempio del Volgarizzamento di Plutarco, vita di Catone.

(2) *Niente*, alcun poco, alquanto.

suno detto o per nessuna intenzione (3), sì vanno collo innimico suo, cioè col diavolo che gli ucciderà e sì gli merrà (4) negli tormenti eternali. Il Signore Iddio che è verace reggitore sì facci noi rimanere nella sua via infine alla fine, e da quella del diavolo partire, acciò che nel die del giudicio noi meritiamo d' avere benedizione da Dio, e vita eterna possedere.

FAVOLA XCV.

[Dal Codice Riccardiano 1764, Fav. II].

Della Cicala e della Formica

AVVERTENZA

Questa favola si è pure nel Codice Rigoli la XX *e la* XVIII *nel Palatino*,

(3) *Se egli si partissono per nessuno detto. o per nessuna intenzione.* In questo passo *nessuno* ha sempre il significato di *alcuno*.

(4) *Merrà*, menerà.

ma nella forma non ha nulla di comune con quelle. E si possono a questa favola paragonare quelle citate nella nostra avvertenza alla favola xx *del Codice Rigoli.*

La Cicala andò alla Formica di verno, e sì le disse: Da'mi del tuo grano ch' io muoio di fame. E la Formica le rispuose, e disse: Cierto io non te ne darò imperciò che io lavorai; e sì mi afaticai e sì lavorai molto d' istate onde io potessi vivere nel verno (1). Ma tu non volesti lavorare, se non cantare; e perciò che tu non volesti fare altro d' istate se non cantare, ana aguale di verno a saltare (2), chè tu non porterai niente del

(1) *Onde io potessi vivere nel verno.* Intorno a questo *onde* nel senso di *affinchè* si arrovellano i gramatici a volerlo mostrare errore, ma gli esempi mostrano che non è.

(2) *Ana aguale di verno a saltare.* Che cosa è questo *ana?* è un errore dell' amanuense? è una forma antica dell' imperativo di *andare?* Gli antichi certamente dissero *anda*, e qui potrebbe l' amanuense avere omesso il

mio. E così la Cigala non potette avere alcuna cosa dalla Formica. Ciò è detto alla nostra castigazione: chè la Cigala significa quello uomo che quando elli dee lavorare onde elli viva, o che egli faccia al-

d per errore. Nicola Maria Fruscella in un suo scritto publicato nella **Gioventù** (Vol. II. dispensa 4, Aprile 1865) e intitolato: *La Lingua parlata di Montagano nel Sannio* così scrive: « Il Monti e il Perticari (*)
» notarono esser comune alla pronunzia e
» scrittura provenzale e romana il non prof-
» ferire nè scrivere il D e il T dopo la N,
» quindi negli antichi trovasi spesso *granne*,
» *profonno* ec., per *grande, profondo* ec. Così
» pure noi diciamo *vennetta* per *vendetta*,
» *facenno* per *facendo* e cent'altri. E qui vo'
» notare che i Montaganesi dicono spesso *anna*
» per *anda*, in significato di *vieni*. Es. *Gio-*
» *vannino* **anna** *quà: ti vo' dare il libro* «.
Ora a me parrebbe, anco più facil cosa usare *anna* per *anda* seconda persona dell'imperativo del verbo *andare*.

(*) Nella Proposta vol. II. parte III. pag, XL. — Apologia pag. 126.

cuno suo prode, ed egli non lavori, (3) e non fa alcuno utile. E poi, quando egli (4) non ha da vivere, sì vorrebbe lavorare ed egli non può però che e' non n' è tempo. E però disse Salomone di quegli cotali uomini: O pigro uomo, va a la Formica; ella sì ti mostrerà ciò che tu dei fare. E similimente ciascheduno uomo, in fine a ched egli sta in questo mondo àe tempo del lavorare, ciò è in fino a tanto ched egli stae in questo mondo. tanto dee lavorare e buone opere fare, chè nel seculo in che dee venire (5) egli viva in perpetuo nella gloria di Dio. Che così sappia ciascheduno uomo per certo che in questo seculo non lavora, ciò è in fine a ched egli àe tempo, nel seculo che dee venire non potrà lavorare, perchè egli non arà

(3) *Ed egli non lavori.* Nota questo *ed egli*, quasi dica *e al contrario egli non lavori.*

(4) *Egli.* Il Codice ha scritto *elgli.*

(5) *Nel seculo in che dee venire.* Intendi nella vita futura, come sotto è usato *secolo* per la vita presente, in questo mondo.

tempo. E ciò che Salomone disse, che l'uomo pigro si dee imprendere dalla Formica, si è che ciascheduno uomo si de' imprendere dalli buoni pastori a fare le buone opere; nelle quali buone opere lo Signore Iddio facci noi salvi. Amen.

FAVOLA XCVI.

[Dal Comento dantesco di Iacopo Della Lana].

Del Topo e della Rana e del Nibbio (*)

AVVERTENZA

Aveva già riveduta l' ultima favola di questa Appendice, quando ebbi in dono il primo volume della Comedia di Dante degli Allagherii col Commento di Jacopo della Lana

(*) Nel Comento Laneo la favola è senza titolo: io vi ho posto quello che ha nel Codice Riccardiano che ho qui primo stampato.

dal prof. Luciano Scarabelli *con nuove cure edito nella Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua che stampa in Bologna la R. Deputazione ai testi di lingua; della quale edizione gli a venire meglio dei presenti saranno grati all' illustre Scarabelli, che pose nell' effettuarla tutto lo studio, e diremo l' anima sua, onde per ogni ragione ne cresca gloria alle lettere ed al paese. Ivi, nel comento alla terzina seconda del canto* XXIII *dello Inferno, si trova la versione di una favola d' Esopo, che risponde alla terza del Codice Riccardiano da me edito, nell' avvertenza alla quale favola già citai i fonti e gli altri testi.*

Pone Isopo che uno Topo, overo sorigo, andava in uno suo viaggio; quando elli fue ad una parte della sua via, elli trovò uno fossato largo e profondo pieno d' acqua, sovra lo quale non era alcuno ponte: stava costui sovra la riva pur pensando lo modo ch' elli avea a tenere per pas-

sare oltre. E stando così una Rana di quelle del fossato veggendo costui stare così pensoso, li disse, io credo che tu vogli passare questa acqua, e però ti faccio assapere che io so molto bene nòtare; se tu vuoi io te passerò oltre per farti servigio; ed in suo cuore dicea: se costui è così matto ch' elli mi creda, io l' annegherò in questa acqua e poi lo mangerò, ed avronne buono pascolo.

Lo Topo udendo tale profferta disse: oh, che modo terrai tu ch' io non mi parta da te? Tu sai ch' io non sono uso di stare in acqua, sì ch' io non so li soccorrimenti che fanno bisogno alli accidenti che possono venire, s' io ti cadessi d' adosso io potrei annegare. La Rana rispuose: lo modo che noi terremo sarà questo; io mi legherò un filo al piè da l' un capo, tu ti legherai al tuo piede dall' altro capo, poi tu mi monterai addosso, ed io ti porterò oltra; e se per accidente sopravenisse che tu mi cascassi d' adosso, lo filo non ti lasciarebbe partire.

Pensò lo Topo in suo cuore: costei dice bene, ma io farò ch' ella ne portarà gran pena, che come sarò oltre della riva, io non aspettarò ch' ella disleghi lo filo, e sì trarrò in terra sì ch' ella morrà, perch' ella non può vivere se non in acqua, e sì la mangiarò.

Ragionando costoro insieme lo palese, e propostisi lo segreto in cuore, fu trovato un filo, e ligonsi insieme: lo Topo montò adosso alla Rana, e la Rana nuotando infino al mezzo del fossato, com' ella fu lìe sì si sommerse; lo Topo incomincia a gridare e prontava d' andare a terra, la Rana pur prontava nel mezzo dell' acqua, sichè tirando l' uno in qua l' altro in là, le posse erano così eguali, che l' uno non potea nè avanzare nè essere avanzato dall' altro.

Uno Nibbio, overo Piò, volava per l' aire, vide nell' acqua questo movimento, calossi e portolli via ambedue e' fenne per questa fiata suo pascolo.

FAVOLA XCVII.

[Dal Fiore di Virtù]

Del Corbo e della Volpe (*)

AVVERTENZA

Tolgo questa Favola dal Capitolo XIV *del Fiore di Virtù, secondo la edizione del* 1746 *fatta in Roma da Antonio de' Rossi. Me ne fu dato avviso sul fornire la stampa di questo volume, ed io con grato animo ho creduto opportuno il trascriverla in quest'appendice, sebbene non manchi nel nostro Codice nè negli altri, come può vedere chi la legga secondo il testo da me edito a pag.* 38 *di questo volume, ove nell' avvertenza che va innanzi alla favola sono citati i fonti della favola e gli altri autori in cui si legge.*

(*) Pongo a questa favola il titolo che ha nel testo Riccardiano.

In Isopo si legge del vizio delle lusinghe, che fu una fiata un Corbo, ch' avea un pezzo di formaggio in bocca, e la Golpe lo vide, e pensò di volerlo, sicch' ella cominciò a lodarlo, e a lusingarlo, e disse, che molto si dilettava del suo cantare, perch' egli le parea uno de' più begli uccegli, ch' ella avesse mai veduto, e se il canto fosse così bello come la persona, non era cosa, che gli mancasse. El Corbo, udendosi lodare, cominciò a cantare, e 'l formaggio gli cadde di bocca, e la Golpe lo si tolse, e disse: Tu abbi il canto, e io m' avrò il formaggio, e andossene via, e lasciò il Corbo beffato, e schernito.

FINE DELL' APPENDICE

GIUNTE E CORREZIONI

FAVOLA XVII.

Della terra d' Attenia che domandò Re

(p. 46)

Lo Re cominciò a punire chiunque facieva contro alla leggie sicchè ispesso toccava coloro medesimi che aveano fallato.

Dissi in nota a questo luogo mancare dopo il *che* un *non* senza cui non esservi senso. Forse corsi troppo, essendo possa star bene anco senza, imperciochè abbia per avventura voluto l' autore alludere a coloro che aveano voluto aver Re, nel che, secondo la mente di lui, non era picciol fallo.

FAVOLA XXI.

Del Leone e del Topo

(p. 54)

È da aggiugnere alle cose dette nell'Avvertenza a questa favola che nel secondo libro del Panciatantra la ottava favola ha per titolo *Dell'Elefante liberato dei lacci da un Topo*. La favola di La Fontaine da noi citata a riscontro deve essere non la seconda ma la undecima del secondo libro.

FAVOLA XXII.

Delle Rane che domandarono Re

(p. 57)

Il proverbio greco da noi citato nell'Avvertenza a questa favola è tolta da *Athen*. L. XIV, C. 1. Lo ristampia-

mo quì novamente essendo corsi vari errori nel porlo nella detta avvertenza. Ὤδινεν ὄρος, Ζεῦς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δ' ἔτεκεν μῦν. Il Rittershusius poi registra questo adagio: Ὤδινεν ὗρος εἶτα μῦν ἀπέτεκε.

FAVOLA XXXIX.

Della Donnola e dell' Uomo.

(p. 96)

Che ispesso aviene che l' uomo fae pure ad altrui, credendo fare danno.

In nota a questo passo dissi esser qui difetto del Codice, mancando nel Codice alcune parole, come *bene*, dopo *fae*, ed essendo stato forse scritto dal copista *pure* in cambio di *prode:* non pertanto corsi troppo che, il verbo *fare* potendo valere *giovare*, ne segue che in questo luogo possa correre il senso senza altro porvi le mani. Certo che gli antichi si piacevano molto dei contrapposti, e se il contrapposto di

fare nel significato di giovare sarebbe stato *non fare*, anco il contrapposto di *fare danno* sarebbe *fare bene* o *fare prode* come si legge nella fav. I di questo volgarizzamento.

FAVOLA XLIX.

Della Puttana e del Giovane.

(p. 122).

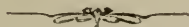
Fune una Puttana che ingannava molti giovani ec.

Per errore è venuta qui posta alla parola *fune*, una nota che non dovea. *Fune* è forma antiquata invece di *fue* frapposto un *n*, come *ene* per *ee*. Intorno poi a *fue* per *fu*, si legga ciò che dicemmo nella nota seconda al Proemio.

FAVOLA LV.

Delle Mani e de' Piedi e del Corpo

(p. 133)

Lasciai di dire nell'Avvertenza, e cerco provvedervi ora, che questa favola non è senza qualche somiglianza nelle favole Indiane. Nel secondo capitolo del Panciatantra la prima favola è di un uccello a due becchi, di cui uno, geloso dell' altro, si rifiuta di partire con lui il nettare, sicche l'uccello si muore.

INDICE

degli argomenti delle Favole

[Il numero romano indica la Favola, il numero arabo la pagina. Le parole *Riccardiano*, *Laurenziano*, *Rigoli*, *Palatino*, *Magliabechiano*, *Bonaccorsi*, *Lana* ec. premesse agli argomenti indicano il testo, o la stampa da cui è tolta la favola].

Riccardiano.	Dell'Aquila e della Testuggine	XIII . .	p. 36
Laurenziano.	Dell' Aquila, Volpe e Volpicini	LXIII . .	» 161
Riccardiano.	Dell'Asino e del Porco salvatico	XI . . .	» 30
id.	Dell' Asino che voleva giucare come il Cagnuolo	XX . . .	» 52
Rigoli.	Dell'Asino che s'andava solazzando, e trovò il Leone	LXXXI .	» 207
Riccardiano.	Della battaglia tra le Bestie e gli Uccielli	XLIV . .	« 109
id.	Del Calvo e della Mosca	XXXII .	» 81

Rigoli.	Del Cacciatore che trovò il Lupo cacciando alle bestie selvatiche	LXXVII	p. 199
' Riccardiano.	Della Capra che pascieva nel monte . .	XCIV . .	» 249
id.	Della Cagna pregna e dell' altra cagna .	IX . . .	» 25
id	Del Cane che portava la carne sopra lo ponte	IV . . .	» 12
id.	Del Cane e della Pecora	V . . .	» 13
id	Del Cane e del Signore che l'aveva tenuto .	XXVII. .	» 69
id.	Del Cane e del Lupo .	LIV . .	» 131
id	Del Cavaliere giovane e del vecchio Ispenditore del re . .	LX . . .	» 145
id	Del Cavallo e dello Asino	XLIII. .	» 105
id.	Del Cerbio che fuggì nella stalla de' Buoi .	LVIII . .	» 139
id.	Del Cerbio e della Pecora	XXXI . .	» 78
Rigoli.	Della Cicala e della Formica	LXVIII .	» 174
' Riccardiano.	Della Cicala e della Formica	XCV . .	» 252
id	Del Cierbo che lodava le corna e biasimava le gambe	XLVI .	» 117
id.	Del Corbo e della Volpe	XIV . .	» 38

Fiore di Virtù. Del Corbo e della Volpe CXVII . p. 260

Riccardiano. Del Corbo che si vestì le penne del Paone XXXV . » 86

Rigoli. Della Cornacchia e della Pecora . . . . LXVI . . » 170

Riccardiano. Della Donnola e dell' Uomo . . . . XXXIX . » 96

id. Del Gallo che trovò la pietra preziosa . . I . . . . » 3

id. Del Giudeo che fu morto dal Donzello del re LIX . . » 142

id. Del Ladro che prese moglie . . . . . VII . . . » 19

id. Del Ladro et del Cane. XXIII . . « 60

Rigoli. Del Ladrone che s' andava solazzando con la sua femmina, e trovò una mandra di capre . . . . . LXXX . » 205

id. Del Ladrone che stava sotto piatto e la femmina viene a lui . LXXXVII » 221

Riccardiano. Del Leone e del Topo XXI . . » 54

Rigoli. Come le Lepri s' adunâro a consiglio per paura de' Cani . . LXXII . » 184

Riccardiano. Del Lione e la Capra e la Pecora, la Giovenca ed el Ciervio . VI . . . » 16

Riccardiano	Del Lione infermo	. xix	. . p. 50
id.	Del Lione e del Pastore	xli	. . » 100
id.	Del Lione e del Cavallo	xlii	. . » 103
Rigoli.	Del Lione che si trovò con l'Orso e con Lupo	lxvii	. » 172
id.	Quando lo Lione si fe' venire le Bestie a se perchè disse volia ire in altro paese .	lxxiii	. » 186
id.	Del Lione infermo che fece il letto nella cava	lxxxii	. » 209
id.	Del Lione e del Villano che feciono insieme compagnia . . .	lxxxiii	» 211
Riccardiano.	Del Lupo e dello Agnello	ii	. . . » 5
id	Del Lupo e della Grua	viii	. . » 22
id.	Del Lupo e della Troia pregna	xxiv	. . » 62
id.	Del Lupo e dello Agnello	xxvi	. . » 64
id.	Del Lupo e del Capretto	xxix	. . » 76
id.	Del Lupo che trovò uno capo d' uomo . .	xxxiv	. » 85
id.	Del Lupo e della Volpe	xxxviii	. » 94
id.	Del Lupo e del Pastore e della Volpe . .	xlvi	. . » 114
id	Delli Lupi e delle Pecore	lii	. . . » 128
id.	Del Lupo e del Pastore	lxii	. . » 154
Rigoli.	D'un Lupo che giurò di non mangiare carne		

da ivi a quaranta giorni . . . . . . LXXXV . p. 216
Riccardiano. Delle Mani e de' Piedi e del Corpo . . . LV . . . » 133
Rigoli. Del Medico che medicava l' Uomo ricco, e trassegli sangue . LXXIV . » 191
Buonaccorsi. Del Mercatante e della sua Moglie . . . LXIV . . » 165
Riccardiano. Della Moglie che piangea lo suo Marito . XLVIII . » 119
id. Della Mosca e della Mula XXXVI . » 88
id, Della Mosca e della Formica . . . . . . XXXVII . » 90
id. Del Nibbio che infermò XV . . . » 41
id. Del Nibbio, delle Colombe e dello Sparviere . . . . . . XVIII . . » 48
Rigoli. Del Paone che si guatava le penne . . LXXVIII » 201
Riccardiano. Del Padre e del Figliuolo L . . . » 124
Rigoli. Della Pecora che figliò l' Agnello e diello a nodrire alla Capra . LXXXIX . » 203
Riccardiano. Della Puttana e del Giovane . . . . . XLIX . . » 122
Rigoli. Della Pulce che montò addosso al Cammello LXXXIV . » 215

Riccardiano.	Della Rana che volè farsi grande come un Bue	XL	p. 98
id.	Delle Rane che domandarono Re	XXII	» 57
id.	Delle Rane e delle Lepri	XXVIII	» 71
Rigoli.	Del Re che trovò i due Cerbi nella selva a consigliare	LXIX	» 176
id.	Del Romito ch'avia il suo Bifolco che lavorava la terra	XC	» 228
Riccardiano.	Della Rondina e degli altri Ucciegli	XVI	» 42
Palatino.	Della Rondina che tornava in casa il Signore	XCII	» 233
Riccardiano.	Della Scimmia e della Volpe	LVI	» 135
Rigoli.	Della Scimmia che andava mostrando il figliuolo a tutte le Bestie	LXXXVIII	» 224
Riccardiano.	Dello Sparviere e del Cappone	LXI	» 152
id.	Dello Sparviero e dello Usignuolo	XLV	» 112
id.	Della Terra d'Attenia che domandò Re	XVII	» 46
id.	Della Terra ch'enfiò e fecie uno Topo	XXV	» 64

Riccardiano.	Del Topo e della Rana e del Nibbio . . .	III . . .	p. 8
Lana.	(La stessa senza titolo)	XCVI . .	» 256
Riccardiano.	Del Topo della città e del Topo del contado	XII . . .	» 32
Rigoli.	Vollono gli Uccelli per loro Re il Cucculo, e di ciò feciono parlamento	LXX . .	» 178
Riccardiano.	Del Vetturale e dell'Asino.	LVII . .	» 138
id.	Del Villano e del Serpente	X . . .	» 28
id.	Del Villano e del Serpente	XXX . .	» 76
id.	Del Villano che tagliò lo Bosco colla Scure	LIII . .	» 130
Buonaccorsi.	Del Villano che moriva e del Diavolo . .	LXV . .	» 168
Rigoli	Del Villano ch'andava al Santo, e pregava Iddio solo per se, e per la sua famiglia	LXXI . .	» 182
id	Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie .	LXXV . .	» 193
id.	Del Villano che vide andare la Moglie per lo bosco col suo Drudo	LXXVI .	» 195

Riccardiano.	D' uno Villano ch' avìa allevato il Polledro e lo vicino lo volìa comperare . . .	LXXXVI .	» 218
id.	D' uno Villano che si promise col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia .	LXXXIX .	» 226
id.	D' uno Villano che dormia al sole con la bocca aperta e lo Scarpione v' entrò .	XCI . . .	» 231
Riccardiano.	Della Vipera e della Lima	LI . . .	» 126
id.	Della Volpe e della Cicogna	XXXIII .	» 83
Magliabechiano.	Della Volpe e del Granchio	XCIII . .	» 239

N. B. Le due favole segnate con asterisco non appartengono al Codice Riccardiano che noi profferiamo in luce, ma al Codice segnato di N. 1764.

INDICE

degli animali, delle persone e delle cose

NOMINATE NELLE FAVOLE.

(Il numero indica l'ordine delle Favole).

Agnello II, XXVI, LXXIX.
Ambasciatore LXX.
Aquila X, XIII, XLIV, LXIII.
Argo LVIII.
Asino XI, XIX, XX, XLIII, LVII, LXXXI.
Attenia XVII.
Battaglia XLIV.
Bestie XLIV, LXXIII, LXXXVIII.
Bifolco XC.
Bosco LIII, LXXVI.
Bue XL, L.
Buoi LVIII.
Cacciatore LXXVII.
Cacio XIV, XCVII.
Cagna IX.
Cagnuolo XX.
Calvo XXXII.
Cammello LXXXIV.

Cane IV, V, XXIII, XXVII, LIV.
Cani LII, LXXII.
Carne IV.
Capo XXXIV.
Cappone LXI.
Capra VI, XXIX, LXXIX, XIV.
Capre LXXX.
Capretto XXIX.
Carne IV.
Cava LXXXII.
Cavaliere XLVIII, LX.
Cavallo XLII, XLIII.
Cavriuolo LXXIII.
Cerbio VI, XXXI, XLVII, LVIII, LXIX.
Corna XLVII.
Cicala LXVIII, XCV.
Cicogna XXXIII.
Coda LVI.
Colombe XVIII.
Cornacchia LXVI.
Corpo LV.
Corvo XIV, XXXV, XCVII.
Cuculo LXX.
Diavolo LXV.
Donnola XXXIX.
Donzello LIX.
Dragone LXXXIX.

Drudo LXXVI.
Famiglia LXXI.
Femmina LXXX, LXXXVII.
Figliuolo L, LXXXVIII.
Formica XXXVII, LXVIII, XCV.
Gallo I, XCII.
Gambe XLVII.
Giovane XLIX.
Giove VII, XXII.
Giovenca VI.
Giudeo LIX.
Granchio XCIII.
Grua VIII.
Iddio LXXI.
Ladro VII, XXIII.
Ladrone LXXX, LXXXVII.
Leone VI, XIX, XXI, XLI, XLII, LXVII, LXXIII, LXXXI, LXXXII, LXXXIII.
Lepri XXVIII, LXXII.
Letto LXXV.
Lima LI.
Lupi LII,
Lupo II, VIII, XXIV, XXVI, XXIX, XXXI, XXXIV, XXXVIII, XLVI, LIV, LXII, LXVII, LXXIII, LXXVII, LXXXV, XCIV.
Mani LV.
Marito XLVIII, LXIV.

Medico LXXIV.
Mercatante LXIV.
Mischino LXX.
Moglie VII, XLVIII, LXIV, LXXV, LXXVI.
Monte XXV.
Montone LXXX, LXXXV.
Montoni LII.
Mosca XXXII, XXXVI, XXXVII.
Mula XXXVI.
Nibbio III, XV, XVII, XCVI.
Orso LXVII.
Padre L.
Paone XXXV, LXXVIII.
Pastore XLI, XLVI, LXII.
Pecora V, VI, XXXI, LXVI, LXX X.
Pecoraio LXXVII.
Pecore LII.
Piedi LV.
Pietra preziosa I.
Polledro LXXXVI.
Ponte IV.
Porco XIX.
Porco salvatico XI, XX, LXXXI.
Pulce LXXXIV.
Puttana XLIX.
Rana III, XL, XCVI.
Rane XXII, XXVIII.

Re xvii, xxii, lix, lx, lxix, lxx.
Roma xli.
Romito xc.
Rondina xvi, xcii.
Sangue lxxiv.
Santo lxxi.
Scarpione xci.
Scimmia xxxviii, lvi, lxxiii, lxxxviii.
Scure liii.
Serpente x, xxii, xxx.
Signore xxvii, xcii.
Sole vii, xci.
Sparviere xviii, xlv, lxi.
Spenditore lx.
Spriritello xliv.
Terra xvii, xxv.
Testuggine xiii.
Topo iii, xii, xxi, xxv, xcvi.
Toro, xix, l.
Travicello xxii.
Troia xxiv.
Vetturale lvii.
Vicino lxxxvi.
Villano x, xvi, xxx, liii, lx, lxv, lxxi, lxxv, lxxvi, lxxxiii, lxxxvi, lxxxix, xci.
Vipera li.
Volpe xiv, xxxiii, xxxviii, xlvi, lvi, lxiii, lxxxiii, lxxxiv, xciii, xcvii.

Volpicini LXIII.
Uccielli XVI, XLIV, LXX.
Uomo XXXIX, LXXIV.
Usignuolo XLV, LXXVIII.

INDICE DEL VOLUME

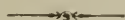
PARTE PRIMA.

Lettera dedicatoria . . Pag. VI
Intorno la origine della Favola, la sua ragione istorica e i fonti dei volgarizzamenti italici . . . . » VII
— *Proemio* . . . . » XVII
— *Della favola antica e spezialmente della indiana* . . . » XXII
— *Della ragione storica della favola* . . . . » XLV
— *Dei fonti dei volgarizzamenti italici* . . . . » LVIII
— *Della priorità di tempo nei codici dei volgarizzamenti italici delle favole e per incidenza dell'origine dei Testi Rigoli e Palatino* . . . . » XCV
— *Tavola delle opere consultate o citate* . . . . » CLIII

Bibliografia dei volgarizzamenti manoscritti delle Favole d' Esopo e delle loro edizioni a stampa Pag. CLIX
— *Manoscritti* . . . . » ivi
— *Stampe* . . . . » CLXXV
Notizia di una rarissima edizione delle Favole di Galfredo intitolata Fabulae de Esopo historiate » CLXXXIX
Tavola di corrispondenza delle Favole contenute nel Codice Riccardiano da noi pubblicato con quelle degli altri volgarizzamenti a stampa e con il testo di Galfredo . . . . . . » CXCV
Tavola di voci e maniere meritevoli di osservazione che sono nel testo riccardiano del volgarizzamento di Esopo qui per la prima volta stampato » CCIII

PARTE SECONDA.

Le Favole di Galfredo volgarizzate . . . . » 1
Appendice . . . . » 157

Avvertenza . . . . » 159
Favole tolte dal Codice Laurenziano » 161
Favole tolte dalla stampa Buonaccorsi . . . . » 165
Favole del Codice Rigoli . . » 176
Favola presa dal Codice Palatino » 233
Favola da un Codice Magliabechiano . . . . » 239
Due favole inedite dal Codice Riccardiano 1764 . . . . . . » 249
Favola presa dal Comento Dantesco del Lana . . . . » 256
Favola tolta dal Fior di virtù . » 260
Giunte e correzioni. . . . . » 263
Indice degli argomenti delle favole » 269
Indice dei nomi degli animali, delle persone e altre cose nominate nelle favole . . . . » 277

AVVISO AL LETTORE

Era mio intendimento darne qui ancora raccolte le antiche favole in rima, o già edite o tuttora nei codici reposte: se non che l'egregio signor Romagnoli, avendomi consigliato a darle in un volumetto da per se, per non crescere oltre misura la grossezza di questo già soverchia, io vi ho ben volentieri consentito: e se abbia agio a ciò fare, spero ben presto, quando torni in grado al Romagnoli, dar fuori anco quelle, alle quali ho pure in mente mandare innanzi un discorso intorno la favola e i favolisti in Italia dal trecento sino ai tempi nostri; il qual discorso sarà come il seguito e il compimento di quello che ho scritto publicando questo testo.

Debbo ora dichiarare che io ho posto giù il pensiero già manifestato in questo volume di dare una edizione del *Novellino*; dacchè mi è occorso sapere che intorno a tale edizione sta appunto lavorando Ottavio Gigli, illustre letterato italiano, il cui valore ben noto ci fa certi che farà opera quale noi non avremmo potuto.

Gaetano Ghivizzani

	ERRATA	CORRIGE
P. XXXII v. 14	ementi	elementi
» » no. 1 v. 1	*Buzurjmih*	*Buzurjmihr*
» » » 1 v. 2	che Vale	che vale
» XXXIII » 1 v. 1	*des. contes*	*des contes*
» XXXVII v. 13	pel romanzo	del romanzo
» XLV v. 6	Grecia;	Grecia,
P. 5 no. 5	Vedi la nota 3	Vedi la nota 2
» 6 v. 3	Sackespear	Shackespear
» 11 no. 7 v. ult.	chė cominciano	che cominciano
» 16 v. 3	e del Ciervio	ed el Ciervio
» 21 no. 1 v. 1	sta invece *di*	sta invece di
» 32 v. 4	DelTopo della citta	Del Topo della città
» » v. 6	Cod. Rig. XI	Cod. Rig. IX
» 44 no. 3 v. 3	Anche, il cod.	Anche il cod.
» 62 v. 10	Codd. Moc. XXV.	Codd. Laur. e Moc. XXV.
» 64 v. 19	Ὤδινεν ὄρος Ζευς δ' ἐφοβπτο, τὸ δὲ ἔτεκνμῦν.	Ὤδινεν ὄρος, Ζεῦς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δ' ἔτεκεν μῦν.
» 96 v. 3	Cod. Fars. LX.	Cod. Fars. XL
» » v. 8	Γαλη σηλληφδωσα	Γαλη σηλληφδεισα
» 107 v. 8	sì lo comincio	sì lo cominciò
» 119 v. 2	Della Moglie che piangeva	Della Moglie che piangea
» 121 no. 3 v. ult.	*che* bandisse	*che bandisse*

XXII. Novelle di Marco Mantova.
XXIII. Historia di Lancillotto dal Lago.
XXIV. Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo.
XXV. Novella del Cerbino, in ottava rima.
XXVI. Trattatello delle Virtù.
XXVII. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.
XXVIII. Tancredi Principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.
XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.
XXX. La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.
XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.
XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.
XXXIII. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.
XXXIV. I Salterelli del Bronzino Pittore.
XXXV. Gibello, novella inedita in 8.ª rima.
XXXVI. Comento a una Canzone di F. Petrarca per Luigi Marsili.
XXXVII. Vita di Saffo e Frammenti pel professor Bustelli.
XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai.
XXXIX. Capitoli delle Monache di Pontetetto
XL. Libro della Cocina, del Secolo XIV.
XLI. Historia della Reina d' Oriente.
XLII. La Fisiognomia.
XLIII. Storia della Reina Ester.
XLIV. Sei Odi inedite di F. Redi.
XLV. Istoria di Maria per Ravenna.
XLVI. Trattatello della Virginità.
XLVII. Lamento di Fiorenza.
XLVIII. Un viaggio a Perugia.
XLIX. Il Tesoro canto carnacialesco mandato a Cosimo I. Granduca da Lorenzo Braccesi.

L. Storia di Fra Michele Minorita.
LI. Dell' arte del Vetro per musaico.
LII. Leggende d'alcuni Santi e Beati Parte I.
LIII. id. id. Parte II.
LIV. Capitoli di S. Iacopo d' Altopascio.
LV. Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani.
LVI. Iacoppo Novella inedita.
LVII. Leggenda di Sant' Albano
LVIII. Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia.
LIX. Fiori di Medicina di Maestro Gregorio Medicofisico.
LX. Cronachetta di S. Gemignano.
LXI. Trattato di Virtù morali.
LXII. Proverbi del Cornazano.
LXIII. Fiore di Filosofi.
LXIV. Il Libro de' sette Savi.
LXV. Del libero arbitrio, Trattato di San Bernardo.
LXVI. Azioni di A. Medici.
LXVII. Pronostichi d' Ippocrate.
LXVIII. S. Bernardo, Stimolo d' Amore — Pistola a Ramondo.
LXIX. Peruzzi, Ricordi di M. Fr. Petrarca.
LXX. Tractato del Diavolo co' monaci.
LXXI. Due Novelle.
LXXII. Ubbie e Ciancioni del Secolo XIV.
LXXIII. Specchio de' peccatori.
LXXIV. Consiglio di Tommaso del Garbo.
LXXV. Volgarizzamento delle Favole di Galfredo dette di Esopo. Parte I.